14



VITA
DEL GRAN SERVO DI DIO
D. GIUSEPPE FILINGERI
PALERMITANO

SACERDOTE SECOLARE

DE' PRINCIPI

DI S. FLAVIA

Promotore dell'Istituto de'Chierici in Comune Viventi nella Sicilia.

SCRITTA

DA D. ANTONINO MONGITORE

Canonico della Santa Chiesa Metropolitana di Palermo.





IN PALERMO,
Nella Stamperia di Antonino Gramignani. 1725.

CON LICENZA DE'SUPERIORI.

Alla Sovrana Regina de' Martiri MARIA Addolorata.

SIGNORA.



ON ad altri si deve questa Vita, abbozzata dalla mia debolissima penna, che a Voi, o Sovrana Regina de' Martiri, Addolorata Signora. Ella abbraccia le gesta del vostro Servo D. Giuseppe Filingeri, che rinunziate le lu-

ſinghe del Mondo, fu guidato dal Signore per una ſtrada laſtricata di Croci; come fu tutta la voſtra vita, una continua Croce: mentre rivelaſte alla voſtra Brigida: *ego nullam horam ſine tribulatione cordis tranſixi in terris habui.* Nel voſtro teneriſsimo cuore, come in terſo criſtallo riverberarono tutte le pene del voſtro Appaſsionato Gesù, che vi reſero Madre di dolori: e nel cuore di D. Giuſeppe ſi altamente ſi ſtamparono i voſtri martiri, che ſi reſe vero figlio de' voſtri incomparabili patimenti. Egli non potè eſſere che gradevole

a gli

agli occhi voſtri; mentre viſſe: poichè ſe vi ſono ſtati tanto a grado quei, che nudrirono vera, e diſtinta divozione a' voſtri dolori, compatendo l' acerbità delle voſtre pene; Egli che non ſolo vivendo inſervorato nel compatimento de' voſtri dolori, conſervò tutte le tenerezze dell' affetto per i voſtri ſtrazj; ma anche con ſante induſtrie ſi ſtudiò dilatarne la memoria, e gli onori, non potè eſſervi che gratiſſimo. Quindi ſiccome vi fu gratiſſimo in vita, vi ſarà gradevole in morte: e morto, anzi redivivo in queſte carte, viene a ricovrarſi ſot-

to la vostra potentissima protezione. Mi sia dunque lecito dirvi colle parole del Signore dettevi sulla Croce: *Ecce filius tuus*. Ricevetelo qual vostro figlio: protegetelo come vostro divoto: difendetelo come vostro cliente, mentre umilmente vel' offerisco: e insiememente prostrato a' vostri piedi vi supplico a degnarvi, sì per lo merito de' vostri tormenti, come per la divozione, che Egli professò alle vostre lagrime, che io sia fatto degno della vostra protezione. Egli figlio degno di Voi meritò il vostro amore, avendovi assistente alla sua

felicissima morte: Io indegno figlio di Voi, nulladimeno, perchè a Voi consegnato dal vostro Unigenito, spirante sulla Croce, sia oggetto della vostra materna pietà, col vostro patrocinio nella mia morte imminente; la cui buona condizione pende dalla speranza nella vostra protezione. Palermo 21. Marzo 1725. giorno dedicato alla solennità de' vostri Dolori.

Vostro Umiliss. Servo
Antonino Mongitore.

Protesta dell'Autore.

A Tutto quello, che in questa Vita si contiene, mi protesto, doversi sol quella fede, che permettono i decreti del Sommo Pontefice Urbano VIII. e della Santa, ed Universale Inquisizione sotto li 23. Marzo 1625. 5. Giugno 1631. e 5. Luglio 1634.



LA

NON vi ha cosa più malaggevole, che lo scrivere la Vita de' Servi di Dio, quando sia trascorso lungo tempo da che morirono; nè si trovi chi avesse avuto la cura di lasciar notate con distinzione le notizie della Vita, e Virtù esercitate, che li resero riguardevoli agli occhi di Dio, e degli Uomini. Cosa avvenuta a molti Servi del Signore, e anche a molti Santi, che in oggi adora la Cattolica Chiesa. Quest'accidente è sortito al gran Servo di Dio D. GIUSEPPE FILINGERI, le di cui gesta, e sante Virtù, da che non furono scritte da alcuno, essendo or trascorsi oltre venti anni della sua morte, si è reso difficile il saperne qualche piccola parte. Bisogna adorare gli altissimi tratti della Divina Providenza, che il tutto dispone con fini occulti alla debolezza dell'umana cognizione.

Vero è che poco dopo la sua morte i suoi Padri Conviventi raccolsero alcune cose memorabili del Servo di Dio; ma consignate a chi volea pigliarsi la cura di scrivere questa Vita, Egli dopo varie procrastinazioni, smarrì le notizie senza potersi più rinvenire. Monsig. D. Bernardino Nocceti, Prelato Domestico del Sommo Pontefice, che professò intrinseca confidenza col Servo di Dio, ebbe volontà di mettersi all'impresa di scriverla non molto dopo la sua morte: e manifestò la sua intensione al P. Luigi Vicari della Compagnia di Gesù,

che

che per molto tempo governò lo ſpirito di D. GIUSEPPE: e queſto ebbe a dire, che potea dire coſe ammirabili delle ſue virtù, e ſantità: e volendo accordare il tempo per comunicargli quanto ſapea, dopo pochi giorni ſe ne morì, ſenza che aveſſe notato coſa alcuna: nè aveſſe potuto ſomminiſtrare minima notizia alla feliciſſima penna del Noceti, che averebbe illuſtrato la memoria di queſto Servo di Dio col lume del ſuo nobiliſſimo ſtile. Ad altre perſone lo ſteſſo Confeſſore confidentemente diſſe, che ſe D. GIUSEPPE aveſſe prima di lui terminata la Vita, averebbe potuto manifeſtar di lui coſe sì rare, che non ſi eran mai oſſervate nella vita di altri Santi. Aggiungaſi, che pochi al preſente ſi trovano in vita di quei, che ebbero ſeco confidenza, e familiarità, e quel che è più, lo ſteſſo Servo di Dio, per la ſua profonda umiltà, ſi ſtudiò ſempre con mirabile induſtria ricoprire le ſue virtù. Si ha dunque durato ſomma fatica a raccogliere il poco, che ſi legge in queſta vita: ed è ſtimato un prodigio l'averſi potuto ricavare quanto quì ſi ha ordinato. Ma queſto poco ſi hà ricevuto da perſone degne di fede, e al più da Sacerdoti accreditati: avendoſi tralaſciato molte coſe, delle quali non ſi è potuta avere piena certezza. Il poco però, che quì ſi ritrova ſcritto, è baſtevole a farlo conoſcere, Uomo di conſumata perfezione, ornato di ſegnalate virtù, e da Dio arricchito di grazie non ordinarie.

IN-

INDICE DE' CAPI.

fica-



VI-

V I T A
DEL GRAN SERVO DI DIO
D. GIUSEPPE
FILINGERI
SACERDOTE SECOLARE
PALERMITANO.

CAPO PRIMO.

Nascita, ed età Puerile.



Ncorchè poco, per non dir nulla, giovi il far menzione dello splendore della famiglia nel tesser la Vita de' Santi, e Servi di Dio; poichè non aggiunge la chiarezza del sangue alcun lustro alla Santità delle opere, e virtù esercitate; nulladimeno stimo ciò necessario in questa Vita del Servo di Dio D. Giuseppe Filingeri, poichè la nobiltà della sua Prosapia dona un mirabil risalto alla perfezione delle sue segnalate virtù, e si fan conoscere di grado sublime le sue profonde umiliazioni: onde sol mi gioverà accennarne il pregio, per manifestare da qual

nobilissima pianta sia spuntato un sì glorioso frutto.

Fu la sua famiglia Paterna la Filingeri, che vanta in Sicilia le glorie della sua chiarezza sin dal tempo de' Principi Normanni Conquistatori del Regno; poichè si ha, che Tancredi Filingeri fu assistente alla coronazione del Re Ruggiero in Palermo nel 1129. fra gli scelti Cavalieri, che v'intervennero. Giordano Filingeri nel 1250. governò la Sicilia con titolo di Vicario a nome dell' Imperador Federico II. (a) Col progresso degli anni avanzandosi nel decoro della sua splendidezza, ancorchè divisa in più rami, produsse sempre Soggetti, che si segnalarono ne'maneggi più riguardevoli del Regno sì militari, come politici: e oggi più che mai fiorisce con distinti fregi di antico splendore, coronata di onori, di titoli, e baronie.

Un de'rami di quest'albero glorioso fu la famiglia del nostro D. Giuseppe, che gode i titoli di Principe di S. Flavia, e Conte di Sittifani: ma che può a gran ragione vantar per uno de' suoi singolari ornamenti il nostro Servo di Dio: esemplare di Santità allo stato del Clero Secolare, per l'ammirabil corso della sua vita, e segnalate virtù, che lo resero Oggetto di venerazione a quanti lo conobbero.

La Materna Famiglia fu la Papè, che conservò gli splendori di antica nobiltà in più secoli in Fiandra, da cui passò in Italia, e poi in Sicilia, ed oggi fiorisce ornata de' titoli di Principe di Valdina, e Duca

(a) *Inveges Pal. Nob. f. 625.*

Duca di Giampilieri, e con uno de' principali uffizj del Regno, qual'è quello di Protonotajo. E ancorchè agevolmente potessi dilatarmi nel racconto delle singolari prerogative, che illustrano amendue queste nobilissime Famiglie; nulladimeno, rimettendomi a quanto ne scrivon con meritata lode gl'Istorici, il già accennato parmi bastevole a far conoscere, che non mancò al nostro Servo di Dio, quello splendore, che puo render memorabile un Soggetto agli occhi del Mondo.

Nacque Egli in Palermo a 13. di Gennajo dell'anno 1659. Primogenito del Sig. D. Pietro Filingeri Principe di S. Flavia, e poi Conte di Sittifani, e da D. Damiana Papè figlia di D. Cristoforo Papè Protonotajo del Regno di Sicilia. Rinacque alla grazia nel sacro fonte battesimale nella Cattedrale Chiesa della stessa Città a 15. di detto mese, tenuto al sacro Fonte da D. Baldassarre Filingeri, come Procuratore di D. Giuseppe Vincenzio Filingeri Conte di S. Marco, e Principe di Mirto suo parente.

Educato con somma vigilanza, secondo la condizione della sua nascita, e per la diligente pietà de' Genitori, fu coltivato colle massime della più esatta divozione. L'indole del fanciullo tutta pieghevole alla virtù, ben presto fece conoscere i manifesti presagi della santa vita, alla quale dovea avanzarsi col progresso degli anni; poichè altro non erano i suoi puerili divertimenti, che l'alzare, e ben ornare altarini; e mostrare le prime fiamme del suo amore verso la Ss. Vergine, la cui di-

vozione, trovò luogo distinto nel suo tenero cuore. In questa età quel denajo, che ogni giorno ricevea dal Principe suo Padre, e dalla Principessa Madre, per ispenderli ad onesto suo piacere, tutto consegnava alla sua Nudrice, affine di conservarlo, finatanto, che venisse il tempo di qualche festa della Ss. Vergine: e allora col denajo raccolto comperava cera, e altri ornamenti, per celebrare nella Capella domestica del palazzo Paterno la solennità di Nostra Signora, con dimostranze di somma divozione, e fervore. Quanto poi sopravanzava alla festa, mandava a qualche Chiesa, per celebrarne Messe in onore della Gran Reina.

Nella stessa età si mostrò compassionevole, e inchinatissimo a sollevar le afflizioni de' poveri: onde s'ingegnò soccorrer la loro miseria, per quanto gli era permesso dalle sue deboli forze.

Il Santo timor di Dio, istillato nel suo animo, gli facea fuggire la conversazione degli altri fanciulli a se eguali nell' età, e condizione; abborrendo ogni trastullo, e pericoloso divertimento; e sol contentavasi di conversare col suo fratel minore: onde si conservò lontano da quei vizj, co' quali benespesso avviene di macchiarsi l'incauta, e tenera età de' fanciulli.

Da questi ben rego[illegible] [illegible]oi incogniti e[illegible] [illegible] indubitat[illegible] [illegible]no all' ult[illegible] [illegible]za battesim[illegible] [illegible]aperfi, che

asce-

ascceso poi alla dignità Sacerdotale; altri peccati allor non piangea inconsolabilmente, che l' essere trascorso in questa era in qualche piccola vanità puerile.

Applicato agli studj, per la felicità dell' ingegno, di cui fu dotato, vi riuscì singolare: ma non pertanto disunì mai dalle lettere l'esercizio della cristiana pietà, che fu la sua più segnalata applicazione; poichè attese d' allora non meno a coltivar l' ingegno, che gli affetti del cuore con una particolar divozione; facendosi strada con questi primi passi della sua vita, a quell' alto monte della più soda perfezione, a cui arrivò poi col progresso degli anni.

CAPO II.

Renunzia la Primogenitura, e abbraccia lo stato Ecclesiastico.

AVanzandosi il nostro Servo di Dio nell' età; andò altresì crescendo nella perfezione colla frequenza de'Sacramenti, coll' esercizio dell' orazione, ed altre opere spirituali: e molto più quando in età di 19. anni fu ricevuto per Fratello [illegible] Congregazione secreta di spirito, detta [illegible]atrè, nella Casa Professa della Compagnia [illegible], a 5. Ottobre 1678. e poi nel 1680. [illegible]do nella Congregazione de'Nobili, sotto ti[illegible] dell' Annunziata, nella stessa Casa Professa, [illegible]trata viè più allora la sua mente da' lumi della

della Divina grazia, conobbe con tutta chiarezza le frodi del Mondo ingannevole, e la vanità delle terrene grandezze: onde deliberò consacrarsi tutto a Dio, che colle sue dolci attrattive chiamavalo alla sua sicura sequela. Quindi per isciogliere l'animo da ogni cura temporale, rinunziò l'Eredità Paterna, e quanto gli potea promettere il Mondo di grande, e dilettevole; con ciò che toccavagli per ragion della Primogenitura, accompagna di agi, e Titoli: e volle vestir l'abito di Prete. Nè ebbero animo di opporsi alla sua deliberazione i suoi piissimi Genitori, conoscendo le sue inclinazioni tutte dirizzate a vivere solo a Dio.

Indi conoscendo il Servo di Dio a qual grado di perfezione l' obbligava lo stato ecclesiastico, elesse per la sua abitazione alcune camere basse nell' ingresso del cortile del Palazzo paterno, segregate dall' abitazione non sol de'Genitori, ma anche della famiglia. Egli è certo, che fece questa elezione tanto per goder nella solitudine la libertà di dedicarsi ad una vita tutta spirituale, senza alcun'impedimento, che frastornasse i suoi desiderj; quanto per esercizio di umiltà, e di una continua mortificazione: poichè eran le stanze elette piuttosto ridotto d'imbarazzi, che abitazione d' Uomo civile: e molto più, perchè eran vicine alla cavallerizza del Palazzo: onde di continuo participasse della puzza, che da essa esalava. In questo luogo si studiò di vivere quanto più sequestrato da ogni commercio, e occupa-

zion

zion temporale, altrettanto ſtrettamente unito al ſuo Dio, coll'eſercizio d'una continua contemplazione della coſe celeſti: e la durò in queſt' abitazione per lo continuo corſo di oltre a dieci anni; menando una vita ſolitaria, ſenza abbandonar la ſua ritiratezza ſennon coſtretto da urgente neceſſità, e per motivo di ſpirito.

Atteſta un de' Servi antichi di ſua caſa di nome Giuſeppe Niglio, che non ametteva nella ſua camera ſervi: onde da ſeſteſſo la ſcopava: Egli ſi accendeva il lume: nè faceaſi ſervire in coſa alcuna, nè alcun de' ſervi era mai da lui comandato. Sol una ſerva antica di caſa gli raggiuſtava il letto: ma con niuna fatica, atteſochè era trovato ſempre allo ſteſſo modo; poichè il ſuo dormire era ſopra una ſtuora diſteſa ſul pavimento. In oltre non penſava Egli mai di mutarſi cappello, e mantello quando eran conſumati dal tempo, nè di racconciarſi le veſti: onde quando Egli laſciavali per dir Meſſa, o altra facenda, deſtramente gli eran ſottratti, per ſomminiſtrargli de' nuovi, o per accommodarli. Quante volte Egli era aſtretto a portarſi col Principe Padre in villa nella contrada della Bagaria, poche miglia diſtante dalla Città, il ſuo divertimento era il pigliarſi il penſiero dell'Oratorio; raggiuſtava, e ornava l'Altare: ſcopava la Cappella, e andava a gittar via fuori le immondezze, nè volea, che alcun de' ſervi accorreſſe ad ajutarlo.

Aſpirando il Servo di Dio ad unirſi più intimamente al Signore, penſò nell' età neceſſaria di

aſcen-

ascendere agli ordini sacri. Governava allora la Chiesa Palermitana l' Arcivescovo D. Giacomo Palafox, e Cardona, che spinto dal zelo di vedere nello stato ecclesiastico rifiorire l' esemplarità della vita, e'l decoro de' costumi, andava molto ritenuto nel promovere i suoi agli Ordini sacri. Volea Egli, che fossero ben proveduti gli Ordinandi di benefizio ecclesiastico: nè l' ammettea alla sacra Ordinazione senza il rigore di stretta esamina: tutto affine di proveder la sua Chiesa di Ministri riguardevoli. Nulladimeno il nostro D. Giuseppe fu nel numero de' pochissimi Palermitani, che Egli promosse a' sacri ordini, in riguardo alle rare virtù, e spirito, che vedea in lui risplendere: onde senza la richiesta di benefizio ecclesiastico, volle conferirgli gli Ordini sacri, el carattere Sacerdotale nella Chiesa del Monastero de'Sette Angioli a 3. d' Aprile del 1683. correndo il Sabato chiamato *ad sitientes*: al che Egli si dispose colla preparazione, che conobbe necessaria a tanta dignità.

In questo nuovo stato si considerò in obbligo il Servo di Dio, di attendere ad un tenor di vita più santa; ed anche a provedersi della dottrina necessaria, per rendersi più profittevole a' prossimi, al cui benefizio meditava applicarsi. Quindi ebbe a dire, ordinato già Sacerdote, al Signor Canonico D. Francesco Marchese: *Siam già Sacerdoti: bisogna applicarci allo studio della Teologia, perche obbligati a predicare, e confessare: e come ciò può farsi senza l' ajuto della dottrina?* Comandato dal Confessore, ripigliò lo studio della Filosofia, e poi

pre-

proseguì quello della Teologia nel Collegio de' Padri della Compagnia di Gesù. Non però lo studio diverti il Servo di Dio da quel metodo di vita perfetta, a cui sempre aspirava, e dall'interno raccoglimento, che con gelosa custodia conservava. Onde ebbe a confessare confidentemente a D. Agostino Seminara, che nella cultura dello ingegno le lezioni della Teologia gli servivano non sol per l'acquisto della dottrina, ma anche per materia di meditazione, e a sollevare mirabilmente a Dio lo spirito: eran pascolo dell'intelletto, e molto più cibo della volontà, che si accendeva per volarsene a contemplar le divine perfezioni.

Con viva ripugnanza della sua umiltà in quel Collegio fu sublimato al grado di Principe dell' Accademia: ma Egli in tal' esercizio manifestò vie più l' esempio di una rara modestia, e santità di costumi, che la qualità del suo felicissimo ingegno. Fornito della necessaria dottrina fu obbligato a ricevere la laurea dottorale: ma non potendo in niun conto rifiutar quest'onore, proccurò almeno diminuirlo: onde scrisse al Generale della Compagnia, affine, che gli fosse conferita privatamente, per fuggire ogni pompa di vana ostentazione; e l'ottenne: onde ebbe la laurea, non come è in costume nel gran Salone di esso Collegio, coll' assistenza, e concorso de' Padri, e persone riguardevoli, e Scolari, ma in luogo privato, a 14. di Aprile del 1693.

Degno è poi di particolare riflessione, che mentre Egli era vicino a ricever l'onore della laurea,

in premio de'suoi studiosi sudori, non perdè di vista il più importante pensiero, qual'è la propria morte, e la beata eternità, a cui seriamente aspirava: onde due mesi prima mentre godea perfetta sanità fece il suo testamento, rogato da Notar Carlo Magliocco di Palermo a 14. di Febbrajo dello stesso anno 1693. raccogliendosi ben chiaro da questo, che Egli avea più l'occhio della mente ad assicurare gl'interessi dell'anima, che agli onori: e a vista della propria morte ben meditata, tolse alla superbia, ed al fasto ogni motivo di gonfiamento.

Fu istituita in questi tempi in Palermo una privata Accademia di Teologia Morale da alcuni Ecclesiastici non men dotti che esemplari, affine, che coll'esercizio conservassero, ed insieme accrescessero la dottrina, di cui erano ben proveduti; onde poi col merito del sapere si fecero strada agli onori, a'quali si avanzarono. Fra questi fu aggregato il nostro D. Giuseppe, che fece qualche discorso, e fece conoscere esser ben fornito di quella dottrina, che è tanto necessaria allo stato Ecclesiastico.



CAPO III.

Accetta la cura del Refugio delle Povere di Cifuentes.

SIn dall' anno 1632. fu fondata in Palermo una Congregazione, o Confraternità col titolo di Nostra Signora del Refugio in soccorso de' Poveri, nella Chiesa della Madonna dell' Itria, presso il Real Palazzo; essendone stato il Promotore D. Ferdinando Alfan, e Ribera, Marchese di Tariffa, figlio del Duca d' Alcalà Vicerè di Sicilia. Indi morto il Marchese Fondatore, con pubblico grido di rara perfezione in Palermo a 19. Novembre del 1633. pigliò la cura dell' istituto il Cardinal Doria Arcivescovo di Palermo, che nel 1635. trasferì la Congregazione alla Chiesa di S. Dionigi, unendola alla Compagnia di detto Santo, e alla Congregazione delle Sette Opere della Misericordia Corporale, che fioriva in essa Compagnia, affine che unitamente cooperassero al benefizio, e sollievo de' poveri derelitti, per istrumento di unione rogato da Notar Giuseppe Zamparrone a 7. Ottobre 1635. Più volte quest' opera fu soggetta alle vicende del tempo, intiepidito il fervore de' Congregati: ma più volte riaccesa la carità nel loro petto, venne a ristorarsi. In particolare nel 1668. non solo ripigliò forze, e vigore di spirito, ma anche si avanzò mirabilmente nell' esercizio della carità: tantocche pensarono il Fratel Maggio-

giore (questo carattere porta il Superiore) e i Consiglieri di quest' opera, stabilire un luogo distinto, ove potessero e Uomini, Fanciulle racchiudersi in provedimento delle lor miserie, e custodia della loro onestà.

Sorgea lontano dalla Città non più, che un grosso miglio, dalla parte di Tramontana un sontuoso edificio, che da Luca Cifuentes, già Presidente della Regia Gran Corte, che n' ebbe il pieno dominio, ricevette, e tuttavia riteneva il nome di Cifuentes, e corrottamente Sefonte. Egli v' alzò in tal luogo sontuoso palazzo, e vi fece intorno riguardevole giardino, rendendolo teatro di delizie. Quindi i nuovi Vicerè nell' approdare in Palermo, venuti al governo della Sicilia, costumavano albergare in esso, finattanto, che si preparassero nella Città le pompe del loro sontuoso ingresso. Col trascorso però del tempo lasciato in abbandono questo edificio, s' era reso inabitabile, perchè era andata in rovina gran parte delle sue fabbriche, e le mura intorno erano già cadute.

A questo edificio posero l' occhio i Reggitori dell' opera del Refugio, come luogo solitario, sequestrato dall' abitato, e proporzionato ad esser Conservatorio delle povere fanciulle. Era allora posseduto da Suor Colomba Gambaro Monica professa nel Monastero di S. Giovanni lo Riglione, da cui l' ottennero per lo censo annuale di oncie trentadue e tarì quindici, coll' assegnamento d' altrettanta rendita dovuta all' Opera dalla Città di Palermo: come per istrumento rogato da Notar Barto-

tolomeo Drago a 4. Luglio del 1680.

Ma poichè a riparar le fabbriche cadenti dell' edificio vi era necessaria la spesa di molto denajo, si procrastinò il suo ristoro. La carità, che ardea ferventissima nel cuore del nostro Servo di Dio, el zelo della salute dell' anime, stimolò il suo spirito a dare opportuno riparo a quelle misere fanciulle, che strette dalla povertà vivean disperse per tutta la Città di Palermo, in pericolo di perdere coll' onestà l' eterna salute. Quindi per dar loro opportuno soccorso, fece ascriversi nel numero de' Fratelli della Congregazion del Refugio, ed Egli con gli ardori della sua carità diede calore all' opera, affine di mettere i mezzi opportuni a perfezionarsi il Ritiro de Cifuentes. I Fratelli dunque del Refugio, ma più d' ogn' altro il nostro D. Giuseppe, andarono limosinando per la Città, e nelle case de' nobili, e pij Cittadini: onde in brieve tempo raccolsero oncie ducento, colle quali cominciarono i ristori del palazzo, risarcirono le sue mura cadenti per renderlo abbitabile; e si accrebbero altre fabbriche necessarie al meditato Ritiro; e a tutto assisteva, con indefessa fatica il nostro Servo di Dio, spinto dal zelo di veder quel luogo ridotto a posto di sicurezza.

Fra tanto si ottenne dall' Arcivescovo di Palermo D. Ferdinando Bazan la necessaria licenza di racchiuder le Povere in questo Ritiro, e di potere in appresso proseguire a raccogliere, per suo souvenimento, limosine per la Città: il che Egli volentieri concesse al nostro D. Giuseppe a 14 Apri-

Aprile del 1690. che gliene fece l'istanza a nome del Refugio.

Mentre camminava a buon passo la ristorazione del palazzo di Cifuentes per le fatiche, e diligenze del nostro Servo di Dio, si presentò opportuna occasione, che diede maggior calore all'opera, e accelerò la sua perfezione. Fu questa offerita dalla fervente predicazione del F. Antonio da Olivadi Calabrese, Predicator Cappuccino, e Missionario Apostolico. Questi avendo disposto una sua Missione nella Cattedrale di questa Città, dopo varie fruttuose, e ferventi prediche, con mirabil profitto dell' anime, promosse lo sceglierfi un luogo distinto, che rappresentasse il Monte Calvario, in cui si alzasse una perpetua memoria della Passione del Signore: valevole non meno a conservare, che ad accrescere il frutto delle sue prediche. Con santo avvedimento fu scelto questo luogo di Cifuentes, che allo stesso tempo potea fomentar la divozione verso l' Appassionato Redentore, ed essere di giovamento al Ritiro delle Povere. Si ordinò per tanto a 23. Maggio del 1696. una divotissima processione, che uscì dal Duomo: ed in essa intervennero i Padri Cappuccini in abito di mortificazione, sette de' quali andavan caricati di sette pesantissime Croci; sei furono inalbarate vicino a detto luogo di Cifuentes con proporzionata distanza, in memoria la prima del dolore da Gesù tollerato nell' essere condendato a morte. L' altre cinque in raccordo delle cinque cadute fatte dal Redentore nel doloroso viag-

viaggio al Calvario. La settima fu collocata nella porta dello stesso palazzo di Cifuentes, consacrato alla memoria della Crocifissione del Signore. Seguì questa sacra funzione col concorso mirabile, e commozione del Popolo altamente compunto: onde cominciò a chiamarsi tal luogo le Sante Croci, frequentato dalla divozione de' Cittadini, che si portavano a venerar le memorie della Passione di Cristo Nostro Signore; e all' istesso tempo contribuivano abbondanti limosine in ajuto di quelle povere fanciulle, che dovean consacrarsi a Dio, in quel santo Ritiro.

Ridotto già questo luogo a stato di potersi abitere, furono radunate quaranta povere, e pericolanti fanciulle vergini coll' opera principale del nostro Servo di Dio, che adoperò tutte le diligenze così di giorno, come di nottetempo per ritrovarle, e farne la scelta. Indi a 27. Dicembre dello stesso anno 1690. si dispose una divota processione, che uscì dal Refugio, contiguo alla Compagnia di S. Dionigi. Precedettero i Fratelli della Compagnia di detto Santo vestiti di sacco: seguivano i Padri Cappuccini; e in appresso le Quaranta Fanciulle ad una ad una: ad ognuna di esse assistevano un Sacerdote secolare dal fianco destro, e un Cavaliere dal sinistro. Venivano altresì accompagnate dal Fratel Maggiore, Consiglieri, e Fratelli del Refugio. Eran le donzelle vestite con tonaca di lana bianca, cinte di cordone, e velo di tela, che copriva il capo, e con una palma nelle mani. S'incamminò la processione alla piazza del

Real

Real Palazzo, scese per lo Cassaro, entrò nella strada della Loggia, e seguendo per la strada degli Argentieri si portò alla porta allora detta di S. Giorgio, ed ora di S. Rosalia. Non passaron più oltre la Compagnia, Cavalieri, e Sacerdoti: ma seguirono il cammino i Aappuccini, e dietro le Fanciulle a due a due, coll' assistenza di molti Sacerdoti, che s' erano accesi nell' affetto dell' opera: e si portarono a dirittura al luogo di Aisuentes, già preparato con tutti i necessarj arredi per abitarlo.

Fu spettacolo questo molto divoto, e tenero agli occhi di tutti: onde per ogni parte dove passò la processione, commosse gli affetti di quanti accorsero a vederla; acclamando la pietà del nostro Servo di Dio, che colle sue industrie, e fati che, nello stesso tempo esercitava una segnalata carità, e mettea in istato di sicurezza l'onestà di tante povere fanciulle.

Il giorno seguente 28. Dicembre D. Asdrubale Termine Vicario Generale dell'Arcivescovo D. Ferdinando Bazán, e poi Vescovo di Siracusa, benedisse l'ingresso del Palazzo, accommodato a forma di Chiesa, per ivi celebrarsi le Sante Messe, e somministrarsi alle Ritirate i pascoli spirituali, in beneficio dell'anime. Di questo luogo fu poi data tutta la cura al nostro Servo di Dio D. Giuseppe, che dal Refugio fu eletto Procurator Generale, non solo delle rendite, e beni dell'opera, ma anche del luogo di Cifuentes, e per gli anni (*a*) se-

(*a*) *In tab. Petri Ant. Paneri* 10. *Martij* 1701.

feguenti fino alla morte fù da lui governato con pari zelo, carità, e diligenza: onde per le fatiche durate in proveder le Fanciulle di quanto necessitava a lor profitto, così nello spirituale, come nel temporale: anzi di agumentar vie più l'opera colle sue sante industrie, e sudori, ben puo dirsi esserne stato il Fondatore. Per opera sua ottenne il Refugio alcune rendite annuali, legate dal Presidente D. Giovanni Agliata al Conservatorio de' Poveri quando si fosse fondato, per decreto di Monsig. D. Asdrubale Termine Vicario Generale di Monsig. D. Ferdinando Bazan Arcivescovo di Palermo a 14. Marzo 1691. Come pure l'accrescimento di Quaranta Povere Donzelle, da alimentarsi del Monte della Pietà di Palermo colle rendite di Antonio Lanzone, per istrumento di concordia rogato da Notar Pietro Cadili a 3. Aprile 1700. Quanto però si fosse diffuso l'ardore della sua gran carità in questo luogo nel sostenerlo, e conservarlo: e di quanto ebbe a patirne di contraddizioni, e calunnie, mosse a suo danno dall'Inferno tutto, congiurato contro del Servo di Dio, mi riservo a narrarne qualche cosa con più distinzione in appresso. Sol quì mi giova accennare, che per la conservazione di questa santa Opera e portarla avanti, tollerò immense fatiche, e dispendj, come ben lo mostrano fino al presente le gran fabbriche alzate in quel luogo, parte ridotte a perfezione, e in parte cominciate, che restarono per la sua morte imperfette.

C A P O IV.

Fonda in Palermo la Casa de' Chierici Secolari in Comune Viventi.

ANcorchè il Servo di Dio adoperasse tutte le forze del suo spirito, e carità per provedere tutte le necessità delle povere Fanciulle ritirate nel Conservatorio di Cifuentes, portandosi per la Città limosinando di porta in porta, e somministrando loro tutti gli ajuti spirituali per ben vivere; nulladimeno considerò la sua prudenza, che non eran bastevoli le sue forze a reggere a tanto peso. Anzi pensò come dovesse conservarsi dopo il fine della sua Vita, che stimava non troppo lunga. Onde chiaramente conobbe aver necessità di Coadjutori, che forniti di zelo, e carità, si cooperassero alla conservazione dell'Opera cominciata. Pensò dunque fondare nello stesso luogo di Cifuentes una Congregazione di Sacerdoti, colla necessaria licenza dell'Arcivescovo, e che fossero suoi Coadjutori mentre Egli vivea, ed ereditassero la cura di quel Ritiro dopo la sua morte.

A questo fine si presentò all'Arcivescovo D. Ferdinando Bazan per consultar seco quest'affare. Espostagli la necessità, e insieme la sua intenzione di fondar la Congregazione: il buon Prelato, conoscendo esser per ogni modo necessaria l'opera di più Persone per la conservazione del Ritiro, si rivoltò verso una tavola vicina, e gli disse. Pigliate D. Giuseppe quel libro, e fondate una Casa

fa secondo l'Istituto, che egli propone. Conteneva il libro le costituzioni dell'Istituto de' Chieric Secolari in Comune Viventi, non senza disposizione della Divina Providenza capitate nelle mani dell'Arcivescovo, e proposte al nostro D. Giuseppe.

Al primo sguardo, che fissò in esso il Servo di Dio, conoscendole al suo intento ben confacevoli; e nella proposta fattagli dall'Arcivescovo considerando la Divina Volontà, manifestatagli per bocca del suo Pastore, senza più pensare si pose all'impresa della fondazione della Casa de' Chierici Secolari Conviventi colla benedizione dell' Arcivescovo nell'anno 1696.

A fondarla dunque pigliò a pigione alcune case della Chiesa di S. Maria di Tutte Grazie, sotto titolo della Volta, vicine alla stessa Chiesa, quasi nel centro della Città: e mentre disponeva le stanze per l'abitazione, radunò un buon numero di Preti, desiderosi di dedicarsi all' acquisto della perfezione Cristiana; arruolandosi a questa nuova Milizia ecclesiastica sotto la guida del nostro Servo di Dio. Scrisse intanto al Preside Supremo dell' Istituto per averne la permissione, e regolarsi secondo prescrivon le Regole di esso.

Era il Preside il Dottor D. Giovanni Appello, che trovavasi in Roma, e come intento a dilatar l'Istituto, in ricever l'istanze del nostro Servo di Dio, gli spedì patente di Superiore, colla facoltà di fondar la casa di Palermo.

Ottenne fra tanto l' uso della Chiesa della Madonna della Volta, e per averla più libera con-

seguì dall' Arcivescovo l' elezione di Cappellano di essa a 13. Agosto 1696.

Accomodato il luogo colle necessarie officine, e superati tutti gli ostacoli, che si attraversarono alla fondazione, co' Preti già scelti entrò a vivere secondo le regole dell' Istituto nella nuova Casa a 8. di Settembre del 1696. sotto gli auspicj della Sa. Vergine: e abbandonò allora per sempre la Casa Paterna.

Indi per meglio stabilir la fondazione nel 1698. come Superiore dell' Istituto pigliò a censo tutte le case di detta Chiesa ad essa vicine, riordinando in miglior forma la Casa: e ottenne la seconda patente dal detto Preside Supremo, data in Roma a 28. Novembre 1699. eseguita in Palermo a 23. Gennaro 1700. e nella Corte Arcivescovale a 25. dello stesso mese, colla facoltà di ricever Sacerdoti, e Chierici, secondo la forma dell' Istituto: ed è la seguente.

Ego infrascriptus Instituti Clericorum Secularium in commune viventium Præses Supremus hisce do, & concedo Admodum Reverendo, & Clarissimo Domino Joseph Filingeri præfati Instituti Sacerdoti, & Superiori Sacerdotum vitæ communis in Palermo, plenam facultatem, postquam præstiterit juramentum consuetum, juxta aliam potestatem à me concessam, per juramentum ejusdem tenoris, recipiendi, & acceptandi alios Sacerdotes, & Clericos Seculares sibi cohabitantes, & quoscumque alios in Archiepiscopatu Palermitano, quos de consilio duorum, vel trium virorum prudentum sibi cohabitantium judicaverit di-

gnos

gnos, & idoneos ad eamdem vitam Clericalem, in confideratione ſcientiæ, morum, boneſtatis, aliarumque qualitatum pro ſtatu Clericali requiſitarum, quos tamen prævie de obligatione dicti juramenti, & obſervantia vitæ Clericalis ſufficienter informabis. In quorum fidem preſentes manu propria, & ſigillo ſæpius memorati Inſtituti Clericalis munivi. Romæ 28. Novembris 1699.

Joannes Appelius Ss. Theologiæ Doctor Inſtituti Clericorum Sæcularium in commune viventium Preſes Supremus.

Nell' anno ſeguente 1700. ebbe dall' ſteſſo Preſide altra patente, col titolo di Preſide Arcidiöceſano di Palermo per queſto Iſtituto.

C A P O V.

Breve ragguaglio dell' Iſtituto de' Chierici Secolari in Comune Viventi.

IL Primo, e vero Fondatore della Vita Comune non altro fu, che il Fondator della Santa Chieſa Cattolica Geſucriſtò, che dal tempo della ſua predicazione menò vita comune co' ſuoi Diſcepoli. Seguirono queſto tenor di vita i Santi Apoſtoli, e poi i Chierici Secolari ne continuarono l' Iſtituto, che coabitando inſieme, e ſpogliati d' ogni ben temporale, viveano quanto ſtaccati da ogn' intereſſe, altrettanto uniti co' vincoli del-

della carità; applicati non meno a proccurare il proprio, che a promuovere l' altrui profitto. Si conservò per alcuni secoli nel Clero Secolare questo lodevole Istituto, finche raffredato il fervor della carità, e avanzatasi l' ingordigia di possedere il proprio, senza farlo comune agli altri, si disciolse questa forma di vita.

Nel 1376. sotto il Pontificato di Gregorio XI. Gerardo Magno Tedesco, Uomo egualmente famoso per dottrina, e santità di vita, dopo essere stato Canonico di Utrech, e d' Aquisgrano, indi Canonico Regolare, rinunziato ogni onore, fondò la Congregazione de' Chierici della vita comune propagata in varj luoghi. I suoi Allievi vivean colle fatiche delle proprie mani, e istruivan la gioventù nelle buone lettere, e ottimi costumi. Morì Egli santamente nel 1384. e la sua Congregazione, durata circa un intiero secolo, venne a mancare. (a)

Ultimamente fu scelto da Dio a ristorare questo tenor di vita comune nel Clero Secolare Bartolomeo Oltzauser: Egli nato nel secolo trascorso in Svevia, Provincia della Germania, nel piccol villaggio di Langnau, poche miglia distante della Città d'Augsburg, applicato agli studj non men delle più gravi scienze, che della più alta perfezione in abito di Chierico Secolare, dapoichè fù fu-

(a) *Thomas de Kempis in vita, Jo: Molanus de Ss. Belgii 20. Aug. f. 181. Odoricus Rinaldi ann. 1384. Maurolico Mare Oceano delle Relig. f. 107. Henricus Wharton in append. ad Guliel. Cave de scrip. Eccl. f. 42.*

ſublimato al grado Sacerdotale ebbe dal Cielo ſpinte così gagliarde per ripigliar queſto Iſtituto, che ſenza badare alla difficoltà dell' impreſa, diede felice cominciamento alla riſtorazione nel 1640. per introdurre nel Clero Secolare ſpirito di vero Eccleſiaſtico, con cui invigilaſſe tanto alla propria ſalute ſpirituale, quanto al profitto degli altri.

Diſpoſe dunque, che i Chierici Secolari, bramoſi di abbracciar queſto Iſtituto, aveſſero a vivere inſieme; eſcluſo il totale commercio di Donne, anche di ſervigio. Che metteſſero in comune i frutti de' beneficj, e cariche eccleſiaſtiche (a riſerva de' patrimoniali) per applicarſi in opere di pietà, a maggior gloria di Dio, e giovamento dell' anime. Che viveſſero ſotto la giuriſdizione de' proprj Veſcovi: pronti ad impiegarſi in quei miniſterj, che lor veniſſero ordinati da' medeſimi Prelati. Che non foſſero obbligati a voti particolari, ma i Sacerdoti ad un giuramento di non abbandonar la vita comune.

E poichè ebbe per oggetto di formare buoni Miniſtri per applicarſi alla ſalute dell' anime, sì per le Città, come per le Terre, e per quei che più in neceſſità vivon nelle campagne; diſegnò tre ſorti di Caſe in ogni Veſcovato. La prima col carattere di Seminario per li Chierici Alunni, in cui ſi coltivaſſero quei giovinetti, che nudriſſero ſpirito eccleſiaſtico: iſtruendoli nella neceſſaria dottrina, e nello ſtudio delle virtù; che poi, forniti di talenti apoſtolici, poteſſero paſſare alla ſeconda

Caſa,

Casa, per ben operare in beneficio dell' anime.

La seconda de' Parochi, Beneficiati, e Sacerdoti, che avessero la cura di ben amministrare i Sacramenti, e seminar la divina parola, con zelo, ed esemplarità, valevole a riportare il guadagno, e profitto de' prossimi.

La terza per li vecchi benemeriti, inabili a reggere al peso delle fatiche: e di altri, che volessero attendere alla ritiratezza, e vita contemplativa. E ciò Egli prudentemente dispose per estinguere ogni sollecitudine del mantenimento, nell'età avanzata, e infermità; il cui timore potesse ritardare alcuno dalla risoluzione d' abbracciar l'Istituto: anzi di serenar l'animo di tutti colla considerazione, che nell'ultimo della vita potessero ritirarsi a viver quieto, per disporsi ad una santa morte; potendosi applicare a udir le confessioni, e a' sermoni familiari: serviti colle regole di una puntuale carità.

Distese per ciascuna di queste Case costituzioni distinte, fondate sopra de' sacri Canoni, Concilj, e Santi Padri, che poi furono approvate dal Santa Sede.

Diede felice cominciamento a questo profittevole Istituto in Tittmoninga nella Baviera, Diocesi di Salisburgo nell' anno 1640. e dilatossi poi nel 1641. nella stessa Città di Salisburgo: in Ingolstat Città della Baviera nel 1649. in Elvaco Diocesi d' Augusta; e in Erbipoli Città della Germania nel 1654. Mentre però s' affaticava a propagarlo in altre parti fu chaimato da Dio a rice-

ceve-

cevere il premio de' suoi Apostolici sudori, terminando la vita in Binga al Reno, nel tempo che sostenea la cura di Parraco, e Decano di quella Chiesa, a 20. Maggio del 1658. come si legge nella sua vita stampata in Roma nel 1704.

Dopo la morte del Servo di Dio si è mirabilmente avanzato l' Istituto, con segnalato frutto dell' Anime; poichè nel 1661. si stabilì in Magonza, ove approvate le costituzioni dall' Arcivescovo di Magonza, di suo ordine furon la prima volta stampate. Nel 1663. il Proposito, e Signore d' Elvanga, Principe del Sacro Romano Imperio, e allora Amministratore del Vescovado d' Augusta, l' introdusse nella Diocesi Augustana, e nel 1665. in Dilinga sotto il patrocinio di S. Francesco di Sales.

Nel 1666. passò a gettar le fondamenta nelle Diocesi di Passavia, e nel 1674. nell' Arcivescovado di Stregonia nel regno d' Ungheria, ove nel 1676. fu approvato, e lodato con singolare zelo dall' Arcivescovo di Stregonia a' Vescovi comprovinciali.

Dopo aversi in sì fatto modo dilatato, con plauso della gloriosa memoria dell' Imperador Leopoldo, indi con Bolla de' 7. Giugno 1680. fu approvato, e confirmato dal Pontefice Innocenzio XI. che mostrò sommo desiderio, che un si santo Istituto si propagasse per l' Italia: (*a*) e con Brevi particolari fu raccomandato all' Augustissimo Imperadore, e a diversi Arcivescovi, Vescovi, e Principi. D Nel

(*a*) *Battaglini Annal. del Sacer. & Imper. to. 4. an. 1680. n. 13.*

Nel 1682. il Cattolico Re di Spagna Carlo II. coll' approvazione del suo Real Consiglio acconsentì, che potesse introdursi ne' suoi Regni, onde si distese nella Città di Girona nella Catalogna. Nel 1683. favorito dal Re di Polonia, il Vescovo di Posnan l' introdusse nella sua Diocesi: e poi si dilatò successivamente in altri Vescovadi dello stesso Regno. Indi sono stati fondati quattro Seminarj dell' Istituto uno nella Diocesi di Magonza, altro nella Diocesi d' Augusta; ne quali vivono sessanta Alunni: il terzo in Salisburgo, el quarto in Franconia.

Non ha molto, che s' introdusse nel Regno di Boemia, e nella Città Capitale di Praga, favorito dall' Arcivescovo di quella Città, che si studia di promoverlo per tutto il Regno. S' ha altresì disteso in Ratisbona, Norimberga, e Saltzbach, come altresì in Liege, e Cameraco di Fiandra, e in Norvegia.

Ne han lasciato Cardinali di primo rango con lettere favorevoli, e stringenti, di raccomandarlo caldamente a' Sacerdoti d' Inghilterra, e a Vescovi d' Ibernia; attesoche conoscendone l' utilità, speravan, che col propagarsi, potea raccogliersene notabil profitto in beneficio dell' anime, e della Cattolica Fede.



CA-

CAPO VI.

Della prudenza, ed esemplarità con che il Servo di Dio governò l'Istituto, e breve notizia de' suoi Allievi.

QUesta casa de'Chierici Conviventi in Palermo fu la prima, che si fondasse di questo Istituto in Sicilia per opera del nostro D. Giuseppe: ed Egli elettone Superiore la guidò con somma vigilanza adoperando nel suo governo le parti di un perfetto, e santo Superiore. Spiccò a maraviglia la sua prudenza; poichè si mostrò quanto rigido con sestesso, altrettanto discreto co' suoi Chierici. Dolce, e mansuetissimo nel tratto, e molto scarso nel comandare: onde più operava coll'esempio, che colle parole. Compativa i difetti di ognuno. Era tutto dolcezza in consolar gli afflitti: in confortare i tentati; e singolare nel serenar le coscienze de' scrupolosi. Savio nel dare i consigli a proposito: e operando con amor paterno, provedea di tutto ognuno, non senza sua gran fatica, e dispendio. Quindi colle sue maravigliose maniere, e con poche parole, si conciliava gli animi, e mutava i cuori de'suoi Allievi.

Siccome Egli era Superior della Casa, così precedea tutti nell'osservanza delle Regole dell'Istituto: onde risplendea fra tutti quel vivo esemplare di Ecclesiastica perfezione. Era Egli il primo agli esercizj spirituali, e comuni. S'accusava come gli

altri nel Capitolo de'difetti commessi. Serviva gli altri in tavola; facea la cucina, ed esercitava tutti gli altri uffizj, che doveano esercitarsi dagli altri Chierici.

Osservantissimo del silenzio, non si udì mai farsi da lui alcun rumore: onde nè dal camminare, nè dall'aprire, o serrar la porta della sua camera, potea comprendersi, che Egli fosse in Casa. Sol la chiave, che lasciava fuor della porta dava a conoscere, che Egli fosse in camera. Non parlava mai fuorchè nell'ore stabilite. Quando però era permesso il parlare, matuturava bene quel, che dovea dire, e si spediva in pochissime parole. Questa osservanza conservò inviolabile anche nell'ultima infermità; poichè dato il segno del silenzio, se gli occorreva, che avesse bisogno di qualche cosa, significavalo co'cenni, senza aprir la bocca.

Praticò non solo in pubblico, ma anche in Casa una esatta, e rara modestia, sempre col portamento ben composto, ed occhi bassi: onde era il solo vederlo una tacita, ma efficace esortazione a tutti; per comporre secondo le Regole di una prudente maturità i costumi.

Non permise mai, che si praticasse parzialità colla sua persona, così nelle vesti, come nel vitto. Quindi in tempo di Està, quando i caldi sono più eccessivi nella Città, essendo Egli di complessione sanguigna, e focosa, e per le fatiche tollerate in necessità di qualche rinfresco nel bere; nulladimeno Egli mai dispensavasi a minimo ristoro: anzi perchè alle volte era passato molto tempo

da

da che era terminato il pranſo della comunità, nel ritornare a Caſa biſognava, che beveſſe caldo. Un giorno l'Economo della Caſa in riguardo alla ferventiſſima ſtaggione, che correa, e alle fatiche del Servo di Dio, finita la menſa comune, apparecchiò un poco divino rinfreſcato con poca neve in un piccol vaſo di vetro, appartato dal vaſo della comunità, per riſervarlo al Servo di Dio. Tornato Egli a Caſa, e accortoſi di quella particolarità, ripreſe l' Economo, per avere uſato con lui quella ſingolarità, e gli proibì eſpreſſamente il farlo altra volta.

Eſſendogli morto il Conte ſuo Fratello, da lui teneramente amato, Egli dopo avergli aſſiſtito intrepidamente ſino alla morte, d'un ſubito ſen ritornò alla Caſa dell'Iſtituto. Ad ogn'altro doveaſi qualche neceſſario ſollievo, sì per li ſentimenti naturali, come in riguardo alla fatica nell'ajutarlo a ben morire. In conſiderazione di queſto, i Padri gli fecero ritrovar preparati cibi valevoli a riſtorarlo: ma Egli nè men volle aſſaggiarli; contentandoſi de'cibi, che avean mangiato gli altri groſſolani, e vulgari. Fu Regola, inviolabilmente, da lui oſſervata, il non mangiar mai fuor di Caſa; nè men nel Palazzo del Padre: e in ogni menoma Regola ſi portava con dilicata eſattezza, ſenza poterſi, in lui notare piccola inoſſervanza volontaria.

Ma come era Egli eſattiſſimo nell'oſſervanza delle Regole dell'Iſtituto, così volea, che i ſuoi Chierici foſſero puntuali nel praticarli. Volle che attendeſſero non meno all'acquiſto della propria perfe-

fezione coll'esercizio dell'orazione, ed altre opere spirituali, che alla cultura dell'anime de' prossimi, con sermoni, confessioni, ed altri profittevoli esercizj di Cristiana pietà: nel che adoperati riportarono il guadagno di gran giovamento nell'anime. L'applicò in particolare nella cura spirituale del Ritiro di Cifuentes più che nel temporale: ed essi vi adoperarono le lor fatiche, stimolati dall'esempio del loro Superiore, amministrandovi i Sacramenti, e gli altri ajuti, che valessero al giovamento di quelle povere. Quindi conosciuto il profitto, che si ritraea da lor fruttuosi sudori, in altra procura generale fatta da' Superiori del Refugio in persona del nostro Servo di Dio nel 1701. fu stabilito, che in avvenire fosse Amministratore del Conservatorio di Cifuentes il Superiore, che di tempo in tempo governasse la Casa de' Chierici Conviventi: ed essi vi perdurarono anche dopo la morte del Servo di Dio. Benchè poi, insorte alcune contraversie intorno all' amministrazione, nè lasciaron la cura in mano de' Superiori del Refugio.

Egli è certo, che i primi compagni che ebbe il Servo di Dio in questa Casa de' Chierici Conviventi, sotto la sua santa direzione, e riscaldati dal fervore de' suoi ragionamenti, ed esempio, s' avanzarono ad alto grado di segnalata perfezione; onde quì mi giova il farne una brieve memoria, secondo le scarse notizie, che sopravvivono tuttavia delle loro sante virtù.

Il Sacerdote D. Vito Curti di Calatanissetta fu uomo

uomo di profonda orazione, e di gran penitenza; divotissimo della Passione del Signore. Da una infermità, che l'afflisse, per lo corso continuo di circa 18. anni, era obbligato ogni giorno a rigettar con penoso vomito il cibo: ma non lasciò per tanto mai gli ordinarj esercizj spirituali: e nel medesimo tempo conservava uno spirito allegro, e gioviale. Fu insigne nell' ubbidienza. Per alcuni anni guidò in Palermo il Conservatorio di S. Francesco di Sales, non senza giovamento spirituale delle Religiose in esso dedicate a Dio. Morì in Palermo a 17. Gennajo del 1718. lasciando buon' odore delle sue sante virtù.

Il Sacerdote D. Fabio Mascolo Napolitano Dottor in Legge, dopo essere stato Preside in una Provincia del Regno di Napoli, conoscendo i pericoli, che accompagnano quella professione, quasi fuggendo si portò in Palermo, ove fu ispirato dalla Ss. Vergine del Rosario a vestir l' abito di Prete. Succhiò le prime regole di spirito nella Congregazione di S. Francesco di Sales, che allora fioriva: e per le comunicazioni, che ebbe da Dio, cominciò a patire impeti violentissimi, che mostravano l' interno incendio, concepito nel cuore per la sua profonda contemplazione. Ricevuto fra' primi nella Casa de' Conviventi, riuscì segnalatissimo nelle virtù; poichè fu di profondissima orazione, amante del silenzio, esatto nell' ubbidienza, e raro nell' umiltà. Si stima, che avesse conservato la purità verginale. Divotissimo della Ss. Vergine, l' elesse con titolo di sua Proccuratrice

ce appresso Dio: non usciva nè entrava dalla sua camera, senza baciar la sua Immagine: e dicono, che una volta fosse stato degno, che sensibilmente gli parlasse. Nel celebrar la Santa Messa facea certo movimento co' piedi, come se facesse forza per fermarsi, e star sodo, dubitando di esser da forza soprannaturale tirato in aria.

La recitazione del Divino Uffizio, faceala con somma divozione, poichè applicavasi a contemplare ogni parola: che se s'incotrava in qualche parola, di cui non intendea pienamente la significazione, d' un subito ricorreva al vocabulario ecclesiastico, che tenea a fianco, e ritrovatane la spiegazione, seguiva la recitazione: e allo spesso passava un' ora fermato dalla contemplazione in qualche passo particolare. Nel guidar l' anime seguiva mirabilmente le massime di S. Francesco di Sales: in particolare nella dolcezza del tratto. Divotissimo del Santo, avea i suoi libri a memoria, e si studiava d' imitarne le sue virtù. Nelle più rigide Stagioni, e in tutti gli altri accidenti contrarj; come pure nelle sue infermità, sempre si fece conoscere invariabile, trasforamato in tutto nella Divina volontà: che se tal volta udiva, che alcun si querelasse del troppo freddo, o caldo, Egli dolcemente lo riprendea con dirgli, che era imperfezione, e sfogo d' amor proprio il lagnarsi; poichè tanto il freddo, quanto il caldo, e qualsivoglia altro avvenimento veniva regolato dalla Divina providenza. Per la rara prudenza, di cui fu dotato nel governare, fu dal Servo di Dio D. Giu-

Giuseppe eletto Governador della Casa, e Direttor de' Chierici: e dopo la morte del Servo di Dio fu a voti comuni eletto Preside della Casa, senza che de' venti Sacerdoti vocali discordasse un solo. Egli governò la Casa de' Conviventi nella Terra di Palma nel luogo ivi chiamato Monte Calvario: fu eletto dal Vescovo di Girgenti Confessore Ordinario del Monastero di Palma, in cui a maraviglia ha fiorito la religiosa perfezione. Nella stessa Terra finì la vita: e le Monache di quel Monastero, per l' alto concetto in che l' aveano, vollero alcuni stracci, e robbe sue per conservarle come preziose reliquie.

D. Giuseppe Maurici Palermitano quarto compagno del nostro D. Giuseppe Filingeri, ancorchè nobile di sangue, nulladimeno fu segnalato nel disprezzo di se stesso, nell' orazione, e nell' umiltà. Morì a 31. Ottobre del 1718.

D. Cesare Rocci Palermitano, fece conoscere la sua rara pazienza nelle contradizioni, che tollerò nel governo della Casa di Monreale. Sacrificò la vita per l' ubbidienza; poichè mentre era infermo fu mandato a Pilaino, ed Egli piegando prontamente il capo, si pose in viaggio: ma aggravatasi la malattia nella strada, finì la vita prima di arrivarvi a Torre Nuova.

D. Francesco ontrada fu Uomo di orazione; umile, ed ubbediente, e per le sue virtù Maestro de' Chierici, e Direttore d' anime. Ebbe talento particolare nell' ajutare i moribondi. Mostrò mirabil pazienza in alcune mortificazioni, che eb-

be. Si dice che non essendovi goccia di vino nell' officine, e il Garzone della Casa rivolgendo il vaso col capo in giù, per accertarlo della total mancanza, Egli fece la Croce sul vaso, e vene fu trovato a bastanza.

D. Giuseppe Leggio Palermitano fu segnalato nella ritiratezza, e nella pazienza. Mostrò la sua rassegnazione nella sua ultima infermità, quando denunziatagli la morte vicina, altro non disse placidamente, che si facesse la Divina volontà.

D. Giuseppe Emmanuele Dottor in Teologia, e Arciprete della Terra di S. Marco, nudrì sommo zelo per la salute dell' anime, e gran sollecitudine nel sovvenirle. Corse tal volta scalzo, come trovavasi, per soccorrere le necessità de' prossimi. Fu dotato di spirito profetico. Morì nella detta Terra con opinione di santità, manifestata dal Signore con miracoli.

D. Giuseppe Zito pur di S. Marco, figlio spirituale, e Compagno del precedente, applicò il fervore del suo spirito nelle missioni. Fu Direttore d' anime: Confessore del Monastero di S. Marco: predisse la rilassazione di esso: e morì con alto concetto di perfezione.



CA-

CAPO VII.

Progressi della Casa di Palermo, e propagazione dell'Istituto in Monreale, e altri luoghi di Sicilia.

FIori sempre questa Casa di Palermo con sommo fervore mentre visse il Servo di Dio, poichè il suo spirito, ed esempio accendea mirabilmente gli animi de' suoi Allievi all' acquisto della perfezione. Ma dopo la morte del nostro D. Giuseppe, aggravata di debiti la Casa nel luogo della Madonna della Volta, e pericolando la sua durazione, si venne alla risoluzione di mutar luogo per migliorar condizione. Quindi ottenuto l'uso della Chiesa di S. Eulalia della nazion Catalana, per atto rogato da Notar Giuseppe Palombo a 24 Aprile del 1714. colla facoltà, che il Cappellano di essa Chiesa sempre fosse il Superiore dell'Istituto, (abbandonato dopo alcun tempo quel della Volta,) passarono i Conviventi a questa Chiesa di S. Eulalia; ove hanno alzato al fianco della Chiesa l' abitazion de' Padri, che tuttavia vi fioriscono, con adoperarsi in profitto dell'anime, coll'amministrazione de' Sacramenti, prediche, ed altri esercizj di pietà Cristiana.

Mentre ancor vivea il Servo di Dio D. Giuseppe [illegible] osciuto profittevole questo Istituto, [illegible] ella Città di Monreale quattro miglia distante. Governava allora la Chiesa

 di

di Monreale l' Arcivescovo D. Gio: Roano, che avea in alta stima il nostro D. Giuseppe: onde da lui fu invitato a fondarvi una Casa dell'Istituto. V'andò lo stesso Servo di Dio, e ottenuto col favore dell'Arcivescovo l'uso della Chiesa di S. Giuseppe da'Falegnami, ivi gettò le fondamenta della Casa de'Chierici Conviventi. In quel poco di tempo, che ivi abitò per la fondazione, diede memorabili esempj di virtù, onde vi lasciò l'odore della sua segnalata perfezione. Serviva Egli in cucina, e preparava i cibi meglio che Cuoco; apparecchiando le vivande non sol con rara polizia, che con sapore gradevole al gusto; tantochè ne restavan tutti con maraviglia: ma non senza concorso particolare di ajuto divino, non avendo Egli mai appreso tal'arte, aliena dalla sua condizione. Fu osservato nell'una, e più ore di orazione, in cui si occupava, starsene immobile come una statua. Tutti i Cittadini, che seco praticarono in quel brevissimo tempo che ivi fece dimora, o che lo sentirono ragionare, o che sol ebbero fortuna di vederlo, tutti concordemente concepirono opinion di lui, che fosse veramente un Santo: e tuttavia si conserva un tal concetto. Questa Casa di Monreale dal Servo di Dio fondata, si avanzò poi per li sovvenimenti dell'Arcivescovo successore, che fu l'Eminentiss. Cardinal del Giudice, che conoscendo molto giovevole l' Istituto, gli assegnò annuale soccorso. Quindi ottenuto prima l'uso della Chiesa di S. Giuseppe, dapoi si diede mano alla fabbrica di Casa distinta:

in

in cui i Chierici, che vi dimorano non lasciano di tenere in esercizio la carità col promovere il profitto dell'anime.

Pur vivente il Servo di Dio si dilatò per alcune parti della Sicilia questo Istituto per opera de'Conviventi della Casa di Palermo: poichè fu introdotto nella Terra di *S. Marco* Diocesi di Messina: nella Terra di *Pilaino* della stessa Diocesi. Nella Terra di *S. Angelo* Diocesi di Girgenti. Nella Terra della *Giojosa* Diocesi di Patti, nel luogo, che prima fu della Congregazione dell'Oratorio. Dopo la morte del Servo di Dio fu fondata altra Casa nel 1713. nella Terra di *Palma*, stabilita dagli assegnamēti del Principe di Lampedusa Padron della Terra nella Chiesa del Calvario. In tutte queste Case, che posson chiamarsi figlie della primaria di Palermo, oggi vive il fervore dell'Istituto, che si adopera non solo a beneficio di quanti lo professano, ma anche a notabil profitto dell' anime: ed in esse si conserva la memoria del nostro Servo di Dio, che fu il primo ad introdurlo in Sicilia.



CA-

CAPO VIII.

Rifiuta varie onorevoli cariche, el Vescovato di Patti.

SIn da quando vestì l' abito Chiericale il nostro D. Giuseppe, e voltò le spalle ad ogni dignità del secolo, il Principe suo Padre ebbe il pensiero di farlo promovere agli onori Ecclesiastici: e la stessa volontà nudrirono i suoi parenti; e più volte n' ebbero l' opportuna occasione; poichè sollevati dal merito ad occupare il grado di Pretori della Città di Palermo, a' quali insieme co' Senatori spetta in occasion di vacanza l'elezione de' Parrochi, ebbero la volontà di promoverlo: essendo in questa Città il grado parrocchiale riputato un de' più cospicui gradi nell' ordine Ecclesiastico, dapoichè le Parrocchie di Palermo furon dotate dal Senato Palermitano. Ma il Servo di Dio, profondato nel basso concetto di se stesso, sempre s' oppose all' elezione; risolutissimo di non accettare alcun grado, che seco portasse il lustro dell' onore, da lui al maggior segno abborrito.

Il Principe Padre ebbe una volta il pensiero di cooperarsi per farlo elegger Vicario Generale della Chiesa Palermitana: e ben potea riuscirgli tanto in riguardo alla sua autorevole nobiltà, come al soggetto, che proponea, in alta stima dell' Arcivescovo. Ma penetrata la notizia all' orecchio del Servo di Dio questa intenzione, affine di divertire un tal disegno tutto opposto a' suoi sentimenti,

ti, legossi al collo un capestro, e si portò nella stalla del Palazzo Paternò a legarsi ad un anello, ove s' attaccavan le bestie. Ivi dimorò fin a tanto, che risaputosi dal Padre, e conosciuta ad evidenza la sua volontà, gli promise in parola di Cavaliere, desister da questa impresa.

In altro tempo volea lo stesso Padre farlo elegger Parroco della Chiesa di S. Niccolò la Calza: ma dubitando d' incontrar le sue solite ripugnanze, si portò dall' Arcivescovo D. Ferdinando Bazan affine, che col precetto d' ubbidienza l' astringesse ad accettar questa carica, nel caso che fosse eletto. L'eseguì Arcivescovo, riflettendo a quanto sarebbe riuscito profittevole all'anime, per lo zelo, e carità, che in lui risplendevano. Non replicò il Servo di Dio a tal comando: ma l' umiltà gli suggerì il modo come potesse sfuggire l' onorevole grado; poichè tornato a casa, si presentò al Principe, cui risolutamente disse, che se cadesse in sua persona l'elezione, si preparasse ad assegnargli la conveniente entrata per suo mantenimento; poichè non potea appropriarsi l'entrate della Parrocchia, avendo di che vivere nella propria casa. A questo tuono mutò sentimenti il Padre, e cessò in appresso di più molestarlo.

Si provò ad espugnar la sua costanza anche l' Arcivescovo di Monreale D. Giovanni Roano, cui essendo morto nel 1700. D. Francesco Roano suo Vicario Generale, e Nipote, gli offerì di fondare in Monreale una Casa del suo Istituto de' Chierici Conviventi, ed anche un Rifugio per li Pove-

ri;

ri; come pur di pagare tutti i ſuoi debiti contratti, per la conſervazione del luogo di Cifuentes; pur che; Egli ſi piegaſſe ad accettare il grado di ſuo Vicario Generale: ma il Servo di Dio rifiutò offerta ſi vantaggioſa per fuggire ogn' ombra d' onore.

Nè altri ſi ritennero dal proccurare i ſuoi avanzi, tanto per gli onori dovvuti al merito della ſua virtù, quanto in coſiderazione del gran profitto, che ſarebbe derivato ne' Proſſimi, ſollevando queſta luminoſa, ed ardente lucerna ſul candeliero dell' Eccleſiaſtica dignità. Quindi da' Vicerè di Sicilia fu nominato in primo luogo per Veſcovo di Mazzara, e di Siracuſa al Re di Spagna ſenza ſua precedente notizia. Arrivate però queſte nominazioni con orrore all' orecchio del Servo di Dio, Egli ben preſto fece volare in Iſpagna efficaciſſime lettere colla ſua intenzione, che non averebbe mai piegato il collo al peſo Veſcovale: onde conſapevoli di queſta ſua deliberazione i Miniſtri del Conſeglio Reale, nol propoſero al Re per eleggerlo.

A meglio chiuder la porta ad ogni dignità, e aſſicurare la ſua umiltà da ogni combattimento ſi obbligò a voto di non accettar dignità Eccleſiaſtica.

Governando la Sicilia il Vicerè D. Gio: Emmanuele Fernandez Paceo Marcheſe di Vigliena, avendo conoſciuto l' alto pregio delle ſue rare virtù, e la ſantità del Servo di Dio, vacando la Sede Veſcovale di Patti, per la morte di Monſ.

Fran-

Francesco Girgenti, in ogni conto volle nominarlo nel 1702. per questa Mitra: e con tali colori di giuste, e meritate lodi effigiò il ritratto delle sue virtù, che fece elegerlo. Venne l' avviso dell' elezione al Cardinal Giudice, succeduto nel governo della Sicilia al Marchese di Viglienà, e insieme la lettera del Secretario del Conseglio Reale, colla notizia dell' elezione a 7. Marzo del 1702. Stordì il Servo di Dio al ricever la lettera inviatagli dal Cardinale: ma ben fermo ne' suoi umilissimi sentimenti, senza frapporre dimora, e senza far motto dell' elezione a' suoi Conviventi, ad ore due della notte deliberò di portarsi al Real Palazzo: e poichè correa oscura la notte, si provide di una facella, di quelle che si costuman dal popolo, composte di alcune verghette, chiamate in Sicilia Busi, che nascono in certi cespugli de' Monti di Sicilia, chiamati nella stessa lingua Siciliana *Disa*: e che ammassate in fascetti, si accendono a guisa di facelle, usate dalle persone del Volgo, per camminar nottetempo col necessario lume: onde son nominate Torce di pover' Uomo. (a) Con questa facella, portata colle propria mano, e senza altra compagnia, qual persona plebea, portatosi al Regio Palazzo, si presentò al Cardinale: e dalla sua bocca gli venne confermata la notizia dell'elezione fatta in sua persona. Ma quando altri invasato da' spiriti ambiziosi si sarebbe consolato per questo avviso, Egli inorridito alla veduta della di-

(a) *P. Fran. Cupani in horto Catholico v. Gramen f. 90.*

dignità Vescovale, si gittò a' piedi del Cardinale, e con umilissime preghiere, accompagnate da molte lagrime, lo supplicò ad accettar le sue scuse: ed espose la sua insufficienza, per la mancanza di spirito, e di dottrina, che si richiedeano a questa carica. Si studiò il Cardinale di persuaderlo a piegarsi alle disposizioni della Divina volontà, e ad accettarla: ma Egli fermo sul rifiuto, continuò tanto in supplicare, che il Cardinale edificato a' sentimenti della profonda sua umiltà, mostrò di accettar le sue scuse. Ma nel licenziarlo gli soggiunse, che pensasse in tutta la notte a questa sua rinunzia, e a quanto potesse operare in beneficio di quella Chiesa, e di tante anime.

Partitosi dal Real Palazzo, si trasferì all' Arcivescovado, per supplicar l' Arcivescovo D. Ferdinando Bazan affine di essergli intercessore ad accettarsi in Ispagna il suo rifiuto. Ma l' Arcivescovo con tutto vigore si affaticò a persuaderlo per piegare il collo al peso, che Iddio gli offeriva: e a promovere il profitto spirituale dell' anime, che aspettavano dalla sua cura pastorale i pascoli dell' eterna salute: anzi soggiunse, che gli parea, che in buona coscienza non potea farne il rifiuto. Ma non pertanto si rese il Servo di Dio: anzi allegò in favore della sua umiltà il voto già fatto, di non accettar dignità ecclesiastica. Parve nulladimeno all' Arcivescovo, che non fosse obbligato all' osservanza del voto, come impedimento d' un bene maggiore: onde il Servo di Dio, dopo lungo dibattimento, gli promise, che averebbe consultato

con

con Teologi di consumata dottrina la sua risoluzione.

Ritornato il Servo di Dio a Casa passò tutta intiera la notte in sospiri, e pianto: pregando la divina Maestà, a liberarlo da quell'impegno. Venuta l'ora dell'orazione comune, dovendo Egli dare i punti della meditazione, non potea raffrenar le lagrime. Indi ad ora opportuna ritornò al Cardinale, risolutissimo di non accettare il Vescovado: e la sua umiltà perorò così efficacemente, che alla fine la vinse, persuadendolo a ricevere la rinunzia.

Indi da quattro Teologi di profonda dottrina ottenne consulta, in cui disaminato il caso conchiudeano, che per ragion del voto di non accettar dignità ecclesiastica, non potea ricevere il Vescovado; e con essa si portò all'Arcivescovo, che persuase a scrivere in Ispagna in favore del suo rifiuto.

Con somiglianti sentimenti, dettatura della sua umiltà, rispose a quanti gli parlarono sù questo affare: onde al Sig. Canonico D. Francesco Marchese, che gli disse: *D. Giuseppe, che si farà di questo Vescovado?* Rispose Egli: *il Vescovado non fa per me: sol potrebbe farmelo accettare un espresso comando del Papa.*

Al Sig. Canonico D. Alessandro Guarrasi, che persuadevalo ad accettarlo, disse: *e non vedete, che per divina disposizione venne l'avviso di questa elezione nel giorno di S. Tommaso d'Aquino, che rinunziò l'Arcivescovado di Napoli? e poi come si verisi-*

rifica in me, pieno di peccati, e difetti, quel detto di S. Paolo: Oportet Episcopum irreprehensibilem esse? (a) *Queste parole mi fan tremare*.

Monsig. D. Gio: Bernardino Noceti, che lo stimolava ad accettarlo, mentre Egli non l'avea procurato, ebbe in risposta il racconto di due Ecclesiastici amici, un de' quali fu eletto Vescovo, ma ne fece il rifiuto, ancorchè l'altro l' esortasse ad accettarlo. Indi morto l'eletto, apparve all'amico sopravvivente, manifestandogli il suo inganno nel persuaderlo a ricever la mitra; soggiungendogli: *Si fuissem in numero Prælatorum, essem in numero Damnatorum*.

Avvenutosi a parlar seco di questo Vescovado nel piano della Cattedrale il Sacerdote D. Antonino Inguagiato, questi gli disse, che dovesse accettarlo; apportando molte ragioni di gloria di Dio, e l'avanzo del suo Istituto de' Chierici Conviventi. A queste persuasioni rispose il Servo di Dio, con sentimenti cordiali di umiltà, che Egli era un de' Sacerdoti di quattro a mazzo; cioè a dire d' infima condizione, e che Egli nol conosceva.

Sicchè accettato in Ispagna il suo rifiuto, restò libero da ogni sollecitudine, e vittorioso il suo spirito in questo pericoloso cimento.



CA-

(a) 1. ad Thim. 3.

CAPO IX.

Promuove l' altrui profitto in varie cariche, ne' quali fu applicato, e in altre occasioni.

SIccome conosciuti i talenti, nel Servo di Dio depositati dal Signore, venne in varie cariche applicato, così non lasciandoli oziosi, promosse con tutta diligenza la gloria Dio, a cui sempre aspirava. Non men l' Arcivescovo D. Giacomo Palafox, che Monsignor D. Ferdinando Bazan, che governarono la Chiesa Palermitana, lo destinarono a governar le coscienze delle Religiose, dedicate a Dio in varj Monasterj: ed Egli vi s' applicò con tanto zelo della salute dell' anime, che ne raccolse memorabil profitto: di cui vive la memoria nel Monastero di S. Caterina, per la riforma de' costumi, e avanzo segnalato nel cammino della Religiosa perfezione. Così pure s' ha del Monastero delle Vergini Teatine in S. Giuliano. Di questo Monastero fu anche eletto dallo stesso di Bazan Deputato, e mostrò il suo zelo nel toglier via l' occasioni diverse dell' offesa di Dio: e i divertimenti dall' osservanza regolare.

Fu da' Fratelli della Congregazione del Refugio de' Poveri eletto Superiore, col titolo di Fratel Maggiore: confirmato nello stesso grado, in riguar-

do

do alla sua vigilanza, e carità a 14. Dicembre del 1700. (a)

Ne devo quì passar sotto silenzio quanto intervenne dell' opera sua nella fondazione della Congregazione, o sia Unione de' Staffieri, sotto titolo dell' Angelo Custode. Venne il pensiero della fondazione a Giuseppe Niglio servo della Casa del Principe suo Padre, e comunicò la sua intenzione al Servo di Dio, che conoscendo il profitto, che potea cavarsi in beneficio dell' anime, non solo approvò il suo pensiero, ma il confortò per adoperarsi all' impresa. Quindi il Niglio negoziando cogli altri Staffieri di Palermo la fondazione, ebbe il modo di tirarne un buon numero: conferendo sempre col Servo di Dio i progressi dell' opera, e consultando seco qual Santo doveano eliggersi per Protettore. Avanzandosi il trattato, si portarono un giorno il Niglio cogli altri a pigliar consiglio del Servo di Dio: da cui furon animati alla perfezione dell' Opera: e venendo a discorrer dell' elezione del Protettore, dopo avere conosciuto l' inclinazione di alcuni, che proponevano, chi uno, chi altro Santo, secondo la particolar divozione di essi: Egli risolutamente disse, che doveano scegliersi l' Angelo Custode, tanto perchè di esso non v' era Chiesa particolare in Palermo: quanto per ragione di convenienza; perchè siccome l' Angelo Custode è deputato dalla Divina providenza ad aver cura, e custodir

(a) *Ex actis Not. Petri Antonii Paneri.*

ſtodir l' anime, così lo Staffiere ha la cura, e cuſtodiſce il Padrone. Tanto baſtò agli Staffieri per abbracciare concordemente il conſiglio del Servo di Dio: onde l' eleſſero per lor Protettore, e ſotto tal denominazione conchiuſero la fondazione nell' anno 1699. Indi avendo intenzione di ritirarſi in qualche Chieſa, e tornati per conſiglio al Servo di Dio: Egli propoſe, che ſenza cercare altra Chieſa, s' applicaſſero a fabbricare una Chieſa nuova; con ſoggiungere, che eleggeſſero un luogo diſtinto, e pian piano andaſſero fabbricando, che così un giorno ſi troverebbono la Chieſa, independenti da ogni altro. Così eſſi fecero, poichè dopo varie ricerche, eleſſero un luogo nella contrada del Papireto, ovè rizzarono un picoolo Oratorio nel 1701. aprendoſi al pubblico culto a 28. di Luglio. Indi cominciarono al di lui fianco una magnifica Chieſa, che in oggi ſi va approſſimando alla ſua perfezione. Sicchè il profitto, che ricavano i Staffieri di Palermo in eſſa; el culto particolare al Santo Angelo Cuſtode, ſi dee riconoſcere da' conſigli, buona condotta, e zelo del noſtro Servo di Dio, che invigilava a promuovere la Divina gloria, el profitto dell' anime in ogni occaſione.

  

CA-

CAPO X.

Delle Virtù di D. Giuseppe, e prima della sua Fede, e Speranza.

FU il Servo di Dio D. Giuseppe Filingeri qual lucerna risplendente, ma ben custodita in luogo racchiuso, che non diffonde il suo lume, che a scarsa misura per le fissure. Visse Egli così cauto in custodire il suo interno, che altro di luj non si sà, che quei lumi, che da lui usciron fuori di tempo in tempo senza avvedersene. Nulladimeno il poco raccolto a' gran fatica, ci dà bastevol materia a farci concepire il grado delle segnalate virtù, che adornarono l' anima sua. Sapea ben Egli fondarsi il vero spirito sulla sicura, e saldissima base delle virtù cristiane, senza delle quali non può in niun conto inalzarsi l' edificio spirituale: onde si studiò di proposito farne l' acquisto. Dal riferito sin orà può ben raccogliersi il molto, che in se racchiudea di massiccie, e sante virtù: nulladimeno ci obbliga la istoria della sua vita a dirne qualche cosa in particolare, e si esporrà ordinamente quanto di esse si ha potuto risapere.

La Fede, che è il fondamento di tutte l' altre virtù, bisogna confessare, che fosse in lui in sommo grado. Ricevuta da lui nel santo Battesimo sin dalla fanciullezza, coltivolla colla divozione, ed esercizj di pietà Cristiana. Il dispreggio di tutti i benj del Mondo, e d' ogni onore terreno, ben ci

fa

fa conoſcere, che Egli ſtimavali di niun conto, a paragone di quegli eterni teſori, che credea preparati da un Dio Rimuneratore in Cielo. Avendo lo ſguardo ſempre in Dio, ſuo unico ed ultimo fine, niente badava a quanto gli poteſſe offerire il Mondo, che poteſſe colle luſinghe fraſtornarlo del conſeguimento del pieno poſſeſſo di Dio: anzi il tutto abborriva, come impedimento, ad acquiſtar nel Cielo la gloria preparata dal Signore a' ſuoi Eletti.

Sentendo una volta, che taluno ſi contentava del ſolo ſalvarſi, ſenza troppo affaticarſi nell' acquiſto delle virtù, e perfezione: *No*, diſſe, *no: biſogna procurare con ogni ſtudio l'acquiſto di gran merito per avere maggior gloria, e unirci più ſtrettamente al noſtro ultimo fine in Dio.*

Le ſue fatiche, che adoperò per eſſere Iddio ben conoſciuto, e ſervito: e le ſante induſtrie applicate affine d'impedire le offeſe della Divina Maeſtà, ci fan chiaramente conoſcere, che grande foſſe ſtato il lume, ed alta la ſtima, che avea di Dio, a cui di continuo aſpirava.

Bramò il profitto dell'anime di tutti; in particolare di quelle, che vivean fralle tenebre; ſtudiandoſi di levarle dal peccato, e ſtimolandole all'acquiſto delle virtù con limoſine, fatiche, e ſudori; poichè riguardavale col lume della Santa Fede, come ricomprate del Redentore, e deſtinate all' eternità beata. Promoſſe l'eſercizio del Catechiſmo, per iſtruire i fanciulli negli articoli della San. Cattolica Fede: ed iſtillare ne' lor teneri cuori le

maſſime della noſtra Santa Religione: poichè come era grande nella ſua mente il lume della Santa Fede, così bramava, che dal medeſimo foſſe illuſtrata l'altrui cognizione.

Non fu in lui minore la ſperanza, che ebbe in Dio. Tutte le ſue azioni, ed impreſe di maggior rilievo furono fondate ſulla confidenza, che ebbe nella divina Providenza. Sopra queſta baſe appoggiò il Conſervatorio delle Povere di Ciſuentes, e l'Iſtituto de' Chierici Conviventi. Ancorchè Egli ben ſapeſſe qual groſſo diſpendio vi voleſſe alle fabbriche alzate per queſte ſue opere, e al loro matenimento; nulladimeno non laſciò d'intraprender queſte impreſe, affidato nella ſperanza del divino ſovvenimento. Parlandogli più volte i ſuoi Chierici Conviventi delle neceſſità della Caſa, coſtumava dire: *Abbiamo confidenza in Dio: procuriamo d' eſſer ſanti, perchè, non eſt abbreviata manus Domini*. Nè reſtò ingannata la ſua ſperanza, poichè più volte non avendo, con che alimentare i ſuoi Allievi, fu inaſpettatamente proveduto del biſognovole. Una ſera frall' altre non vi era in Caſa altro, che poco pane, appena baſtevole a poterſi dividere a' giovani Chierici. Avvicinataſi l' ora della Cena ordinò al Miniſtro della Caſa, che diſpenſaſſe quel poco pane a' ſoli Chierici nel Refettorio, e che i Sacerdoti ſi ritiraſſero in camera, offerendo a Dio quella mancanza. Ma che? d'un ſubito intimato l' ordine s' udì il ſuono del campanello della Porteria. Accorſe il Portinajo e trovò un Giovane, che portava una ſomma di de-

najo

najo per farne celebrar messe da' Padri: e con quell' inaspettato soccorso si provide all' urgente necessità.

Nel giorno di S. Martino si presentò il Dispensiere al Servo di Dio, col dirgli, se volea, che si preparasse la costumata ricreazione: ed Egli volentieri vi acconsentì, per non privare i suoi di quel sollievo. Disponendo poi ciò che dovea prepararsi, gli diede per far la spesa necessaria uno solo zecchino, che avea. Rifiutollo il Dispensiere col dire, che non bastava in niun conto per la spesa; e che non ve ne volean meno di quattro; e lasciandoglielo sul tavolino se ne partì di mal talento. Si ripigliò il zecchino il Servo di Dio, e senza alcun segno di turbazione se ne scese in Chiesa, ove si pose ad orare avanti il Ss. Sacramento. Mentre così se ne stava, gittando le sue speranze in Dio, se gli accostò un povero di buone qualità, esponendogli le strettezze della sua casa. Mentre che in quel giorno sprovveduto di tutto, eran costretti i suoi ad osservare un necessario, e rigoroso digiuno. Spinto Egli allora dalla carità, cavatosi dalla saccoccia il zecchino, glielo diede in limosina. Poco però trascorse, che venne altra persona, e gli recò scudi venticinque per limosina di messe, da celebrarsi da' suoi Padri. Ricevè Egli il denajo, e rese le grazie al Signore, per quell' opportuno provedimento, e se ne salì all' abitazione de' Padri. Indi chiamato a se lo Spenditore gli donò quattro zecchini, con dirgli, che facesse la spesa necessaria per la ricreazione, e in avvenire avesse più confidenza in Dio.

CAPO XI.

Della sua Carità, ed Amore verso Dio.

NOn è da recarsi in dubio, che fosse in alto grado ferventissima la carità, ed amore verso Dio, che bruciò nel petto di questo Servo del Signore. L'amore, che concepì verso Dio sin dalla tenera età, gli fece spregiare quanto di grande gli offeriva il mondo, e consacrarsi a Dio nello stato ecclesiastico: e crebbero in lui a tal misura le fiamme di quest'amore, che non potea ritenersi ne' limiti del suo cuore, senza manifestarne al di fuori gl' immensi ardori, che nudriva nel petto: onde palesandosi per mezzo della lingua, eran valevoli ad accendere gli altri.

Occorreva tal volta fare qualque colloquio spirituale fra' suoi Chierici Conviventi: e allora al solo nominare Dio si altamente s' infiammava, che quanti l'udivano a ragione temeano, che per la veemenza non seguisse nel di lui petto qualche rompimento di vena.

Ne' discorsi familiari, che facea a' suoi per animarli all' acquisto della perfezione, non potea in conto alcuno celare le fiamme dell sua ardentissima carità; poichè l' abbondanza delle lagrime, che gli scorrean dagli occhi, e la veemenza de' sospiri, non potean tenersi ristetti ne' limiti del petto: Onde si comunicavano alla lingua, e all' aspetto. Quindi o parlasse ne' ragionamenti spirituali a' suoi,

o ne'

o ne' colloquj, che facesse dopo l' Orazione comune, se l' accendeva il volto, e le sue parole eran valevoli ad infiammare quanti l'udivano. Costumavasi nel suo Istituto, che a vicenda ognun de' Sacerdoti per una intiera settimana dovesse proponere ogni mattina i punti per l' orazione mentale. La settimana, che a lui toccava, era la settimana delle lagrime, e del fervore: tanta era la commozione degl' interni affetti, che in se stesso sperimentava nel parlare, e cagionava negli altri. Che se in questo suo tempo accadeva qualche particolar solennità di Nostro Signore, o della Ss. Vergine, o di qualche altro Santo, a lui più caro, s' accendevan sì altamente gli ardori del suo cuore, che arrivavano ad impedirgli il respiro. Terminata poi l' ora dell' orazione, tutto molle di lagrime, si ritirava in camera a proseguire da solo a solo i ferventissimi sfoghi del suo cuore col suo amato Signore.

Era in costume in un giorno della settimana radunarsi tutti i suoi nella Cappella domestica, ove Egli faeva un divoto ragionamento, e nel fine di esso ognuno si rendea in colpa delle trasgressioni commesse nell' osservanza delle Regole. Gli avvenne di far quest' esercizio un giorno, sul principio della fondazione della Casa de' Conviventi, nel luogo di Gifuentes, ove radunò tutti quei che ivi si trovano in una cameretta. Fece Egli allora un sermone così pieno di spirito, e di tanto fervore, che fu valevole ad illuminare la mente, ed accendere il cuore d' un pertinace Eretico,

tico, che s'avvenne ad udirlo : poichè un Calvinista di nome Severino, che da più giorni si tratteneva intorno a quel luogo, accortosi della radunanza de' Padri, spinto dalla curiosità avvicinossi dietro la porta di quella stanza per osservare, che cosa ivi facessero; e udendo il fervore, e lagrime colle quali ragionava il Servo di Dio, tocco dalla Divna grazia, cominciò a gridare dietro la porta in idioma latino (era Egli intelligente, e letterato) *Damnatus sum, damnatus sum, volo fieri Catholicus*. Terminato quest' esercizio, uscì da quel luogo il Servo di Dio; e allora il compunto, e ravveduto Severino gli si gittò a' piedi, e genuflesso, più colle lagrime, che con parole, singhiozzando si pose a dire. *Pater mi, Pater mi volo fieri Catholicus*. Fu così vera, e costante la sua risoluzione, che abjurò l'eresia; si riconciliò colla Chiesa Cattolica; e per lungo tempo vivendo nell' Istituto in umile esercizio di Fratello, visse con segni manifesti di vero Cattolico.

Fomentava a maraviglia l'interne fiamme della sua carità l' esercizio dell' orazione, che allo spesso era accompagnata da abbondante copia di lagrime, e da alcuni focosi impeti di Spirito, che non potea in conto alcuno occultare, ancorchè si sforzasse reprimerli. Così fu osservato in una intiera settimana, in cui gli toccò in sorte dar la meditazione; poichè oltre le abbondātissime lagrime, ed impeti, che furono in lui osservati nell' orazione, anche terminata l'ora, per qualche tempo dapoi gli durò ogni giorno lo spargimento delle lagrime. Un

Un giorno andato per trovarlo in casa ben mattino il Sac. D. Francesco Ganci, mentre tuttavia abitava nel Palazzo del Padre, osservò la camera senza letto, e che avendo terminata la sua orazione, avea colle sue lagrime tutto bagnato il terreno, ove era stato in ginocchio nel farla.

Nè d'altra fonte scaturiva l'amore verso Dio, che dal continuo esercizio della sua orazione, in cui spendea le intiere notti, toltone il brieve tempo, che concedea al sonno. Fu il grado della sua orazione elevatissimo; anzi fu sublimato a stato d'intima contemplazione.

Da questa sua orazione nasceva in lui una continua unione con Dio, e l'alienazione da ogni cosa, che non fosse Dio: Onde tal volta parlandogli alcune persone, non udiva ciò che dicessero.

Era in vero maraviglioso il suo raccoglimento, col quale camminava per le strade: tantocchè, parea sempre estatico: quindi allo spesso avveniva, che molti, sì in riguardo alla sua nobiltà, sì anche per quel concetto, in che l' avean per la Santità della vita, e per la singolar modestia, che spirava divozione, lo salutavano. Ma egli ancorchè di tratto cortese, ed umilissimo, non rendeva il saluto; poichè tutto assorto in Dio, non s' accorgeva dall' altrui cortesia: benchè alcuni poco informati del suo tratto interiore, ascrevevano ad atto incivile quel, che era una santa alienazione.

Ma molto più era il suo raccoglimento nel celebrar la Santa Messa, tutto occupato in quel Divino

vino sacrificio. Quindi udendo da alcuni Sacerdoti, che nella Messa pativano varie distrazioni, ebbe a dire sinceramente: *Io non ne patisco: attendo al mio sacrificio*. Era per ordinario la celebrazion della Santa Messa accompagnata dalle sue lagrime, in particolare quando come Superiore dovea cantar Messa nelle feste solenni, nella Chiesa della Madonna della Volta, prima di arrivare alla funzione del Divin Sacramento, vedeano gli assistenti Ministri gli occhi suoi bagnati di calde lagrime.

Divotissimo della Ss. Eucharistia, non lasciava di visitarla più volte il giorno con pari amore, e riverenza: e la Divina presenza dolcemente rapiva gli affetti del suo cuore. Trovandosi un giorno nella Chiesa di Cifuentes, mentre orava avanti il Ss. Sacramento, fu sorpreso da veementissima violenza di spirito: onde diede un rapido volo della parte ove era a piè della Chiesa fino all'altare.

Non era men ardente il suo amore verso la Passione del Signore, e mostravalo colla tenerezza dall' affetto; poichè non potea parlarne senza lagrime, o ne'sermoni pubblici, che facea in Chiesa, o ne' privati ragionamenti. Introdusse nella Chiesa di Nostra Signora della Volta l' esporre ogn'anno nelle Domeniche di Quaresima i principali Misterj della Passione del Redentore, sopra de' quali Egli poi predicava: e concorrendo un folto numero di gente per udirlo, commossi al fervore delle sue parole gli uditori tutti, se ne ritornavano a casa inteneriti, e compunti. In ossequio dell' amore

re mostrato dal Signore nel tollerare le pene atrorissime, e la morte per l'uman genere, Egli tutti i Venerdì di Quaresima passavali con rigoroso digiuno di pane, ed acqua.

Palesò una volta a persona sua confidente, che ogni Giovedì s'applicava all' orazione dalle ore due della notte, continuandola senza interrompimento sino al Venerdì seguente, meditando tutta la Passione acerbissima del Redentore: e terminava la mattina con una asprissima disciplina, in memoria degli strazj tollerati dal Redentore. Solea talvolta fissar gli occhi nell'immagine del Crocifisso così immobile, che parea restasse assorto nel contemplar le sue pene.

L' amore, che gli ardea in petto facea, che il Servo di Dio stesse strettamente unito alla Divina volontà: tantocchè in tutti gli umani accidenti così prosperi, come contrarj, non mostrava alcun sentimento, o di godimento, o di dispiacere; ma alzava divotamente gli occhi a Dio, pigliando ogni cosa dalle sue mani.

In ultimo questo amore verso Dio, el zelo del suo onore lo stimolò ad intraprendere la cura del Ritiro di Cifuentes per impedir le offese contra la Divina Maestà: l' impedire con varie industrie le offese di Dio: il promovere la sua gloria: l' applicarsi con infaticabili sudori nel predicare, e confessare, e in altre fruttuose fatiche in beneficio de' prossimi. Ma di quanto si diffuse la sua carità in giovamento degli altri, ci conviene darne più distinta notizia nel seguente Capitolo.

Ammirabile fu quel, che gli accade un giorno correndo la Novena dello Spirito Santo in Cifuentes: entrò nel Reclusorio delle povere Fanciulle, e volle seco D. Sebastiano Fama, che attesta quanto gli avenne, come spettatore del caso. Ivi radunate quelle Fanciulle disse loro, facciamo un atto di contrizione per quegl' infelici, che si trovano in peccato mortale. Indi soggiunse: facciamo ora un atto d'amore verso il nostro amabilissimo Signore: mentre esse tutte insieme lo faceano, ecco ad un tratto tutte alzaron le mani col medesimo atteggiamento, e come sorprese dallo Spirito del Signore restarono assorte. Tanto era l' incendio del suo amore, che ardea nel suo petto, che si comunicava con ammirabili effetti negli altrui cuori.

CAPO XII.

Della sua divozione alla Santissima Vergine.

LA divozione che il nostro D. Giuseppe professò alla SS. Vergine si accese nel suo cuore fin dall' infanzia, come s' accennò nel Capitolo primo di questa Vita. Ma a narrare a qual segno fosse arrivata col progresso degli anni, bisogna ripetere, ciò, che di lui scrissi *nel Palermo Divoto di Maria Vergine al To. 2. Cap. 7. §. 38. f. 197.* con aggiungervi quel di più, che ci è venuto a notizia.

In onor della Vergine costumava digiunare in pane

pane, ed acqua in tutte le sue vigilie: e in questi giorni in particolare andava limosinando per le strade della Città in sovvenimento delle Povere di Cifuentes: offerendo alla Vergine questo atto di umiliazione. Non lasciava, per qualunque affare che avesse, il recitare in suo onore ogni giorno il SS. Rosario, che portava appeso alla cintola. Mentre abitava in casa del Padre, ogni sera si portava nelle camere superiori, e convocava tutti della famiglia, d'ogni condizione, per recitarlo in commune nella Cappella di casa, o altra camera proporzionata. Volle che i suoi Chierici radunati ogni sera nella Cappella domestica genuflessi il recitassero a coro, come fino al presente si pratica. E per questa sua divozione Egli ebbe in grazia di terminar la vita nella solennità del Santo Rosario, come si dirà in appresso.

Nudrì distinta divozione alla SS. Vergine Addolorata: onde promosse la divozione de'suoi Sette Dolori in Palermo. A lei dedicò il Conservatorio, e Chiesa delle Povere di Cifuentes: e volle, che le Donzelle in esso racchiuse tutte vestissero l'Abito di Terziarie dell' Ordine de'Servi di Maria Vergine, che vivono sotto la protezione della Vergine Addolorata. Fondò in questo luogo la Confraternità de' Sette Dolori di Maria, per cui ottenne dalla Santità di Innocenzio XII varie Indulgenze: in particolare per li Confratelli, che visitassero detta Chiesa ne' giorni festivi de' Sette Dolori della Vergine, dell' Immaculata Concezione, e Purificazione di Maria Vergine. In oltre

fece aggregarle all' Ordine de' Servi di Maria, affine di partecipar le stesse grazie, e Indulgenze, concedute da varj Pontefici a detto Ordine. Comunicatagli poi la facoltà di poter dispensare l' abitino de'Sette Dolori della Trafitta Signora, Egli col distribuirlo aggregò un gran numero di divoti a vivere sotto il Patrocinio della Vergine Addolorata. In oltre dispose in più anni diverse processioni della stessa Regina de' Martiri: e di una di esse ho distinta memoria essersi fatta a 15. di Marzo del 1693. nella Domenica delle Palme. Uscì dalla Chiesa del Monastero de' Sette Angioli, e terminò nella Chiesa del Monastero di S. Caterina; portandosi sopra ben ornata bara la Statua della Vergine Trafitta, arricchita da gran copia di lumi, non senza divozione del popolo, che ne fu spettatore. Quindi propagandone in tante maniere la venerazione, mostrò quanto gli fosse altamente impressa nel cuore la compassione de'Dolori acerbissimi, che straziarono il cuore innocentissimo della Vergine. La fiducia, che ebbe in tal divozione lo spinse a eccitar gli altri a ricorrere al di Lei patrocinio, e ne sperimentarono la benificenza della Vergine. Disse un giorno a D. Sebastiano Fama, che andasse dal Sig. Principe di Carini per certa quantità di vino per le sue Povere: ma Egli ripugnò; e domandantogli da D. Giuseppe della cagione: Egli rispòse, io ho andato per simile affare più volte, ma stimo di trovarlo di mal umore attesocchè Egli non ha ciò che brama, che è l'aver i figli per sicurezza della sua succes-

sione

sione. Allora Egli fece recarsi due Abitini della Vergine Addolorata, e fece portarli dallo stesso al Principe con dirgli, che se ne mettesse in dosso Egli uno, l'altro la Principessa: e che sperasse nel patrocinio della Vergine. Andò D. Sebastiano, e trovato il Principe nella Chiesa di S. Matteo, gli diede con gli Abitini l'ambasciata. Eseguito dal Principe quanto gli fu consigliato del Servo di Dio, non passò molto, che fu consolato colla desiderata successione.

Una tal divozione conservò Egli in tutta la vita; nè altra Immagine volle nella sua morte che dell'Addolorata Regina, cui raccomandasse il buon passaggio da questa vita, come si dirà più distintamente in appresso.

Visse arrolato nella Congregazione de' Trentatre nella Casa Professa della Compagnia di Gesù, sotto titolo di Maria a piè della Croce: in essa mentre un giorno celebravasi la solennità dell' Immaculata Concezione della purissima Signora, il Padre che reggea la Congregazione chiamò in mezzo di essa un de' Congregati, affine di manifestare qualche suo sentimento intorno alla purità della Vergine, e disse il buon Congregato quanto gli suggerì il suo spirito. Indi lo stesso Padre chiamò il nostro Servo di Dio, cui disse: e voi, che ne sentite D. Giuseppe? Allora Egli senza riflettere a ciò che dicesse, e quasi alienato da' sentimenti, soggiunse. *Io Padre non la vidi così: ma risplendente più che un Sole, e vestita di candidissimo ammanto, coronata di Stelle*. Descrivendo la Vergine

gine come veduta con gli occhi proprj. Ma ritornato in se stesso, e accortosi del suo trascorso, volea ripigliare il già detto, ed occultare quanto avea manifestato, ma non fu possibile; poichè già tutti i Fratelli presenti chiaramente aveano compreso, che Egli fosse stato favorito di qualche visita della Vergine in quella solennità.

Corre costante fama tra' Fratelli di detta Congregazione, che orando avanti una statua della Vergine, venerata in una Cappelletta di essa, più volte per suo mezzo gli avesse parlato la Vergine: e che più volte fosse stato amorevolmente visitato dalla Gran Regina.

Bramava Egli ardentemente morire in qualche giorno festivo della Vergine, per terminar la vita sotto gli auspicj della sua potentissima protezione, come era stato sempre nel corso della sua vita: e n'ebbe la grazia, poichè morì nel giorno dedicato alla SS. Vergine del Rosario; come si dirà a suo luogo.

A promover la divozione verso la sovrana Imperadrice predicava delle sue glorie nelle solennità della Ss. Vergine, ora in uno, or in altro de' Monasterj, con tal fervore, che accendea gli animi di quanti l'udivano ad amarla, e venerarla: e facea conoscere quanto fosse grande, l'amore, che professava alla Vergine. La Congregazione, che Egli fondò nella Casa de' Conviventi a canto la Chiesa della Madonna della Volta, poco dopo la fondazione della detta Casa, volle dedicarla a Gesù, e Maria: e co' suoi infervorati ragionamenti

in-

infiammava mirabilmente i cuori de' Fratelli ad amarla.

Il formidabil terremoto degli 11. Gennajo del 1693. siccome funestò tutta la Sicilia con la perdita di circa 60. mila persone, restate sepolte sotto le rovine della Città, e Terre abbattute, così pose in terrore la Città di Palermo, che ne sentì le scosse. All' udire le nuove lagrimevoli del Regno, riconoscevan tutti rara la grazia dell' immunità in tanto flagello, ma temean colle repliche il danno. Il Servo di Dio osservando per le strade le persone, che camminavano accompagnati dal timore, dicea lor francamente: *e che timore avete? non vedete, che i cantoni delle case sono ben appoggiati, e si terran fermi senza pericolo di cadere*: additando le Immagini della Ss. Vergine, che si venerano da per tutto nella Città, dipinte ne' cantoni, e mura delle case.

CAPO XIII.

Carità verso il Prossimo.

LA carità verso il Prossimo nasce gemella coll'amore verso Dio in un cuore tutto dedicato alla vita spirituale: onde non è maraviglia, che il nostro D. Giuseppe tanto amante di Dio, fosse altresì mirabilmente acceso nella carità verso di tutti. Qual fiume, che si dirama in due braccia a beneficio de' campi, così si distese la sua carità in beneficio de' corpi, come dell'anime. Sin dalle

la fanciullezza si mostrò tenerissimo nel compatir le necessità de'Poveri, sovvenendoli di quanto potea. Avanzatosi nell'età allargò la mano al sovvenimento de' Poveri, onde eran da lui soccorsi con larghe limosine. Il suo donare non era a misura; mettea la mano in saccoccia, e donava quanto gli veniva nella mano, senza guardar quanto dava.

Si sà, che due Donzelle, a'quali era morto il Padre di profession Notajo, eran restate senza riparo, e in manifesto pericolo: e per impedir la lor caduta, furon da lui per lungo tempo alimentate: onde ogni giorno Egli stesso andava in lor Casa per provederle or di pane, or di denajo, e altre cose necessarie al mantenimento di loro vita. Ma non furon sole queste, che sperimentaron gli effetti della sua gran carità: si contano senza numero quelle, che viveano a sue spese, soccorse di giorno, e di notte, per conservarle lontane da ogni offesa di Dio. S'ha in particolare, che nel passare per una strada fu chiamato da una povera Vedova, da cui a forza di preghiere fu obbligato ad entrar nella sua casa, ove gli mostrò la nudità d'alcune sue figlie, che strette dalla necessità viveano in vicino pericolo di perdere l'onestà. Si commossero le viscere paterne del Servo di Dio a tanta miseria, e trovò d'un subito il modo di rivestirle, e soccorrerle. E per dir tutto in poco, non vi fu povero, che ricorse alla sua carità, e non restasse da lui prontamente sovvenuto.

Spiccò a maraviglia questa sua carità nel Ritiro

ro delle povere di Cifuentes; per il cui mantenimento Egli s'espose ad immense fatiche, e si rese bersaglio d'ingiurie, e mormorazioni. Lingue malediche, armate di veleno, non gli lasciarono immune colle calunnie la riputazione: ma Egli governato dalle regole d'una sopraffina carità, come insensibile ad ogni colpo, sempre attese a conservarlo, e a procurarne con tutta cura l'avanzo. Per sostentarle non s'arrossì andar per la Città, con una cassettina in mano, mendicando di porta in porta le limosine necessarie: e molte volte anche colle bisaccie in collo si portava in giro per la case per sovvenirle: e tal volta carico di pane portavasi alle sue povere, che aspettavano gli ajuti della sua carità. Iddio nulladimeno permise per esercizio della sua pazienza, che alle volte non avesse con che alimentarle. Ridottosi un giorno senza denajo, e senza avere il modo come somministrar loro il necessario vitto, diede di mano alla sua libreria: e co'libri più pregevole sotto al mantello si portò per venderli, e offerirli a chi volesse comperarli; anzi barattarli; poichè i libri, che montavano al prezzo di scudi 220. vendè per lo prezzo di scudi cento.

Era opera continua della sua carità il partirsi due volte il giorno da casa, prima di fondarsi la Casa de'Conviventi, e portarsi al luogo del loro Ritiro due miglia da essa distante; non curando nel verno, nè pioggie, nè venti: nè gli estremi caldi dell'Està, affine di assistere a quanto era loro necessario. E ancorchè fondata poi la Casa de' Conviventi fosse minor la distanza, nulladimeno,

non era men d'un miglio, e mezzo.

Affine di non marcir nell'ozio le Povere racchiuse, e assuefarsi a procacciarsi il vitto col lavoro delle proprie mani, l'applicò a filar seta, e tesserla in drappi; provedendo a tal fine quel luogo di più telai: onde Egli stesso sotto al mantello portava loro la seta. Per questa sua industriosa carità s'inferirono contro il Servo di Dio mormorazioni, e rimbrotti; come che Egli levasse il pane dalla bocca de' Tessitori; ma Egli con invitta pazienza tollerava le dicerie, sol intento ad eseguire quanto gli veniva suggerito dalla carità.

Non sò se sia stata maggiore la sua umiltà, o la sua singolar carità, che Egli esercitò nel governo di questo Ritiro in un opera che Egli fece; ma in ogni conto degna di somma ammirazione. Fu questa il recarsi sulle spalle più volte il frumento racchiuso in un sacco, e portarlo come un vile giumento dal luogo di Cifuentes fino ad un mulino distante, per macinarsi, e poi riportarlo all'istesso modo ridotto in farina. Che se si riflette alla sua signorile, e dilicata complessione, e l'averlo fatto più volte così in tempi estivi, come ne' rigori del più freddo inverno, si conosce a qual eminente grado s'inalzasse la finezza della sua ardente, e singolar carità.

Si stese la sua carità verso gl'Infermi, mostrando la rara amorevolezza così verso i domestici nell' Istituto de' Conviventi, come pure cogli esteri. Oltre del visitarli più volte il giorno, assisteva intorno al loro letto nell'ora del mangiare, cibando-

li

li colle proprie mani: animavali a vincer la nausea, che bene spesso accompagna le infermità. Non avea misura la carità coll'infermi dell'Istituto, provedendoli di quanto bisognava, senza risparmio di spesa sì ne' cibi, come ne'medicamenti.

Qual Padre amorevole avea sempre aperti gli occhi ad ogn' altra loro necessità, per proveder li anche a costo della propria salute. D. Giuseppe Zito, un de'Sacerdoti della Vita Comune, era sprovveduto di sopraveste, che chiaman soprana; sen' accorse il Servo di Dio, e senza altro dire, si levò la sua, e gliela diede: ed Egli ne restò privo, esposto a'rigori del freddo di tutto il verno, che accrebbe la sua infermità, e poi lo ridusse al fine della vita.

Costumava visitare anche gl'Infermi negli Spedali, animandoli alla pazienza, e rassegnazione alla divina volontà: onde ricevean notabil sollievo dalla dolcezza de'suoi caritativi conforti. Abbattutosi una sera in un povero infermo abbandonato nella pubblica strada, presso la Compagnia di S. Dionigi, spinto dall'ardore della carità, non dubitò punto caricarselo sulle spalle, e portarlo allo Spedale Grande per ivi curarsi.

Effetto di questa sua gran carità fu non solo perdonar volentieri l'offese a lui fatte, ma anche di abbracciare, e beneficare chi l'offendeva. Così lo sperimentò un Sacerdote da lui nelle sue necessità proveduto di vitto, di casa, e di tutto il bisognevole al suo onesto mantenimento. Ma Egli rendendo ingratamente mal per bene, non si ritenea di biasmarlo tanto in private radunanze, quan-

to anche pubblicamente; scagliando contro il mansuetissimo benefattore molte ingiurie: e pure la sua carità non s'intiepidì mai nel beneficarlo, e in seguire a provederlo.

Altro Sacerdote ebbe ardire fargli un grave scorno: passati alcuni giorni, stretto dalla necessità, ricorse al Servo di Dio, essendo in necessità del suo ajuto: e da esso non solo non fu accolto con isdegno ma con affetto, ed amore, non senza ammirazione, ed edificazione di chi trovossi presente, ed era ben consapevole del tutto.

Un Giovane da lui ricevuto nell'Istituto de' Conviventi in grado di Fratello, licenziato poi se ne ritornò al secolo: e come che pratico della casa, istigato un giorno dal Demonio entrò secretamente in una stanza, ove erano serbate le robbe di maggior prezzo; aprì a forza una cassa, ove eran alcune cose preziose, e rubbandole se ne fuggì via. Si discoprì non molto dapoi il Ladro, che diede nelle mani della Giustizia: onde il Giudice volea gastigarlo secondo meritava il delitto. Ma nol permise la carità del Servo di Dio, poichè tanto pregò il Giudice finchè ottenne, che fosse lasciato in libertà.

La carità gli suggerì ancora il coprire gli altrui difetti, e gravi mancanze: come gli avvenne quando costretto a licenziar dalla Casa de' Conviventi uno de' Fratelli per una pratica, che s'accorse non buona: dopo averlo tollerato, ed ammonito due anni intieri, mandollo via senza manifestare, nè sapersi la causa.

In altra oscasione l'occultare l'altrui frode gli co-
stò

ſtò non poco intereſſe. Dovendo alcuni proventi ſul luogo nel Piano della Stoppa al Sig. Principe della Cattolica, Egli al tempo dovuto ne fece il pagamento al Procuratore del Principe: ma l'Efattore ritenne con frode il denajo ſenza paſſarlo alle mani del Padrone: onde queſti ſupponendo non aver pagato, richieſe al Servo di Dio la ſoddisfazione. Conobbe Egli la frode, e potea facilmente giuſtificare il ſuo pagamento col ſolo moſtrarne la ricevuta fattagli dal Procuratore: ma poichè ſarebbe infallibilmente caduto ſul capo del fraudolente il gaſtigo, Egli per liberarlo e dal gaſtigo, e dall'infamia, ſi contentò di pagar altra volta il denajo.

Nè fu minore la ſua carità in beneficio dell' anime, delle quali col lume, comunicato al ſuo ſpirito, ne conoſceva l'ineſtimabil valore, e ben ſapea quanto foſſero più pregevoli de' Corpi. Quindi per applicarſi a lor giovamento non riſparmiava ſudori, ne'denajo, purchè ſoddisfaceſſe la ſete, che avea dall' altrui ſalute ſpirituale.

Egli è certo, che più, Donne, già cadute nelle laidezze del ſenſo, furono da lui con opportuni, e continuati ſovvenimenti ſoccorſi, per levarſi dall' occaſion del peccato. Altre in pericolo di cadere furon preſervati per le ſue limoſine, che a lungo tempo ſomminiſtrò loro la ſua carità, provedendole di veſti, e vitto. Mentre una volta nel 1687. ſtava mangiando, ebbe notizia, che una Madre, e ſeco una ſua figlia, s'erano imbarcate in una nave, per fare de'lor corpi altrove una ſozza merce. Ferì in tal maniera il cuore del Servo

di

di Dio la carità, che laſciato d'un ſubito il pranzo, ſi portò nella Caſa del Principe di Mirto ſuo parente, allor Capitano della Città, cui raccontando il caſo, ottenne da lui l'ordine apportuno, che di ſuo comando ſcendeſſero dalla nave; procurando, che ſi riparaſſe il danno imminente di quelle due anime traviate.

Più ammirabile fu quel, che gli avvenne per lo riparo d'una meſchina, che era da lui ſoccorſa per non peccare: poichè andato un giorno in ſua Caſa per darle il coſtumato ſollievo, nello ſteſſo tempo venne un Cavaliere col fine di peccare con eſſa. In ſentirne il Servo di Dio la venuta, ſceſe frettoloſamente la ſcala per impedire il ſuo ingreſſo: ma il Drudo acciecato dalla paſſione, oſtinatamente volea introdurſi nella caſa a diſpetto delle reſiſtenze del Servo di Dio; che con generoſo impegno ſtava coſtante per impedirlo. Paſsò acciecato il Cavaliere alle minaccie, dichiarandoſi, che avea armi baſtevoli a farlo allontanare: ma D. Giuſeppe intrepidamente riſpoſe, che ancorchè Egli l' aveſſe fatto in pezzi non ſi ſarebbe partito: ſicchè per la coſtanza del Servo di Dio, e per le ſue preghiere, il Cavaliere abbandonò l'impreſa, e D. Giuſeppe la vinſe, ſenza aver timore d' eſporre la vita per l' anima di quella Donna.

Nelle maggiori ſolennità che ſi celebrano nella Città di Palermo, come di S. Roſalia, e del Ss. Sacramento, per la moltitudine, delle genti che vanno in giro per la Città, per godere la magnificenza degli apparati, e per le numeroſe proceſſioni, ſi teme tal volta qualche diſordine, che

poſſa

possa apportar disturbo, coll'offesa di Dio: onde D. Giuseppe mortificando all'istesso tempo l'occhio, col privarsi del diletto nel vederle, dava luogo all'esercizio della sua carità, ritirandosi nelle Grotte di Cifuentes, ove pregava Dio ad impedire qualsivoglia disturbo: e per render più efficaci le sue preghiere, le accompagnava con rigorose discipline, flaggellandosi a sangue.

Da questa carità fu spinto a pigliar la cura del Ritiro di Cifuentes, per conservare in posto di sicurezza l'anime pericolanti di quelle abbandonate fanciulle; alle quali somministrava non solo gli ajuti necessarj al sostentamento della vita, ma anche gli spirituali; provedendole di Confessori, e Predicatori: di esercizj spirituali, e di Sacramenti: per farle vivere col timore di Dio: anzi mentre vissero sotto la sua cura, visse in esse gran fervore di spirito.

Non lasciò di applicarsi a confessare diverse Religiose ne' Monasterj, e con tutta diligenza ne promosse il profitto spirituale, animandole, e guidandole nella via della perfezione tanto con alte, e sode massime di spirito, quanto con lettere colme di santi consigli. Così lo sperimentarono in particolare i Monasterj di S. Caterina, e di S. Giuliano. Con qual carità Egli esercitasse quest'applicazione lo manifesta ben chiaro quel che scrisse ad una Religiosa di detto Monastero di S. Giuliano, aggravata da interne pene, e combattimenti, con sua lettera de' 17. Gennajo del 1687. così le scrisse: *Iddio sà quanto desidero la salute dell'anima vostra, e mi caverei dalle vene il sangue per darvi*

soc-

soccorso nelle vostre afflizioni, non per altro, ma solo per essere anima ricomprata col prezioso sangue di Gesù sparso con tante pene, ed affanni. E non state a dire, che sono parole di penna, perchè parlo con ardore di cuore, ed in verità a' piedi del Crocifisso.

Questa Carità esercitò mirabilmente con altra Religiosa dello stesso Monastero, di cui dovendo udire la confession generale, prima che facesse la solenne professione, per più giorni si partì a posta dal luogo di Cifuentes con sua grave fatica per sentirla. Anzi per levarle tutte le ripugnanze nel palesar le sue colpe, ebbe a dirle più volte con umilissimi sentimenti: *O se sapeste figlia, chi è D. Giuseppe Filingeri, e quanto sia gran peccatore, non provereste difficoltà veruna a confessar le tue imperfezioni.* Quel poco tempo, che gli avanzava dopo gravi fatiche, tutto spendevalo in udire in Chiesa l' altrui confessioni con singolar mansuetudine, e pazienza.

Egli è certo, che quante volte si trattasse cosa, che concernesse il beneficio dell' anime, non risparmiava travaglio, e tutti mettea in opera gli atti d' una soprassina carità. S' ha, che una volta, un Nobile ebbe da una Donna di qualità, come frutto d' una pratica impura, un figlio. Seguì il parto nascoso in casa d' una Levatrice: ma nato che fu, ebbe ordine questa dal Cavaliere, per occultare il grave fallo, di non portarlo alla Chiesa, nè in alcun modo parlasse di battesimo: ma che adulto poi il figliuolo, potesse manifestargli, non essere battezzato. Fu accompagnato il comando con minaccie sì spaventevoli, che atterrita la Levatrice non ebbe

ani-

animo, nè men di battezzarlo segretamente in casa. Arrivato il figliuolo all' età di quattordici anni, parve tempo alla Levatrice di manifestargli, non essere egli battezzato, e che dovea in ogni conto farsi battezzare per mettere il salvo l' anima. Ma il mal nato, e peggio educato Garzone avendo questo avviso, pensò, che prima di battezzarsi potea darsi ad una vita libera, e poi col battesimo averebbe cancellato ogni scelleratezza. Quindi s' abbandonò ad un tenor di vita così dissoluta, che niente più. Ma la divina Pietà volendo salva quell' anima, volle arrestare il corso alle sue scelleratezze, con un eccesso di carità; poichè gli apparve Cristo Gesù appassionato, e mostrandogli le piaghe aperte per suo amore, l' esortò a dar fine alle sue iniquità, e ridursi nel grembo della Santa Chiesa Ferito il cuore di quell'infelice a vista cotanto compassionevole, d' un subito si rese: e andato a ritrovare il nostro D. Giuseppe, gli manifestò il suo miserabile stato, supplicandolo d' ajuto. Non parlò Egli a sordo: d' un subito il Servo di Dio si affaticò ad ajutarlo: trovò il modo di segretamente battezzarlo nella parrocchia di S. Giacomo la Marina; nè cessò dalle fatiche intorno a quell' anima, se non l' ebbe rimessa nella strada dell' eterna salute.

Ma quel che reca più maraviglia è, che nelle conversioni, che Egli fece, non adoperò mai, che poche, ma efficaci parole, accompagnate dalla sua mansuetudine, colla quale gli si rendea ogni cuore, tutto che vestito di durezza, e armato di collera.

Stava sugli estremi della vita un Cavaliere, che tentato dal Demonio non volea in conto alcuno confessarsi, e prepararsi alla morte cogli ultimi Sacramenti. Si provarono ad espugnare la sua durezza alcuni Sacerdoti, e in particolare un Religioso di consumata virtù: ma spesero in vano esortazioni, e preghiere. Avvisato di questo pericolo D. Giuseppe, andò a visitarlo, e alle sue parole, accese dallo spirito del Signore, d' un subito si rese: confessò le sue colpe, e ricevette i Ss. Sacramenti.

Ritrovandosi nel giardino chiamato d' Aquino sotto la Città di Monreale, il Guardiano di esso, non sò per qual cagione, montò in tanto furore, che vomitò dalla bocca un torrente di parole impertinenti, ed ingiurio controse D. Cesare Rocci Sacerdote dell' Istituto, che avea la cura di quella tenuta. Oltrepassò con tanta sfrontatezza i limiti della modestia, che i medesimi parenti del Guardiano si posero a piangere; stimando che per quelle impertinenze non solo averebbono perduto il sostentamento della vita; ma anche sarebbe piombato sul capo del furibondo il meritato gastigo: avendo per cosa certa, che non gli averebbe mancata la pena della galea. Udì le furie del Guardiano il Servo di Dio, ed esortato prima il Sacerdote alla pazienza; indi si ritirò in una camera il Guardiano, e col riso in bocca, mettendogli la mano sulla spalla in atto di accarezzarlo: *Figliuol mio*, gli disse, *sij per l' avvenire più moderato nel parlare: e più timoroso di Dio*. A questa inaspet-

tata

tata piacevolezza, e tratto mansuetissimo il Guardiano, calmata ad un trattola collera, proruppe in pianto per dolore di quanto inconsideratamente avea detto: anzi testificò poi la moglie di esso, che riformò costumi, campando una vita di buon Cristiano.

Per beneficio dell' anime si applicò altresì all' esercizio di predicare in occasione di missione. Allo spesso predicava nella Chiesa della Madonna della Volta ne'Sabati dell' anno.

Fondata la Casa de'Chierici Conviventi, volle, che anch'essi si applicassero agli esercizj della carità: onde introdusse nella Chiesa l' insegnare a' Fanciulli il Catechismo ne'giorni festivi. Impose anche loro l' indefessa assistenza a' moribondi: ed eran da lui prevenuti coll'esempio; poichè nottetempo usciva ad assistere più che volentieri, a'moribondi, e vi durava le intiere notti senza pigliarsi momento di riposo.

Non passò molto, da che fu fondata la Casa de'Conviventi, che in essa Casa, e a fianco la Chiesa della Madonna della Volta fondò una Congregazione sotto titolo di Gesù, e Maria, in cui ogni sera si coltivasse la pietà Cristiana in profitto dell' anime: ed Egli non lasciava allo spesso di ragionare a'Congregati, che restavano infervorati a'suoi discorsi.

Per ajuto spirituale dell' anime, ogni mattina udiva con paziente carità le infermità, tentazione, e spirituali necessità de'suoi. Fra gli altri doni, co' quali fu arricchito dal Signore, un di essi

fu il quietare con brievi, ma efficaci parole l'interno dell'anime. Quanti del suo Istituto, o fuor di esso, comunicavan seco le inquietitudini interne, dubbj, e tentazioni, ne riportavan da' suoi consigli un' intiera quiete.

Era accompagnata la sua carità da un maraviglioso dono di cattivarsi gli animi, e piegare i cuori per consecrarsi tutti a Dio: e lo sperimentò un giovane, che avea menato una vita libera, e dissoluta: Egli si portò un giorno a' suoi piedi per consultare col Servo di Dio la risoluzione di pigliar moglie. Questi dopo averlo inteso con somma carità, gli rispose: *Basta quello, che sin ora avete dato al Mondo, ed al senso: il resto datelo a Dio*. Furon bastevoli queste poiche parole a toccargli il cuore, e insieme fargli mutar l'animo: onde rinunziato il tutto, vestì l'abito di prete, e visse, e morì poi con buon' odore della sua vita.

Finalmente questa carità gli insegnò il modo di tollerare con pazienza gli altrui difetti, e compatirli, per aspettare il beneficio dell'emenda. Da uno del suo istituto ricevea gravissimi atti d' inciviltà, valevoli a rompere la pazienza de' più flemmatici. Lo consigliavano tutti i Padri, che il cacciasse via, come il suo tratto rustico lo meritava. Ma Egli conservando viscere di paterna carità: *nò*, dicea, *aspettiamo, che si emendi*. Benchè finalmente fu licenziato dall' Istituto per la sua inflessibil natura. Nel riprendere l' altrui difetti era parchissimo: e se pure era astretto a

far-

farlo, costumava farlo in comune, per non iscoprirsi il manchevole, senza tacciare persona particolare: o chiamandolo in disparte da solo, a solo amorevolmente l'ammoniva. Sicchè la carità, che lo rese tutto ardore nel soccorrere con ammirabile sollecitudine l' anime de' Prossimi, lo costituì tutt' occhi per non recare a' prossimi minimo detrimento, che potesse contristarli.

C A P O XIV.

Povertà volontaria del Servo di Dio, così de' beni temporali, come di spirito

ANcorchè non avesse professato la povertà con obbligazione a voto il nostro D. Giuseppe, amò nulladimeno, e con ammirabil'esattezza praticò la povertà volontaria. Quindi nato Primogenito in una Casa nobilissima, che potea donargli e titoli, e commodità, per menar la vita in aggi, e grandezze; nulladimeno scelse un viver da povero. Rinunziato con generoso rifiuto ciò, che di grande, e ricco gli offeriva il mondo colla Primogenitura, e dignità ecclesiastiche, si ridusse a vivere in estrema povertà, con sommo godimento del suo spirito.

La camera, che si elesse in casa del Principe suo padre, appartata da ogni altro nel luogo basso del palazzo, come s' ha detto, non avea altri addobbi, che poverissimi: apparendo minore ad ogn' altro servo di casa: anzi col mancamento di molte

te cose necessarie al vitto umano, e civile. Quella poi, che elesse frà Conviventi, non vedevasi fornita, che d' una semplice Croce, con una piccola immagine della Ss. Vergine, e una sedia vecchia.

Il suo esteriore vestimento era quanto modesto, altrettanto povero; poichè non usò mai seta; ma la veste talare di vilissimo sajo, o scotto ordinario. Era suo costume portarla per lungo tempo vecchia, e rappezzata: e a gran forza tal volta, astretto dalla necessità, ne pigliava altra nuova. Il suo cappello era sempre grande, ma consumato dall' antichità. Le scarpe sempre lacere. Le calzette tanto logore, che tal volta mostravan la carne.

Per molto tempo portò le vesti di sotto tanto nel Verno, quanto nell' Està, di semplice tela grossolana; e alle volte di bambagio: ma sempre vecchie, e lacere. E tollerando gran freddo ne' rigori della più cruda Stagione, ingegnavasi di occultare la sua necessità. Non usò mai fazzoletto di tela bianca se non nelle celebrazion della Messa, per decoro del Santo Sacrificio: ma servivasi d' un povero fazzoletto grossolano di filo di lino, secondo l' uso delle persone plebbee.

Il suo vitto fu sempre scarso, e vulgare: e ancorchè liberale co' poveri, e co' suoi della Casa de' Conviventi, nulladimeno per se stesso non ispendeva un quadrino.

Anche in tempo di grave infermità non volle ammettere qualche necessario ristoro di cibi dilicati,

licati, preparatigli dalla Principeſſa Madre: onde biſognò tal volta, che ella ſegretamente ſomminiſtraſſe agl' infermieri della Caſa denajo neceſſario per apparecchio de' cibi confacevoli alle ſue malattie, ſenza la cognizione del Servo di Dio; poichè non averebbe in conto alcuno ricevuto tali cibi, come ſi dirà in ragionando della ſua ultima infermità.

Concorſe Iddio a ſecondare i ſuoi deſiderj, che nudriva di vivere in iſtato di povero, facendogli provare le anguſtie d' una ſtrettiſſima povertà nel governo delle Povere di Cifuentes, e Caſa de' Conviventi; poichè molte volte ſi riduſſe ſenza un quadrino; obbligato dalla neceſſità a mendicare; col ricorrere all' altrui pietà per ſovvenimento di dette ſue opere: e nulladimeno Egli in queſte ſtrettezze non aprì mai la bocca a menoma querela; contentandoſi di quanto operava la divina Providenza, che diſponeva il tutto ſecondo i ſentimenti del ſuo ſpirito.

Non fù men ſegnalata la ſua povertà di ſpirito, che inſinua nell' animo de' ſeguaci del Redentore il perfetto diſtaccamento da ogni coſa del Mondo. Egli fu ſi alieno dall' applicar gli affetti del cuore a qualſivoglia coſa terrena, che anzi ſi moſtrò ſin dalla fanciullezza nemico di quanto ſi ſtima pregevole da' ſeguaci del mondo; contentandoſi di viver nel Mondo, come fuori del Mondo, ſpogliato da ogni affetto, che ad eſſo poteſſe attaccarlo. Appena fondata la Caſa de' Chierici Conviventi, d' un ſubito abbandonò il Palazzo

Pa-

Paterno per viver lontano da' suoi più stretti Congiunti in una povera stanza: e visse così staccato da' suoi, che non s'indusse mai nè a mangiare, nè a dormire nella casa abbandonata. Sol in essa appariva quando vi fosse portato o dalla carità, o dalla maggior gloria di Dio.

So, che la sincerità del suo animo fu di tal tempera, e così libera di passione, e attacco a' suoi, che senza riguardo di sangue, e parentela, non si ritenne in caso di alto rilievo (che degni rispetti m'obbligano a tacere,) di giudicare contro a' suoi stretti Congiunti, per non violare le leggi del giusto: mostrandosi nello stesso tempo quanto retto ne' suoi giudizj, altrettanto staccato da ogni affetto a' Parenti.

Si stese questa sua povertà di spirito alle cose spirituali, vivendo disstaccato da ogni consolazione, e sollievo, che potesse raddolcire in qualche maniera le pene, che accompagnano la vita de' veri Imitatori del Redentore per acquisto di merito. Quindi ebbe a confessare a persona Religiosa sua confidente, che l' attesta con ammirazione, che Egli nelle gravissime angustie, a' quali fu in sommo grado sottoposto, non solo non procurava respiro, con isfogar l'acerbità delle sue interne pene con persone viventi, ma ne meno collo stesso Dio, per non ricevere dalla sua Divina pietà alcun sollievo; contentandosi di penar sotto il peso delle sue Croci, con un puro patire. Sicchè il nostro Servo di Dio visse in tutto il corso della sua vita con un perfetto spogliamento di quanto era cono-

conoſciuto da lui meno di Dio, per aver tutto in Dio, che può felicitare l' anime, che aſpirano ſolamente a Dio.

CAPO XV.

Della profonda Umiltà del Servo di Dio.

UNa delle più ſegnalate virtù, che ſi vide a maraviglia riſplendere in modo particolare nel noſtro Servo di Dio, fu l' umiltà, e baſſo ſentimento di ſe ſteſſo: e ſi conoſcerà maggiormente ſpiccare in lui queſta virtù, quando ſi rifletta alla nobiltà della ſua chiariſſima proſapia. Egli però trionfando d' ogni grandezza, e faſto del Mondo, che puo invanire i malaccorti mortali, volle far la ſua comparſa in mezzo alla Città di Palermo, come foſſe un de' Preti più poveri, e di baſſa lega. Queſta virtù lo perſuaſe a rinunziare la Primogenitura: queſta lo ſpinſe a fare un generoſo rifiuto del Veſcovato di Patti, e d' ogn' altra dignità eccleſiaſtica, che gli fu offerita, ſenza Egli ricercarla; con quelli umiliſſimi ſentimenti, che ſi ſon riferiti a ſuo luogo; riputandoſi indegno d' ogn' ombra di onore; e ſenza quei talenti neceſſarj a queſti peſi.

Il primo, cui cadeſſe in penſiero di promoverlo alla dignità Veſcovale, fu il Duca d' Uſſeda Vicerè di Sicilia; poichè andata un giorno la Principeſſa Madre nel Real Palazzo, il detto Vicerè udendo dalla ſua bocca, che il ſuo Primogenito

rinunziata la primogenitura, avea abbracciato lo stato ecclesiastico, e s' era applicato agli studj, si dichiarò, che volea nominarlo per Vescovo al Re Cattolico. Ritornata a casa la Principessa, manifestò, l'intenzione del Vicerè allo stesso D. Giuseppe. Tacque Egli a questo avviso: ma la sera disceso nella Cavallarizza del Palazzo, si diede a scoparla: indi copertasi la testa in quel puzzolente luogo con uno schifoso cofano; ivi se ne stette orando in ginocchio tutta la notte. così fu ritrovato la mattina dal Famiglio, che stupito a quella vista, andò a riferire il tutto alla Principessa sua Madre. Essa a questo fatto, che agli occhi suoi appariva in aspetto di stravaganza, volle portarsi allo stesso luogo: e interrogatolo del perchè ivi si stesse a quel modo, rispose: che non si sarebbe da quel luogo partito, se non ritornasse al Palazzo Reale, e non distornasse la mente del Vicerè dell' intenzione manifestata. Indi soggiunse: *S' io non son bastevole ad aver cura di me stesso, per accertar la mia eterna salute, come posso aver cura degli altri!* Tanto Egli disse; e la Madre per rimuoverlo da quel luogo immondo, fu astretta a promettergli di ritornare al Palazzo per impedir la sua promozione.

Quando seguì la elezione in sua persona di Vescovo di Patti; dopo aver tollerato con invitta costanza i combattimenti de' suoi Parenti, e in particolare della Madre, che avea l' occhio agli avanzi non men del figlio, che della famiglia; Egli liberato dal pericolo di ricever quella dignità

col-

colla renunzia, per raccoglier dispregi nel tempo stesso, che gli erano offeriti onori, si portò alla Marina, ed ivi comperata una buona quantità di pignatte della Citta di Patti, ove se ne lavoran d' ottima qualità, ne riempì una bisaccia, e con questa, recatasi sulle spalle, andò per la Città sino al palazzo della Madre; a cui si presentò con dirle, che le avea recato le pignatte di Patti per provision della casa. Nè gli mancarono in tal fatto rimbrotti, e vilipendj, come Egli ardentemente bramava.

Da che vestì l' abito ecclesiastico non volle mai andare in carrozza, quandoche non gliene mancava nella casa paterna: ma sempre in ogni tempo, così estivo, come d' inverno, e in tempo di pioggia, sempre andò a piedi, senza curarsi di lunghezza di cammino. Molto meno usò mai sedia, dicendo: *non convenire, che un Uomo andasse sulle spalle d' un altro Uomo, fatto ad immagine, e similitudine di Dio.*

Grazioso fu l' avvenimento, che gli accadde con un servo del Padre: questi vedendo, che spregiava ogni commodo, volle almeno, che secondo la sua condizione, fosse accompagnato da un servo; e gliene assegnò uno, che gli andasse appresso, senza farne consapevole il Servo di Dio. Accortosi però D. Giuseppe la prima volta del servo, che gli veniva dietro, l' interrogò, che cosa andasse facendo. Rispose il servo, che era stato comandato dal Sig. Principe suo Padre di venire a servirlo. Ma Egli dissegli, che se ne tornasse a

casa, poichè non v'era necessità, che andasse seco. Ubbidì il servo: ma ritornato a casa, e veduto dal Principe padrone, fu da lui ripreso per aver lasciato solo D. Giuseppe. Si scusò egli con manifestar l' ordine datogli dal Servo di Dio. Ma gli fu imposto, che ancorchè Egli non volesse, pur l' accompagnasse, senza più lasciarlo solo.

Così fece altro giorno il servo: di che accortosi D. Giuseppe, altra volta gl' impose il tornarsene a casa, poichè non v' era necessità d' accompagnarlo: espose l' ordine del Principe il servo; soggiungendo, che trasgredendolo sarebbe stato gastigato, e forse licenziato dalla casa. Allora il Servo di Dio per ubbidire al Padre, e non pregiudicare l' umiltà, da lui tanto amata: dunque, rispose, mentre il Signor Padre così vuole, andate voi avanti, ed io verrò appresso. Inteso ciò dal Principe a relazione del servo, cessò di comandare al servo di accompagnarlo, per dar luogo all' esercizio dell' umiltà del figlio.

Nō gli uscì mai da bocca parola della sua famiglia, e nobiltà: nè mostrava minimo sentimento contro coloro, che mostravano far poco conto di lui, o il dispregiassero con parole pungenti, o il caricassero di villanie.

Anche l' ombre degli onori, el dubio d' incontrargli eran con ogni studio sfuggiti dal Servo di Dio: più accorto Egli in schivarli, che altri in procurarli. Avendo venuto da Spagna un dispaccio reale con certa mercede, procurata per soccorso delle sue povere, un Sacerdote, che ne procu-

cu-

curò l' esecuzione appresso il Secretario del Vicerè, riferì quanto avea operato al Servo di Dio, soggiungendogli, che a maggiore accerto dell' affare era bene, che Egli anche andasse a parlargli. *No*, rispose D. Giuseppe, *poichè vaca presentemente il Vescovato di Siracusa*. Ma ripigliò il Sacerdote, io stimerei, che dovesse accettare il Vescovato, quando gli fosse offerito senza procurarlo: tanto per dar qualche sollievo alla sua casa, quanto per soccorso delle sue Povere. Anzi, soggiunse, il rifiuto potea essere attribuito più tosto a superbia, che ad umiltà; potendosi da taluno interpretare, che Egli rifiutava l' offerta, perchè pretendesse cose maggiori. Ma il Servo di Dio con animo risolutissimo altro non rispose: *Nè ora, nè mai.*

Posso Io, che scrivo queste memorie del Servo di Dio, attestare, che nel celebrarsi la festa di S. Francesco di Sales nella Chiesa dello Spedaletto fui invitato a celebrarvi la Messa, essendo stato ordinato pochi mesi prima Sacerdote. Vi fu anche invitato il Servo di Dio: ed insieme entrammo nella Chiesa nel medesimo tempo. Venuta l' ora del celebrare, Io, come era il dovere, volea, che il Servo di Dio celebrasse prima, tanto perchè Egli in ogni conto maggior di me e per età, e per condizione; quanto per la venerazione, in che l' avea. Ma nè Io, nè altri Sacerdoti presenti fummo bastevoli a parsuaderlo di celebrar prima: onde Io per non impedire gli altri Sacerdoti, che dovean celebrare in appresso, fui costretto

a cele-

brar prima; vincendo la sua umiltà, che volle posporsi ad un' inferiore.

Appariva manifestamente questa sua umiltà nell' esteriore; poichè le sue vesti anche nel tempo, che abitò Prete in casa del Principe suo Padre, eran di vilissima qualità, come si ha riferito. Nella Casa de' Conviventi avea il solo titolo di Superiore, poichè si diportava come fosse il più basso Fratello di Casa. Quindi non isdegnava di scopare i corridori, ripulir la cucina, e servire a tavola i Padri. Per qualsivoglia necessità, che avesse avuto in camera, non permise mai, che gli fosse recato da altri, ciò che avea di bisogno: Egli stesso andava colla brocca al fonte per provedersi d' acqua: e colla lucerna a prender l' olio dalla cucina. Egli stesso soddisfaceva alle proprie necessitá, anche nelle più vili, e umili opere, e in questi bassi esercizj era il primo, animando gli altri coll' esempio. Non volle mai esenzione alcuna: nell' ordinarie indisposizioni non volle ammettere minima parzialità ne' cibi, contentandosi del poco, e grossolano, che s' apparecchiava agli altri. Per più anni portò in casa una sopraveste di ruvido panno, rattoppata, e piena di cenci.

Costumava il Principe Padre celebrare ogn'anno la festa di S. Anna nel suo luogo nella contrada della Bagaria, alla quale vi volea D. Giuseppe: ripugnò Egli sul principio d' andarvi, ma vinto dalle sue prieghiere vi si portava con alcuni de' suoi: ma nel tempo del mangiare non volle mai sedere a tavola cogli altri: ma serviva quei, che mangiavano.

L'

L' andar limosinando per le pubbliche strade, colle bisaccie in collo per raccogliere il pane, portandolo al luogo di Cifuentes: l' andar col sacco sulle spalle per macinare il frumento al Molino, e fare altre opere basse, nacquero non meno dalla suà carità, che dal desiderio della sua umiliazione: abbracciando più che volentieri le occasioni, che lo portassero al proprio dispregio. Andato un giorno al Monastero di Santa Caterina, per domandar la limosina per le Povere Ritirate nel suo Conservatorio di Cifuentes; una di quelle Religiose gli diede una pignatta ben grande piena di ciambelle, per portarla al suo Ritiro. Credea ella, che chiamasse qualche garzone per farsela portare: ma vedendo, che se la pose sotto al mantello per Egli stesso recarla alle sue povere, gli disse: o che siete bello così P. D. Giuseppe: ballate ballate: non stette più il Servo di Dio per non perder quell' occasione del proprio abbassamento: onde in quel pubblico parlatorio, ove eran molte genti, recatasi in testa la pignatta, incominciò a ballare, con largo riso di tutte le Religiose, e d' altri, che si trovarono in quel luogo. Indi fatta a tutti riverenza, se ne andò, portandosi sotto al mantello la pignatta sino al detto Reclusorio, per oltre ad un miglio di cammino.

Ed in vero era suo studio particolare l' attendere al dispregio di se stesso: e consigliava quanti Egli guidava nella strada della più alta perfezione, ad attendere con distinta attenzione a questo esercizio; perchè fondamento d' un grand' edi-

edificio ſpirituale; come Egli con eſatta diligenza praticava.

Tanta ſua umiltà, che traſpirava nell' eſteriore, egli è certo, che naſceva dall' interno conoſcimento; conſervando un viliſſimo concetto di ſe ſteſſo: onde ſi confeſſava indegniſſimo e ſol meritevole d' ogni diſpregio. Mentre era in caſa del Padre era eſercizio d' ogni giorno il recarſi in mano la ſcopa, e ſpazzar la ſala, la ſcala, e l' entrata del palazzo, e in fine la cavallarizza, che ripuliva dell' immondezze delle beſtie, e per compimento metteaſi boccone colla faccia nelle più fetide ſordidezze. Queſt' eſercizio facea ben mattino, prima che compariſſero quei della baſſa famiglia, a' quali toccava l' uffizio dello ſcopare, per non eſſere oſſervato; eſſendo maſſima d' un vero umile il naſcondere la ſteſſa umiltà eſercitata.

Paſſato alla Caſa de' Conviventi coſtumava portarſi all' Oratorio della Congregazione, e chiamatiſi quattro, o più ragazzi della vicina Conceria, ſi mettea brancolone, come un viliſſimo giumento, con una catena al collo, e corona di ſpine ſul capo; e faceaſi da due ſtraſcinare, e da altri due facea batterſi colle diſcipline. Faceaſi poi ſputare in faccia, e metterſi i piedi ſopra la ſteſſa. Ripugnavano talvolta quei garzoni di far queſto eſercizio: ma Egli ſtimolava la loro ritroſia, con dir loro, che in ciò fare acquiſtavan gran merito appreſſo Dio: eſſendo Egli un gran peccatore: e per allettarli a proſeguire queſto eſercizio, e a non paleſar quanto faceano, ripartiva loro alcuni quadrini. Un di que-

questi, che era frequentemente a quest' affare invitato, non ha lasciato di raccontarlo con ammirazione, e con accusare la sua semplicità.

In una sua Congregazione secreta, gli scappò dalla bocca più volte con gran fervore: *che son vile! che sono indegno!* s'incolpava di essere un gran Peccatore, ed un ipocrita: ma profferiva questi suoi umilissimi sentimenti con una tale energia, che mostrava nascergli dal cuore, e dal basso sentimento, che avea di se stesso: e poichè amava al maggior segno la propria abbiezione, pregò istantemente il Signore, che il facesse morire svergognato.

Cogli stessi umilissimi sentimenti scrisse ad una sua Penitente Religiosa in una lettera de'17. Gennajo del 1687. attribuendo a'suoi peccati la tentazine, con cui era fieramente combattuta: *Credo certissimo*, Egli dice, *che sono i miei peccati, che operano tali cose, e che donano tanta possanza al Demonio sopra le Spose di Gesù Cristo. Veramente conosco, che questa vita è una valle di lagrime: ed Io più d'ogn altro non doverei far altro che piangere, mentre non sono solamente di danno all'anima mia; ma ancora a quella d'altri. Son risoluto farvi questo foglio tutto bagnato di lagrime, perchè non mi conviene esser di presenza.* ed in fine soggiunge: *non considerate queste parole come uscite dalla bocca d'un infame Peccatore, come son'Io, ma come dettatemi dallo Spirito Santo.* Scrisse ad uno del suo Istituto de'Conviventi, in occasione di una tempesta di cose contrarie: *Sto pregando Dio, che guardi i miei peccati, che certamente ne son la causa: e se Io ho peccato, Io solo devo fare la*

re la penitenza : Ego sum qui peccavi : Ego iniquè egi, omnes isti quid fecerunt ?

Da questi umilissimi sentimenti non discordavan l'opere, poichè in ogni occasione cercava l'esercizio del proprio abbassamento, e di avvilirsi a piè di tutti.

Nel fare ogni settimana, come era in costume nell'Istituto de' Conviventi, l'esortazione domestica a' suoi, dopo l'accusa, che pubblicamente facea delle sue leggierissime imperfezioni, chiamandosi scandaloso, e Peccator vilissimo, buttavasi per terra, e baciava i piedi a tutti: e costringea anche tutti col precetto d'ubbidienza, che gli calpestassero la faccia, lo sputacchiassero, e gli dessero delle guanciate. Nell'ultima esortazione, che fece a' suoi, domandò perdono a tutti de' scandali, e mal'esempj dati, dicendo, esser vissuto fra essi, come lupo in mezzo alle pecore. Nell'ultima infermità esortato a comunicarsi ogni giorno per sua consolazione spirituale, rispondea, non esserne degno: anzi piangea d'aver celebrato ogni giorno. Tanto era il basso sentimento, che avea di se stesso; e pure era l'anima sua ornata delle più rare virtù, che possan rendere gradevole agli occhi di Dio lo spirito.

Fu ammirabile la sua santa industria nel coprire la sua perfezione, studiandosi con ogni diligenza di occultare il suo spirito, e ciò, che potesse risultare in istima di sua persona; onde nacque il poco sapersi della sua vita, e delle grazie, che Iddio gli comunicò; poichè coll'esatta diligenza che praticava nel custodirsi, non gli uscì mai volontariamente

dalla

dalla bocca parola, dalla quale potesse argomentarsi in lui qualche cosa di buono. Quante volte dovea fare qualche colloquio sul fine dell'orazione, troncavalo talvolta nel meglio, per occultare gl' interni affetti, che gli venivano sulla lingua: amando il conservare occultissimo il suo interno. Quindi facendosi memoria della vita nascosa di Cristo nostro Signore, gli si vedean scorrer dagli occhi le lagrime; dando luogo a conghetturare, che Egli stimasse il più pregevole delle virtù, quel che si tiene celato: el più soave delle visite del Signore doversi conservare occulto, come avea praticato il Divino Maestro,

Per questi suoi sentimenti non permettea, che alcun de' suoi esercitasse alcun' atto pubblico di mortificazione; volendo, che si studiassero occultar dentro il proprio cuore il tesoro delle virtù, per non esporsi a pericolo d' essergli rubbato dalla vanagloria: onde costumava dire le parole del Salmo 44. *Omnis gloria ejus filiæ Regis ab intus*: Come praticò Egli con mirabil vigilanza in tutto il corso della sua vita. Consigliava però l' esercizio della mortificazione interiore delle proprie passioni, in cui consiste la sodezza della più massiccia, e sicura perfezione.



CAPO XVI.

Della Pazienza, e Mansuetudine del Servo di Dio.

CHi è vero umile, ed ha chiara cognizion di se stesso, non v'ha dubio, che tollera con pazienza quanto gli avviene di contrario, come il tutto da lui meritato. Il nostro Servo di Dio, che nudrì sempre un basso sentimento dell' esser suo, si segnalò in modo assai distinto nella virtù della pazienza; e conservò in tutta la vita una mansuetudine ammirabile: ed ancorchè Egli fosse di natura calda; nulladimeno dal vederlo imperturbabile in ogni sinistro accidente, potea giudicarsi, che fosse più tosto flemmatico, che di complessione focosa.

Pose in esercizio questa virtù fin dalla sua età giovanile. Confessa un suo condiscepolo, che mentre Egli sostenea nel Collegio della Compagnia di Gesù il grado di Principe dell' Accademia, nelle pubbliche dispute, e circoli, più volte da Giovani indiscreti era ferito con parole pungenti, e dispregi: ma Egli ad ogn' ingiuria sempre si mostrò lo stesso, paziente, e mansuetissimo, e come inalterabile.

Ne' rigori del Verno, e ne' fervori dell'Està non gli uscì mai parola di lamento, o di tedio. Non mostrò minimo segno di animo addolorato nelle infermità, e pene acerbissime, e travagli, che l'assediarono di continuo in tutta la vita. Udiva tal vol-

volta, che le possessioni della sua Casa de' Conviventi per lo tempo rotto, fossero andate in rovina, senza speranza di raccoglierne almeno le spese fatte nel coltivarle: ed Egli con un alzata d' occhio a Dio, rassegnato alla divina volontà, offeriva al Signore ogni calamità, senza ombra di querela. Più volte gli avvenne, che per la cultura di detti predj pigliasse in prestito alcun danajo per renderlo poi co' frutti, che ne sperava: ma non raccogliendo il bisognevole per lo rigore de' tempi, gli restavano i debiti senza poterli soddisfare, con sua gran pena; ma con somma pazienza. In un anno andato a visitar la vigna del piano detto della Stoppa, ritrovolla ben carica, in tempo di maturarsi le uve. Se ne consolò il Servo di Dio, e ne rese le grazie al Dator d' ogni bene; pensando, che col raccolto abbondante averebbe potuto soddisfar quanto dovea a' suoi creditori. Ma che! ridottosi alla casa di quella possessione, nel portarsi ad una finestra, vide con gli occhi propj cader giù una furiosa, ed improvisa tempesta di grandini, che tutta devastaron la vigna, con pieno suo danno. Alzati Egli allora gli occhi al Cielo, altro non profferì, che le parole del pazientissimo Giobbe: *Dominus dedit; Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum*. Terminata la gragnuola, scese giù dalla casa, e ritornato alla vigna con una canna nelle mani, osservò la gran perdita fatta, ma senza perder punto della sua interna serenità. E col girare intorno osservando i tralci delle viti sgangherate dalla violenza delle gran-

dini,

dini, colla canna si pose a rimet terli a suo luogo, e d' un subito si attacccavano prodigiosamente a' tronchi, da' quali erano stati disvelti. Il che fece ancora in una vigna vicina. Venivano tal volta i suoi Creditori a domandargli quanto lor si dovea, ma con termini incivili, ed insolenti: ma Egli non perdea mai la serenità e dell' animo, e del volto.

Sarebbe materia di lungo racconto il narrar minutamente l' immense fatiche, che gli convenne sofferire nel mantenimento delle due opere fondate, e della Casa de' Conviventi, e del Refugio delle Povere di Cifuentes. Basta sol dire in generale, che il Signore ad accrescere il merito della sua pazienza, caricò a fasci le croci sopra le sue spalle, da lui portate con invitta tolleranza. Non passava giorno, che Egli indefessamente non travagliasse per gl' interessi tanto temporali, quanto spirituali di queste due opere: e pure il suo spirito non si conobbe mai oppresso sotto la mole di tanti, e continuati affari, da lui portati fino alla fine della sua vita, senza giammai lamentarsi sotto a un tanto peso.

In varj accidenti mostrò a qual segno fosse arrivata la sua gran pazienza, e quanto avesse perfettamente domato i moti della natura. Essendo infermo a letto gli fu ordinato dal Medico il pigliare un brodo, in certa ora determinata: l'indiscreto Infirmiere tenendolo apperecchiato, glielo porse nel tempo dovuto, subito che fu levato dal fuoco, cioè a dire quasi bollente: lo prese

se il Servo di Dio non senza gran tormento, per essere in eccesso caldo, come s'osservò poi dagli effetti, che fece: ma senza che Egli profferisse parola di lamento: facendosi conoscere imperturbabile negli accidenti più sensibili.

Così fece conoscersi nell'avvenimento seguente. Un Uom di Campagna, che avea in cura alcuni suoi buoi nel luogo di Cifuentes, per sua trascuratezza ne smarrì due: onde un de'suoi Conviventi fece carcerarlo. La Moglie del Carcerato in averne l'avviso montò in tanta collera, che andò in cerca del nostro Servo di Dio, per isfogar contro di esso i suoi sdegni; stimandolo Autore della prigionia del Marito. Dopo lungo rigiro gli avvenne di ritrovarlo in una stanza del Palazzo Senatorio, destinata ad ordinare i conti del pubblico, ed entrata come una furia, se l'avventò contro con una tempesta d'ingiurie, e villanie, come le suggerì il bollore della sua indomita passione. Ma D. Giuseppe si tenne immobile ad udirla, senza alcun segno di turbazione; e con sommo stupore di quanti si trovaron presenti, spettatori della sua inalterabile mansuetudine.

Maggiore stimasi quel che gli avvenne con altro, perchè suo suddito, e beneficato nel suo Istituto, poichè a proprie spese mantenuto. Costumava trattenersi finita la mensa co' suoi Conviventi, per lo spazio di circa un'ora, in religiosa ricreazione nello stesso Refettorio. Un giorno terminata già la mensa, un di essi, non sò per qual motivo, cominciò a vomitare contro di lui, senza verun

run rispetto, che almen gli dovea come a suo Superiore, cento villanie di faccia, a faccia, in presenza degli altri; dicendogli fra gli altri insolenti rimproveri, che egli era un Uomo, che operava con finzione, per rispetto umano, e senza vestigio di prudenza; e in tutta l'ora di quella ricreazione altro non fece, che scagliargli contro calunnie irragionevoli, come sfoghi d'una sregolata passione. Ma il Servo di Dio sedendo tuttavia a tavola, appoggiato co' gomiti sopra di essa, stava a sentirlo senza dir parola, con volto sereno, ed occhi bassi, secondo il suo costume: mentre tutti gli altri ammiravano, e la sua mansuetudine, e l'insolenza del calunniatore. Finita l'ora della ricreazione, s'alzò in piedi quietamente, terminandola col dire secondo il solito finimento. *Tu autem Dñe miserere nobis*: e rispondendo gli altri: *Deo gratias*, soggiunse l'orazione: *Agimus tibi gratias*: nè poi, nè in altro tempo in appresso, fece mai alcun risentimento, nè motto sopra un trascorso cotanto stomachevole.

Mentre dimorava in casa del Padre gli si generò una fistola in parte ben dilicata del corpo, ove bisognò applicarvi il fuoco: all' operazione tormentosa del medico, come se fosse insensibile, non diede alcun luogo allo sfogo dell' acerbissimo dolore, ma bensì a sentimenti dell'umiltà, dicendo al Signore: *Igne me examinasti, & inventa est in me magna iniquitas*.

Altra volta generatasi una postema nel suo ginocchio, fu necessario, che il Chirurgo gli apo

pli-

plicasse un botton di fuoco : e per esser la parte del ginocchio più dura , anzi incallita per lo suo continuo orare , vi volle qualche tempo finchè il fuoco giungesse alla parte marcita : onde venne a risultarne al Servo di Dio estremo dolore . Nulladimeno Egli soffrì il gravissimo tormento , senza dar minimo segno di pena .

Ma di simili atti della sua pazienza , ci converrà darne più d'un'esempio nel racconto della sua ultima infermità ; mentre altre maggiori prove di questa virtù ci avanzano a narrare in questo Capitolo . Mentre una volta ad occhi bassi camminava, conforme al suo costume, per l a strada del Cassaro , fu urtato da un Cavallo , o per poca accortezza , o poca pratica di chi lo governava ; sicchè colla violenza cadde al Servo di Dio da sopra una spalla il mantello , e poco mancò , che non cadesse anch'Egli . Ma l' indiscretezza di chi lo cavalcava , in vece di far le sue scuse col nostro D. Giuseppe , gittò contro di lui la colpa , chiamandolo cieco , perchè non si fosse accorto del Cavallo, che gli veniva addosso . Ma Egli senza rispondere , altro non fece , che raggiustarsi quietamente il mantello sulle spalle , e senza dar segno di turbazione, seguitò il suo cammino.

Maggiore fu l'incontro, che altra volta gli avvenne in altra strada ; poichè camminando colla sua costumata modestia , si avvenne in uno di bassa lega (chiamasi in Sicilia Cancello) che sopra un suo cavallo portava due travi per diritto ; e inavvedutamente con un di essi lo colpì in fronte , con tal

violenza, che ſtramazzollo per terra. L' Incivile in vece di moſtrar diſpiacere dell'offeſa fatta al Servo di Dio, proruppe in ruſtici rimptoveri col dirgli: Oh Padre, che ſiete cieco, che non vedevate il cavallo co'travi? Al veder l'avvenimento, e al ſentir l'inſolente rimbrotto un Gentiluomo, che paſſava per la ſteſſa ſtrada, non potè ritenerſi che non ſi accendeſse di ſdegno: e sfoderato un pugnale, volea battere, e gaſtigar l'Inſolente. Ma il Servo di Dio niente curando l'offeſa, corſe ad impedir gl'impeti del zelante Gentiluomo: e mentre il ritenea ſollecitava l' indiſcreto offenſore ad andarſene via: dicendo più volte: *diſgrazia: non vi è niente.*

Non ſi portò in diverſa maniera altra volta, quando con furia urtato da un vil Facchino, fu riſpinto a cader per terra in luogo fangoſo; onde reſtò colle veſti intriſe nel loto. L'inſolente, come ſe Egli foſſe l' offeſo, cominciò a borbottare contro il Servo di Dio; aggiungendo all' offeſa le ingiurie: ma D. Giuſeppe quietamente alzatoſi, altro non gli diſſe, che: *Fratello perdonatemi.*

Toccan le mete della ſua eroica virtù gli atti della pazienza eſercitate negli avvenimenti, che ſoggiungo. Nella Chieſa de'Santi Quaranta Martiri, dietro la Caſa Profeſſa della Compagnia di Gesù, era intento il Servo di Dio a recitar ginocchione l'ore canoniche col Breviario nelle mani, quando gli s' appreſsò un Mendico per chiedergli limoſina. Ma egli, o per non alienar la

mente

mente dall'attensione alle divine lodi ; o che il suo raccoglimento fosse così profondo, che non udisse la richiesta, non gli diede risposta. Allora il Povero quanto importuno, altrettanto impaziente, vedendo, che alle replicate istanze niente gli dava, e niente rispondeva, istigato da diabolico furore, trovò che dare al Servo di Dio; poichè gli scaricò nel volto un terribile schiaffo con tal violenza, che gli fè sbalzar dalle mani il Breviario. Non s'alterò punto Egli, che conservava nel suo cuore una pace imperturbabile: onde ripigliandosi il Breviario, ripigliò la sua recitazione. Si risentì al colpo non il nostro D. Giuseppe, ma il popolo spettatore: onde scagliatosi contro l'insolente mendico, sì per l'ardimento mostrato nel luogo sacro, come per la persona offesa; per la nobiltà del sangue e per la santità della vita da quanti era presenti ben conusciuta, e volean farlo carcerare, o dargli altro gastigo, da lui meritato. Allora il Servo di Dio alzatosi, andò d'un subito per quietare i moti de' risentiti, pregandoli con ammirabil mansuetudine a quietarsi, e per l'amor di Dio a non molestare quel Poveretto: e tanto disse, che l'obbligò a lasciarlo andar libero. Indi senza dimora se ne uscì dalla Chiesa per isfugir la lode della sua sofferenza, ammirata da tutti, che ne restarono altamente edificati.

Simile fu quel che gli avvenne intorno all' anno 1700. se non maggiore. Per sovvenimento delle sue Povere pigliò ad imprestito una partita di

danajo da uno, che passato alcun tempo gli fece istanza di volerlo restituito. Gli promise il Servo di Dio di renderlo nel termine di pochi giorni; el creditore venne al tempo prescrittogli dal Servo di Dio per ricevere il suo danajo. Ma poichè Egli stimava dovesse entrargli altrettanta somma, e non potè riscuoterla, si fece la scusa col creditore. Per tre volte fece la promessa in tempi prefissi il Servo di Dio, e per tre giorni fallitogli il disegno, bisognò replicar le scuse col creditore. Ma nell' ultima volta, nella Porteria della Casa de' Conviventi, si sdegnò in sì fatta maniera il creditore, stimandosi burlato, che oltre il caricarlo di parole risentite, ed ingiuriose, montato in furia gli diede una terribil guanciata. Allora il Servo di Dio gettatosi colle ginocchia per terra, gli offerì l' altra guancia, secondo il Consiglio Vangelico del Divino Maestro Gesù, col dirgli: che gliene dasse altra; perchè così meritava la sua mancanza: ed egli l'infuriato, non lasciò di scaricargliela: e fu il tutto tollerato con eroica pazienza dal Servo di Dio, che non profferì parole di risentimento a così enorme, e replicata ingiuria. Anzi trovandosi a venire in quel punto un della Casa, che portava il danajo designato alla restituzione, al vedere l'ignominioso trattamento, volea far contro l'Iniquo giusto risentimento: ma fu dolcemente raffrenato da D. Giuseppe, col dirgli, che non s'impacciasse ne' suoi particolari, e proprj affari: e prontamente restituì all'offensore il danajo: anzi volea anche dargli qualche

cosa

cosa di più per lo ritardato pagamento : benchè quegli, forse ravveduto del grave fallo, ricusò di riceverlo. A tal grado di perfezione arrivò la pazienza del nostro imperturbabile D. Giuseppe.

Quindi non è maraviglia se in altri, e numerosi accidenti, ne' quali fu caricato d' ingiurie, e disspregi, Egli conservasse l' interna pace, senza ombra di menoma turbazione. Non risentì mai alle imposture, e false accuse, anche distese in memoriali, che presentarono molti contro di lui a' Superiori, e Ministri : offerendo in olocausto di pazienza il tutto a Dio.

Per diversi legati, e donazioni lasciati alle sue opere del Refugio, e Casa de' Conviventi, e altri affari, insorte delle controversie, obbligato a difendersi secondo i termini della giustizia, gli convenne allo spesso comparire ne' Tribunali : e permettendo così il Signore, per esercizio della sua pazienza, alcuni de' Ministri, dimenticati del carattere della sua splendida nobiltà, lo trattavano alla peggio; caricandolo d' ingiurie, con tacciarlo tal volta d' Ipocrita, Seduttore, ed inquieto. Tollerava Egli ogni cosa : e non rispondeva, quando bisognava, che con umiltà, bocca ridente, ed occhi bassi : senza perdere nè la pace del cuore, nè la serenità del volto : poichè ricevea le ingiurie, e dispregi come regali venutogli dall' amorevole mano di Dio. Gli Uffiziali di minor conto, mossi dall' esempio de' Ministri maggiori, non s' arrossirono di perdergli affatto il rispetto, avanzandosi a villaneggiarlo con tutta libertà. Ad ogni

cosa

cosa però il Servo di Dio rispondeva con ammirabil silenzio, accompagnato da singolar modestia, e sofferenza inesplicabile.

Era una volta con molte calunnie, rampogne, ed ingiurie lacerato avanti a' Giudici, come se Egli di corrotta coscienza s' usurpasse l' altrui robba: ma Egli sene stava a sentire immobile, conservando la serenità dell' animo, e del volto. L' Avvocato, che era venuto a difender le sue ragioni, vedendo tanta quiete in una così indiscreta tempesta, non potè ritenersi di non dirgli: P. D. Giuseppe voi che siete di stucco, che tacete a tante calunnie, ed ingiurie?

Obbligato una volta a compatire nel Tribunale della Gran Corte, la petulanza d' un Procuratore, s' allargò a tanto contro del Servo di Dio, che astrinse un de' Giudici a riprenderlo, e rintuzar la sua audacia, con dirgli, che raffrenasse la lingua, e che doveasi, se non per altro, qualche rispetto alla qualità del suo sangue. Non aprì però D. Giuseppe la bocca, assuefatto a tollerare simili incontri, e a sofferire delle ingiustizie: onde ebbe a dire una volta al Sacerdote D. Francesco Ganci, mentre familiarmente gli parlava di somiglianti affari; *Bisogna lasciarci levare il mantello da sopra le spalle senza parlare.*

Appena è credibile quanto Egli tollerasse di contraddizioni da un suo Penitente, che visse nell'Istituto de' Conviventi, e fu da lui e stimato, e in molte maniere beneficato: e pure è più che vero: e Iddio dispose il tutto per grand' esercizio del nostro

stro D. Giuseppe, e accrescimento mirabile del suo merito. O a questo suo divoto Penitente, tentato dal Demonio, entrasse in capo il pensiero di volere essere stimato Confondatore della Casa de' Conviventi; come vogliono alcuni; e che il Servo di Dio, in riguardo alla natura, che gli conoscea molto dura, prudentemente nol permettesse: o per altre sue sinistre, e stravaganti immaginazioni, de' quali fu la sua mente occupata; il certo è, che Egli si pose all' impresa di contraddire alla gagliarda le operazioni del Servo di Dio: e a tal fine gli armò contro una rilevantissima persecuzione, con cui venne a colpirlo nella parte più dilicata, cioè nella riputazione. Per operare a man salva, e più di nascoso, ma forse a buon fine, si collegò co' Regitori del Refugio de' Poveri, che a sua istigazione portarono le loro istanze all' Arcivescovo, affine d' obbligare il Servo di Dio a render conto della sua amministrazione del Conservatorio di Cifuentes, che avea governato in più anni.

Ad una si inaspettata, e giudiziale richiesta restò confuso il Servo di Dio; poichè avendo applicato delle limosine raccolte per sostentamento del Conservatorio somme rivelantissime, tanto per vitto delle Povere, quanto in fabbriche, non avea tenuto conto distinto del danajo entratogli a nome del Refugio. Ma poi fattosi d' animo, al meglio che potè, riordinò i conti, ne' quali chiaramente appariva, avere speso assai più di quello avea riscosso per conto del Refugio: e andava creditore di notabil somma. Presentati i conti all' Arcivescovo,

ſcovo, furon da queſti conſegnati a' Superiori del Refugio, e da eſſi al Contradittore, che di proprio pugno vi fece ſopra le ſue cenſure: ma egualmente ſciocche, ed ingiuſte; quanto che ſi manifeſtavan nate dalla calunnia, e non dal vero.

Mentre però ſi preparavano i conti, e dopo la conſegna, eran ſottopoſti all' eſamina, gli ordini di continuo venuti al ſervo di Dio, con pari rigore, ed indiſcretezza, ad iſtanza de' Superiori del Refugio, e ad iſtigazione del Contradittore, ſiccome toccaron le mete dell' eccesſo, così eſercitarono al maggior ſegno la ſua pazienza. Durarono queſti combattimenti lo ſpazio di due anni: ma ancorchè la ſua virtù riportaſſe ſempre la intiera vittoria del ſenſo ferito ſul vivo; nulladimeno la natura di continuo rintuzzata, e le fatiche tollerate, gli cagionarono la graviſſima, ed ultima infermità.

Ma, a confuſione del ſuo Contradittore, portò il tempo, che dopo la morte del Servo di Dio paſſata alle ſue mani l' amminiſtrazione del Ritiro di Cifuentes; ed entrato in conteſa co' Rettori del Refugio, gli fu da eſſi domandato il rendimento de' conti: ed Egli fu coſtretto a difender per legitimo quanto avea prima calunniato.

Il procedere di queſto ſuo calunniatore paſsò tanto avanti, che ſi fece lecito di accuſarlo di coſa mal' appreſa al Tribunale del S. Uffizio; nel tempo, che il Servo di Dio aſſiſteva ad una ſua Sorella moribonda, Religioſa profeſſa nel Monaſtero de' Sette Angioli. Fu Egli chiamato da' Si-

gno-

gnori Inquisitori: ma prima di andarvi ebbe l'occasione di portarsi nella Sacristia della Cattedrale, ove chiamò il R. Sac. D. Antonino Inguagiato Benificiato di detta Chiesa, e come gli avesse voluto partecipare qualche sua particolare allegrezza, raccontogli, che era stato chiamato dal Tribunale per l' accusa fattagli dal suo penitente. Restò attonito a questa notizia il Sacerdote, per l' alta opinione in che avea il Servo di Dio, e per considerare a qual segno si fosse inoltrato quel suo penitente. Ma non è credibile con quanta ilarità d' animo il nostro D. Giuseppe si studiò d' esortarlo a moderare le sue ammirazioni: poichè ogni cosa regolata dalla Divina Providenza, dovea riceversi con rassegnazione alla Divina volontà; anzi con allegrezza; ancorchè fosse spiacevole al nostro senso.

Presentatosi avanti a quel tremendo Tribunale, senza perder la serenità dell' animo, e del volto, al primo aprir la bocca conobbero quei prudentissimi Giudici della Santa Fede la sua innocenza; onde fu rimandato libero, senza ombra di riprensione, non che di gastigo; perchè conosciuto senza ombra di colpa. Ritornato al Monastero de' Sette Angioli, per continuare l' assistenza alla moribonda Sorella, disse ad una Religiosa con bocca ridente: vengo dal Santo Uffizio: e interrogato della causa; sol disse, ma con un modesto sorriso: *fui chiamato, perchè accusato da un mio penitente per alcune sue apprensioni*: e richiesto, come fosse restato questo affare, rispose: *non vi è niente*. Mo-

ſtrando in queſto avvenimento il vero carattere di un' amante del patire, che è il gubilar fra le pene.

Conferendo più volte queſta ſua perſecuzione con un Sacerdote ſuo confidente, che ne fa fede, parlava con una manſuetudine, e compaſſione più che ammirabile del ſuo Contradittore.

Di quanto operava queſto ſuo perſecutore contro il Servo di Dio ne penetrò anche a Roma la notizia: e vennero replicati ordini dal Generale dell' Iſtituto de' Conviventi, che foſſe cacciato via, come incorrigibile: ma il Servo di Dio, ſcuſando appreſſo il Generale il ſuo procedimento, tollerò con invitta pazienza, aſpettandolo a ravvederſi: e occultò ſempre le lettere del Generale, che ſi trovarono dopo la morte del Servo di Dio.

I ſuoi Padri vedendo il procedere di queſto Contradittore, ne portarono le querele all' Arciveſcovo, che conoſciuta la verità, ordinò di carcerarſi, e ſottometterſi al meritato gaſtigo. Penetrando Egli però, che a queſto fine era cercato, per isfuggire lo ſcorno, ſi portò in apparenza di pentito a piedi del Servo di Dio: ma accompagnato da due Cavalieri, per interceder da eſſo il perdono. L'accolſe benignamente D. Giuſeppe, e ſi dichiarò, che non vi era biſogno d' incommodare quei Cavalieri a far quell' Uffizio: l' abbracciò, con tutta amorevolezza; e ſol volle, che per edificazion de' Padri nella menſa comune confeſſaſſe i ſuoi errori, e baciaſſe loro i pedi. L' eſeguì

Egli,

Egli, e confessandosi colpevole, entrò nelle lodi della carità, e pazienza del Servo di Dio: ma in sentirne il principio D. Giuseppe, gl'impose di non passare avanti, e sol eseguisse la penitenza impostagli. Ammirandosi da tutti la sua invitta, e singolar pazienza. Egli è certo, che questa fierissima persecuzione, diede l'ultima mano al lavoro della sua gran perfezione: ma Egli è altresì certo, che non gli costò men della vita la resistenza, che gli convenne adoperar di continuo nel conservar l'interna pace, senza minima alterazione; poichè dal continuo rintuzzare i moti della natura gli si generò quella gravissima infermità, che lo portò alla sepoltura.

Per fine per dir tutto in poco, ricevè il Servo di Dio gravissime mortificazioni, ingiurie, e dispregi tanto in pubblico, quanto in privato, ma con somma pazienza: e in tutte le contrarietà non ebbe mai a querelarsi d'alcuno; anzi in ogni accidente si conservò sempre inalterabile, e quale scoglio combattuto dalle più furibonde tempeste: onde fu ammirabile, anzi singolare la sua mansuetudine; parlando sempre collo stesso tuono di voce mitissimo, senza mai aversi osservato alzarla minimo grado, o mostrarla alterata.

E quel, che è ammirabile nel nostro Servo di Dio, e ci fa conoscere, che fosse arrivato al supremo grado della sofferenza, e amor della croce, è che non solo mostrava godimento nel colmo delle sue pene, mostrandosi più che mai col riso in bocca: ma nelle maggiori angustie, e pene interne, nè meno esalava le sue acerbità collo stesso Dio,

come Egli stesso confidò ad una Religiosa, dicendo, che il carattere della perfetta sofferenza era di sofferire per Dio in silenzio, senza cercare minimo sollievo, anche dallo stesso Dio.

CAPO XVII.

Della Penitenza del Servo di Dio, e mortificazione delle sue passioni.

ANcòrchè non ci sia noto il distinto rigore delle penitenze esercitate da questo Servo di Dio, per l'esatta diligenza applicata nell'occultarle; possono però argomentarsi dagli strumenti di ferro, che si trovarono insanguinati entro un suo piccolo scrigno, dopo la sua morte. In esso eran racchiusi e discipline, e catenelle, e ciliccj, co'quali tormentò il suo corpo innocente, e dilicato: ed è più che certo averli adoperati in tutto il corso della sua vita. Fu altresì osservata la camera nel Palazzo paterno, ove Egli abitò solitario per più anni, tutta spruzzata di sangue: segni ben manifesti del mal governo che facea del suo corpo. Si sà, che il P. Arcadio Perramuto della Compagnia di Gesù, mentre fu suo Confessore, moderò col precetto d'ubbidienza le sue frequenti discipline a sangue, e la rigidezza delle sue penitenze.

Adoperò Egli studio particolare nel mortificare i sensi del suo corpo in tutta la vita. E in quanto agli occhi, mortificavali col privarsi d'ogni vista

sta dilettevole: di che ne può far piena fede tutta intiera la Città di Palermo, che il vide camminar sempre per le strade ad occhi bassi.

Il suo udito non avea mai alcun sollievo, perchè nemico di ogni sorta di canto, e suono, che sapesse di vanità.

L'odorato fu dal Servo di Dio tormentato con un continuo martirio; poichè, come si disse, sin da quando vestì l'abito Chiericale si elesse l'abitazione in alcune stanze del cortile del suo Palazzo, ed avendo vicina la stalla, bisognò, che tollerasse per lungo tempo la puzza, che da essa di continuo esalando, ammorbava le sue stanze. E non fu men penosa la camera, che si elesse nella Casa de'Conviventi; poichè per le varie immondezze, ivi gettate ad arte, mandava una puzza intollerabile.

Spiccò a maraviglia la mortificazione del suo gusto, mentre che fu sempre parchissimo nel mangiare. Quando fu in casa del Padre, mangiando alla sua tavola, non domandava mai a bere: onde bisognava, che il Padre avesse la cura di comandare a'Servi, che gli portassero da bere; poichè altrimente se ne sarebbe restato senza gustar goccia d'acqua.

In altro non consisteva il suo mangiare nella Casa dell'Istituto, che in poco pane, e in una minestra mal condita, con poco cascio. Che se talvolta pigliava qualche boccon d' altro cibo, facealo per non mostrarsi singolare. Era però esercizio continuo l'allungarsi in mangiar del pane, e lasciar poi

la car

la carne: e soddisfare allo spesso le necessità della natura con limoni, e cocomeri: ed Egli è certo, che non arrivò mai a mangiare intiero quel poco, che dava la Comunità, in tempo che fu fra' Conviventi. Costumava dire, che *l'Uomo Religioso dee provedere alle necessità della fame col pane, e non con intingoli, o altri cibi, che sono irritamenti della gola.*

Dopo avere a lungo faticato le intiere mattine per la moltitudine de' negozj, tornava allo spesso a Casa una, e due ore, dopo che era terminata la mensa comune: e allora era astretto a ristorare il corpo con quello restato, che dovea di nuovo scaldarsi: onde veniva ad esser mal condizionato, senza che Egli in ciò mostrasse menomo segno di dispiacere.

Ad imitazione di D. Girolamo di Palermo (Canonico della Cattedrale di Palermo, e ben noto per la santità della vita) masticava, e rimasticava, a lungo il cibo, finchè perdesse affatto il sapore, e fosse più di nausea, che di gusto. Non così però nel bere; poichè bevea in fretta, e quasi ad un tratto, per diminuire quanto più potea il giusto, che si sente del bere. Bevea pochissimo vino, notabilmente adacquato; tantocchè non ritenea vestigio di sapore. Più volte accadde, che nel bicchiere vi cadesse qualche mosca, o altra cosa valevole a provocar la nausea: ma Egli senza mostrare ripugnanza sel' ingiottiva unitamente col vino, o altro licore, che fosse.

Essendogli occorso di trattenersi in tempo estivo

vo nel luogo di Cifuentes, la Principessa Madre, in riguardo al gran caldo, che sentivasi, gli mandò un poco di neve, per rinfrescare il bere, in rimedio all' eccessivo calore. Ma Egli pigliata la neve gettolla in un fonte d' acqua, dicendo al servo, che non gliene portasse più, giacchè avea veduto cogli occhi suoi ciò, che ne facesse. Ed operò a questo modo, non solo per privarsi del sollievo del bere freddo, ma anche affine, che riferisse il servo alla Madre quanto avea veduto, ed essa non seguisse a mandargliene.

A' digiuni prescritti dalla Chiesa, aggiungeva quei de' Mercoledì, Venerdì, e Sabati di tutto l' anno: benchè per le sue gravissime fatiche in questi giorni si dispensava talvolta di fare un poco più larga la refezion della sera. Digiunava con esattissimo rigore però in tutti i Venerdì di Quaresima, e Vigilie delle solennità della Vergine, in pane, ed acqua.

Mentre tuttavia abitava in Casa del Principe Padre, era aspettato nel giorno di Pasqua di Resurrezione per mangiare; e vedutosi entrare nel Palazzo, e poi dimorare a salir sopra, fu mandato a chiamar nelle sue stanze: ma non vi fu ritrovato. Nè potendosi immaginare il dove fosse andato, fu ricercato da per tutto: e alla fine ritrovato nella stalla, colla bocca sulla paglia delle bestie, e che dicea a se stesso: *mangia*, *mangia*. Mostrando in quel giorno festivo, in cui si concede qualche ristoro particolare al corpo, dopo il digiuno della Quaresima, che avea più fame di mortificazione, che di cibi. Tut-

Tutto intento a dar pene al corpo non lasciava occasione, con cui potesse mortificarlo. Fu osservato, che nel sedere sempre si collocava in sito incommodo, e così, senza muoversi, se ne stava a lungo. Andato una volta sul monte Pellegrino per visitar la Grotta di S. Rosalia con insieme alcuni Sacerdoti, si portò indosso un mantello di straordinario peso: e ancorchè gli altri s' avessero levato di sopra le spalle ognuno il suo per esser più leggieri, in quel cammino erto, e scabroso di due miglia di salita, e alleggerir la fatica; Egli però si portava in dosso il suo, tollerando quietamente la molestia del peso, e del caldo in quel faticoso viaggio: nè si sarebbe allegerito se un de' sacerdoti accortosi de' suoi sudori, e fatica, non gliel'avesse levato di sulle spalle.

Il suo dormire era a scarsa misura: e quel poco, che Egli concedeva al corpo per le necessità della natura, per ordinario rubbavalo, come andava, vestito. Il suo letto era sempe della stessa maniera: non facea mai mutazione secondo le varità delle Stagioni: oltre che di raro, se non mai, lo degnava del suo giacervi. Era tornato una volta alla Casa de' Conviventi molto stanco per lungo cammino di più miglia, perchè venuto dal luogo del piano della Stoppa: e la notte altro non elesse per letto, che una semplice coltre, e per capezzale un piè di sedia: di che s' accorse la mattina un dell' Istituto, che entrò all' improviso nella sua camera: sicchè non sò se possa dirsi il suo sonno, dormire, o penare,

Più

Più manifestamente se ne accorsero tutti i suoi Conviventi, quando astretto dall' ubbidienza negli ultimi giorni della sua vita, lasciò la sua camera, ove avea sempre abbitato, dopo la fondazione della Casa della vita comune, per altra più commoda: poichè si trovarono sul povero suo letto molte scritture, ricoperte di gran copia di polvere, e terra; tantocchè non appariva forma di letto, e chiaramente s' argomentava, che non si fosse di esso servito: e sol vi era dietro la porta una pietra. Sicchè si comprese, che fosse stato il suo letto la nuda terra, e quella pietra il suo capezzale. Quante volte gli occorreva star la notte nel luogo di Cifuentes, era il suo dormire sopra ruvidi legni legati in fasci, che chiaman Salmenti, e con un canale sotto il capo.

Nella Casa de' Conviventi s' elesse la stanza più incommoda, lunga non più che dieci palmi, difesa con un solo riparo di tavole, e discoperta al di sopra. Non avea altro, che una sola fenestra, con più fissure in essa, e nelle mura, e per tanto esposta all' ingiurie delle Stagioni: nel Verno era costretto a patire sommo rigore di freddo per li venti, ed aria gelata, che vi entrava, in particolare la notte: onde gli si cagionò una fiera distillazione, e catarro, che l'accompagnò fino alla morte. L' Està era ricetto d' un eccessivo calore. Stava così ristretto in questa, più tosto caverna, che stanza, che appena potea muoversi: e nell' ultimo della vita a forza delle continuate preghiere de' suoi,

e comando del Confessore, ne uscì per quel poco, che gli rimase di vita.

Per la leggerezza delle sue vesti, ancorchè patisse gran freddo nel Verno, non si piegò mai ad avvicinarsi al fuoco: nè portò mai berrettino in testa, se non negli estremi della sua vita per ordine de' Medici.

Quante volte per le fatiche gravissime, o ne giorni Estivi tornava a Casa, non mutavasi la camiscia insuppata di largo sudore: e per occultar la sua mortificazione solea dire, a chi lo stimolava a rasciugarsi, e levarsi le vesti bagnate dal copioso sudore: *che bisognava assuefarsi a quest' incomodo; poichè potea occorrere, che accadesse la necessità di farlo, e trovandosi in luogo da non poterlo eseguire, gli averebbe apportato grave danno alla sanità.*

In tempo d' Està facendo la sua orazione nella Cappella domestica, le pulci, animaletti molestissimi, co' loro pungoli lo trafiggevan da per tutto. Egli però sene stava immobile come una statua: sofferendo il loro tormento: e finita l' orazione gli si vedean le mani, e faccia co' segni de' loro morsi. Divorato altresì da pidocchi, non impediva la molestia, che ne sentiva, nè procuravane lo spurgo: anzi vedendo una volta un Garzone nel luogo d'Aquino, che gli camminavan sopra alcuni di questi animaletti, e avvertendolo di questo, gli disse: *lasciali mangiare.*

Se al cumulo di tante penalità s' aggiunge poi l' immenso delle fatiche, tollerate per lungo tempo, e le infermità, che assalirono più volte la sua uma-

umanità, in particolare negli ultimi sette mesi della sua vita, ben può dirsi avere menato la vita in un continuo rigore di penitenza, che accelerò la sua morte: giacchè in tutto il corso della sua vita non accordò al suo corpo minimo sullievo.

Non fu niente minore la diligenza, che applicò nella mortificazione interiore, e in domare le sue passioni. Sin dalla sua tenerà età si studiò con distinta diligenza di sottomettere i moti del senso al dominio della ragione: e le passioni allo spirito; e riportò intiera vittoria delle passioni coll' esercizio della mortificazione, adoperata nelle cose, ne' quali più ripugnava la natura.

Quindi fu suo esercizio ordinario di quasi ogni giorno, sin da'primi anni, che si appartò a viver solitario nelle stanze basse del Palazzo Paterno, lo scopare, e ripulir la stalla, e mettersi boccone colla faccia entro le immondezze degli animali. Allo spesso si portava a scopar la cucina di detto Palazzo, del luogo di Cifuentes, e della Casa de'Conviventi. Ma queste mortificazioni, o eran secrete, o sotto gli occhi di pochi. Pubblico esercizio di mortificazione fu quello, che fece più volte per umiliare le ripugnanze della natura, quando in istato di Chierico si portava nella Cattedrale, in tempo che si cantavan l'ore canoniche, e senza mantello si applicava colla scopa a nettar la Chiesa. Lo stesso esercizio fu veduto una volta, che facesse nella Cappella della SS. Vergine nella Chiesa della Casa Professa della Compagnia di Gesù. Costumava, come s'ha detto andar per lo casса-

ro, ſtrada la più frequentata non men da'plebei, che da' Nobili, e limoſinare, di porta in porta per le ſue povere, colla caſſettina in mano, e colle biſaccie in iſpalla.

A conculcare le violenze della natura ribbelle, avea in coſtume viſitar gli Spedali, e lambir colla lingua le piaghe più marcite degl'Infermi.

Eſſendo il Servo di Dio di natura calda, anzi focoſa, fu neceſſario, che coll'eſercizio d'una continua mortificazione combatteſſe i moti naturali: e colla continua forza nel raffrenarli venne a fare acquiſto d'un ſegnalato grado di manſuetudine: onde parea di natura flemmatico, come appunto ſi legge di S. Franceſco di Sales. Quindi sbagliarono di groſſo i Medici nel curarlo nell'ultima infermità, medicandolo per flemmatico; e ſe n'accorſero ſul fine, quando avanzato il ſuo male, non poterono più applicarvi rimedio giovevole a riſanarlo.

Coll'eſercizio di queſta continua mortificazione delle ſue paſſioni montò ad un' alto grado d'indifferenza, conſiderandoſi con iſtupore come inalterabile nella varietà degli umani accidenti, come s'ha oſſervato nel Capitolo della ſua Pazienza, e Manſuetudine: onde così ne'proſperi, come negli avverſi avvenimenti ſi moſtrava nello ſteſſo modo: mentre nè lo ſollevavano, nè l'invanivano le lodi: nè l'ingiurie, e perſecuzioni l'inquietavano.

Il Marcheſe di Vigliena Vicerè di Sicilia, per la grande opinione, che ebbe della ſantità del Servo

di

di Dio, volea che allo ſpeſſo foſſe andato a celebrar la Meſſa nel ſuo Oratorio privato, a cui Egli aſſiſteva con tutta la ſua famiglia: e con queſt' occaſione gli facea molti onori. Ma un giorno un de' ſuoi Chierici Conviventi curioſo gli domandò, come ſe la paſſaſſe in tanti amorevoli accoglienze, ed argomenti di ſtima? Riſpoſe il Servo di Dio: *Io non ſento nè caldo, nè freddo.*

Moſtrò chiaramente quanto foſſero domate le ſue poſſioni nella morte del Principe Padre, e del Conte Fratello, da lui teneramente amati. Aſſiſtì Egli all'uno, e all'altro nella morte; ſomminiſtrando loro gli ultimi ajuti, e conforti, ordinati ad una ſanta morte. Soddisfece a queſt'ufficio di pietà con intrepidezza, e ammirabil coſtanza d'animo, vincendo i moti della natura, e del ſangue: e ſpirando nelle ſue mani, non ſi vide che verſaſſe dagli occhi una lagrima. Anzi ſpirati, che furono, ſe ne ritornò all'iſteſſo punto quietamente alla Caſa de'Conviventi.

Lo ſteſſo gli avvenne nella morte di Suor Pietra Damiana ſua Sorella nel Monaſtero de'Sett'Angioli; poichè Egli aſſiſtè con ammirabil fortezza d'animo ſino all'ultimo ſuo reſpiro: e morta [illegible] andò a conſolar l'altre due Sorelle Profeſſe [illegible] ſteſſo Monaſtero.

Si ſteſe queſta mortificazione anche nelle coſe più divote, e ſante, privandoſi di quanto gli poteſſe apportar conſolazione, ancorchè ſpirituale. Avea Egli una divotiſſima Immagine del SS. Crocifiſſo di bel lavoro, valevole a intenerire gli affetti

fetti del suo cuore: e allo spesso in lei fissava gli occhi, restando quasi assorto nel contemplar le pene del suo amante Redentore. Ma, o che Egli si rendesse in colpa dell'affetto particolare, che le portasse, o che il Confessore volesse mortificare questo suo affetto, gli ordinò, che il togliesse via. Ubbidì subito il Servo di Dio, e se ne elesse altro di ordinaria materia, e manifattura. Gia altrove si è riferito, che per non ricever sollievo nelle sue pene, ed interne angustie, Egli nè meno concedea a se stesso un minimo sfogo collo stesso Dio: amando di vivere abbracciato colla nuda croce; e senza cercarne alleviamento. Sicchè bisogna confessare che il nostro D. Giuseppe in riguardo alla dilicatezza di sua complessione, e del rigore della sua continua mortificazione del corpo, e delle passinio, visse in un perpetuo martirio, odiando sempre santamente se stesso.

CAPO XVIII.

Purità, e Modestia del Servo di Dio.

LA purità di questo Servo di Dio bisogna confessarla angelica, e la gelosia che applicò a conservarla, estrema. Il fine che lo spinse a rinunziare la primogenitura, ed abbracciar lo stato ecclesiastico fu l' amore, che Egli portava a questa santa virtù: ed egli è certo, secondo l'attestazione di molti, che non adombrasse mai con atto men che puro la castità: e che conservasse fino

no all' ultimo respiro di sua vita il candor vergi- nale. Per fuggire ogni ombra d'occasione, si ritirò a vivere solitario nel proprio Palazzo, nelle stanze più basse, e sequestrate da ogni commercio di donne : e fuggiva per quanto gli era possibile il parlar con esse.

Ritrovandosi inferme nel luogo di Cifuentes si portò a vederlo la Principessa Madre, accompagnata da altre Dame sue parenti. Non volea Egli in niun conto ammetterle alla visita: ma alla fine alle replicate, e gagliardissime istanze; e molto più per la riverenza dovuta alla Madre, si rese: ma non fu senza suo grave rammarico, e cordial tormento.

Rare volte entrava nel Conservatorio delle fanciulle di detto luogo, nè lo facea senza qualche urgente necessità; ma senza mai rimirarle in faccia, e con tanta composizione, che ne restavan tutte edificate : e dal suo esempio apprendevan regole di modestia.

Non lasciò mai vedersi un piede, nè altra parte del suo corpo ignuda : mai senza la veste talare, ma sempre modestamente vestito. Anzi si guardava con ogni diligenza di farsi veder le gambe, ancorchè vestite, fuor della veste.

Costumava Egli insieme co' suoi Chierici Conviventi scopare ogni Sabato la Chiesa della Madonna della Volta, el piano, che si stende avanti la porta della stessa Chiesa. Le Religiose del Monastero delle Vergini da alcune loro grate osservavano questo divoto esercizio, non senza edifica-

zio,

zione. Occorſe però, che un giorno ebbe a portarſi al Monaſtero, non ſo per quale affare, e quelle Religioſe gli raccontarono quanto ogni Sabato oſſervavano circa lo ſcopar, che Egli, e ſuoi Conviventi faceano avanti la Chieſa. Ritornato appena a Caſa, proibì, che in appreſſo ſi proſeguiſſe queſt' eſercizio fuori la Chieſa, affine di liberarſi dagli ſguardi delle Religioſe: volendo con geloſa cuſtodia, che i ſuoi, non vedeſſero, nè foſſero veduti da Donne, ancorchè a Dio dedicate.

Era Egli zelante della cuſtodia di queſta virtù non meno in ſe ſteſſo, che anche ne' ſuoi: e la perſuadeva, e inſinuava nel cuore di tutti: onde accorgendoſi di un minimo difetto a queſta virtù oppoſto, irremiſſibilmente ne corregea il traſcorſo. Sperimentò il ſuo zelo un Fratello ammeſſo nell' Iſtituto per ſervire; poichè appena diſcoprì in lui qualche veſtigio men che oneſto, valevole ad oſcurare il bel candore della caſtità, ſubito fu da lui licenziato; ancorchè aveſſe gran neceſſità dell' opera ſua.

L' amore che Egli portava a queſta virtù gli fece ſpargere copioſi ſudori per congregare nel ritiro di Cifuentes quelle Donzelle, che erano eſpoſte ad evidente pericolo di cadere nelle laidezze del ſenſo, per la loro povertà: ed alimentarle con tante fatiche, come ſi è narrato. Molte Donne cadute furono levate dalle induſtrie del ſuo ſanto zelo, e a coſto di groſſe limoſine ſoſtenute per non ricadere.

V' ha chi riflette ſopra queſta materia, che eſ-

sendo stato perseguitato con infinite calunnie, da varie sorti di persone di libera coscienza, e lingua dissoluta; tuttavia non vi fu chi ardisse mai toccarlo in minima cosa contraria a questa dilicata virtù: come si legge di Cristo Nostro Signore, che calunniato alla peggio dagli Ebrei, non vi fu chi avesse avuto ardimento di ferirlo in questo punto.

Effetto di questa sua purità fu senza dubio quell' odore, che spirava del suo corpo: e molto più terminata la orazione. Avea Egli cauterio, e adoperandovi carte nel medicarlo, gettava le succide sotto al proprio letto, delle quali ve n' eran radunati più involti; forse affine di amorbar la camera, e tormentar colla puzza l' odorato: ma vi è chi attesta, che non sentivasi per esse minima puzza: con che volle Iddio manifestare, quanto fosse stata sublime la sua purità, che esalava odore di paradiso.

Fu indivisa compagna della sua verginale, ed' Angelica purità, la modestia, che nel nostro D. Giuseppe fu singolare. Sin dalla fanciullezza apparve agli occhi di tutti così composto, e modesto, che era chiamato con ammirazione: Angelo in carne umana. Nel guardar le proprie Sorella si copriva il volto d' un verecondo rossore. Il suo camminare per le strade era colla veste talare, e mantello ben composti, che tutto coprivano il corpo fino a' piedi: le mani unite, e come cadenti, poco più basse del petto: gli occhi sempre bassi: il suo passo sempre grave: e andava così raccolto, che parea un' estatico: tanto che il suo as-

petto commovea a divozione, e venerazione quanti lo guardavano. Anzi concepivano opinione, che il suo corpo fosse l'abitazione d' un' anima tutta di Dio. Più volte occorse, che alcuni agitati da veemente passione andarono per parlargli, con disegno di sfogare sdegnati, e lasciar le redini alla collera: ma in osservar la sua modestia, e mansuetudine placati si quettarono. Nè questo suo modesto portamento fu da lui osservato solamente in pubblico, ma anche collo stesso tenore si conservava in camera, facendo conoscere, che nascesse la sua composizione esteriore, dall' interno raccoglimento, e dal sempre vivere alla divina presenza.

Era tanto singolare in lui questa modestia, che era una tacita ammonizione, valevole a comporner quanti l'osservavano. Prima, che Egli convivesse nella Casa de' Chierici, costumava celebrar la Santa Messa nella Chiesa della Casa Professa della Compagnia di Gesù, non troppo lontana dalla sua Casa. Stava però nella Sacristia prima di celebrare, finche venisse l'ora di vestirsi per celebrare, con tanto raccoglimento, e modestia, che riformò maravigliosamente molti di quei Preti Secolari, che ivi ancor celebravano.

Quando poi fu tra Chierici della vita comune, se alcun de' suoi Confratelli spinto dagl' impeti giovanili, e dalla focosa comp'essione, passasse in qualche trascorso, ancorchè non illecito, ma sol difettoso, non occorreva, che venisse da lui ripreso; poichè era sol bastevole il vederlo per corregersi.

ſi. Il ſuo aſpetto era un tacito rimprovero, ed una efficaciſſima ammonizione, che movea ognuno a componerſi, e cambiar coſtumi.

CAPO XIX.

Del ſuo dono di Profezia, e conoſcimento delle coſe occulte.

DElla ſtretta unione con Dio, e dall' alta ſua contemplazione nacque nel Servo di Dio, l' eſſere ſtato favorito dal Signore del dono della profezia: fatto partecipe de'ſuoi reconditi arcani, come chiaramente ſi raccoglie da molte ſue predizioni, de'quali ci reſta la notizia.

Si era fondata in Palermo una Congregazione di ſpirito, il cui Iſtituto era l' attendere gli Eccleſiaſtici in eſſa arollati alle Miſſioni, e ad inſegnare il Catechiſmo alle perſone di campagna: ma mentre fioriva con gran fervore, cadde il diſcorſo di eſſa nel ragionare un de' Congregati col Servo di Dio; ed Egli con un modeſto ſorriſo ebbe a dire: *ed eſſa, che durerà?* fu ricevuto il ſuo detto da chi l' inteſe, e da quanti poi ne furon conſapevoli, che foſſe queſt'annunzio ſenza alcun fondamento: come che allora dava ſperanza d' una perpetua durazione. Ma il tempo fece conoſcere, che fu profetico il ſuo detto; poicchè entrata per opera diabolica ne' Congregati la diſcordia, fra pochi anni ſi eſtinſe.

Diſteſe un giorno in un foglio di proprio pu-

gno tutta intiera la relazione della fondazione del Ritiro di Cifuentes: e in fine del racconto vi ſcriſſe: *cæpit ædificare*, laſciando di ſoggiungere, *& non potuit conſummare*, per occultar quanto avea preveduto: cioè, che avrebbe laſciate imperfette le fabbriche cominciate, che dovean ſervire non ſolo a perfezionare l'abitazion delle donne, ma anche quel degli uomini.

Alcuni anni prima di morire, ritrovandoſi nel luogo del Piano della Stoppa, inſieme con alcuni de' Conviventi, dopo aver oſſervato quel luogo, chiaramente nominò un diquei, che eran preſenti, che in appreſſo dovea aver la cura del medeſimo luogo. Come pure altra volta diſſe, che dopo la ſua morte dovea eſſer Superiore nell'Iſtituto de'Conviventi: e l'uno, e l'altro detto del Servo di Dio s'avverò dopo la ſua morte.

Circa due anni prima di terminar la vita, trovandoſi nell' Oratorio della Congregazione fondata nel luogo della Madonna della Volta, facendo ſegno colla mano verſo il luogo, dove poi fu ſepolto, diſſe; *queſto ſarà il luogo della noſtra ſepoltura*: e così accadde, come ſi dirà a ſuo luogo ancorchè foſſero inſorte conteſe intorno alla ſua ſepoltura.

Quello, che ſtò per dire moſtra, che non ſolo fu dotato di ſpirito profetico, ma anche per divina comunicazione conobbe le coſe occulte, e lontane. Mentre era ancora inſepolto il corpo del Servo di Dio dopo la ſua morte, venne per riverirlo un Religioſo dell' ordine de' Miniſtri degl'

In,

Infermi, e dopo avergli baciata la mano, osservando il cadavere dopo 18. ore della sua morte morbido, e flessibile, domandò a' Padri commodità di scrivere, e distese in un foglio una relazione, che la sottoscrisse, e consegnò a' Padri. In essa conteneasi, che Egli avendosi un giorno abboccato col Servo di Dio per conferir seco un grave affare spettante la sua Religione, D. Giuseppe gli manifestò quanto in un privato, e segreto congresso avean conferito fra loro i Padri di essa Religione: il che era impossibile l'arrivare umanamente alla sua notizia. Indi gli soggiunse, che si conservasse di buon animo, poichè il negozio sarebbe felicemente sortito: e gli manifestò distintamente la riuscita: e così dopo alcun tempo avvenne, come avea predetto il Servo di Dio: da che allora avea conosciuto il Religioso regnare in esso spirito profetico, e si riconobbe in obbligo di farne distinta attestazione per gloria di Dio.

Del penetrar gl' interni secreti del cuore se ne hanno alcuni avvenimenti, che chiaramente ci fan conoscere, che Egli fosse stato partecipe degli arcani divini. S' ha d' un'altro Padre de' Ministri degl'Infermi, di cui conobbe l'interno agitato, e in tempesta, senza che Egli ne mostrasse nell' apparenza alcun segno: e manifestandogli la passione, con poche parole lo restituì a piena quiete.

Chiamato un giorno da persona da lui non conosciuta, affine di esercitar la sua carità nella visita d'una inferma, Egli vi andò, e nell'entrar nella sua camera le domandò, che cosa volesse: Rispose

ſpoſe. Ella, che non altro deſiderava, che udire qualche ragionamento ſpirituale. Ma il Servo di Dio penetrando più addentro, e conoſcendo le neceſſità di quell'anima con lume particolare, accennò a' domeſtici, che s'allontanaſſero alquanto, e poi rivolta all'inferma, le diſſe: *or via confeſſatevi*: ed Ella d'un ſubito gli manifeſtò lo ſtato miſerabile, in cui allora trovavaſi, e diſcoprì le ſue confeſſioni ſacrileghe, che avea fatto per l'addietro. La confortò il Servo di Dio, e le diede animo a fare una buona confeſſione. Paleſò Ella le ſue piaghe a D. Giuſeppe, che come buon Medico v'applicò il ſalutevole rimedio; poichè udite le ſue miſerie con eſtremo dolore, conoſcendola ben diſpoſta, le diede l'aſſoluzione.

Avea appena terminata la confeſſione, quando un Giovane, che abitava nella ſteſſa caſa, confuſo, e compunto, ſi fece avanti il Servo di Dio con dirgli: *Padre io mi parto da queſta Caſa per non più ritornarvi*, eſſendo l'occaſione proſſima di queſta Giovane inferma; come fece d'un ſubito eſortato ad eſeguir la riſoluzione, e riconciliarſi con Dio anch'Egli, con una buona confeſſione. Sicchè il Servo di Dio per la cognizione che ebbe dell'occulto ſtato dell'Inferma, ſe ne ritornò a caſa col guadagno di due anime.

Confeſſa ſinceramente un del ſuo Iſtituto, che teneramente l'amava che prevedendo la morte vicina di D. Giuſeppe per la gravezza della ſua infermità, ne ſentiva eſtremo dolore, ne ſapea in conto alcuno quietarſi: anzi al ripenſare, che do-

vea

vea reſtar privo d' un sì buon Padre, paſsò tutta intiera una notte piangendo inconſolabilmente, ſenza però che aveſſe manifeſtato ad alcuno la ſua oppreſſione. La mattina inteſe chiamarſi dal Servo di Dio, dicendogli: *che andate penſando: biſogna fare la divina volontà*. Da che compreſe, che foſſero manifeſte a D. Giuſeppe le ſue interne, ed occulte afflizioni.

Atteſta altresì altro Sacerdote un avvenimento, che gli accadde col Servo di Dio, da cui conobbe eſſergli comunicata la virtù di conoſcer le coſe occulte: e paſsò la facenda nel ſeguente tenore. Vi fu un Confeſſore, che ſeminava in alcuni Monaſterj perniciose dottrine con grave danno dell' anime. Se ne accorſe il Sacerdote relatore del fatto, e ſtimandoſi in obbligo di adempir le parti d' un buon direttore, diſcoprì le non ſane dottrine: ma d' un tal diſcoprimento ſe ne tenne così offeſo il Confeſſore, che riſoluto di vendicarſene, ſi portò dall' Arciveſcovo, appreſſo a cui era in buon concetto, e godea ſtima diſtinta, adombrando la mente del buon Prelato con ſiniſtre, e calunnioſe informazioni contro il buon Direttore. Ebbe queſti cognizione di quanto avea tramato il Confeſſore; e ſopraſtando vicino il tempo, che l' Arciveſcovo dovea conferirſi in tre de' Monaſterj, ne' quali s' erano ſparſe le ingannevoli dottrine, ragionevolmente ſtimava, che doveſſe reſtarne mortificato, col dare ordine alle Badeſſe di detti Monaſterj di non ammettere a confeſſar più il buon Direttore, con grave pregiudizio dell' anime,

me, che Egli guidava alla vera, e soda perfezione. Quindi se ne stava in gran sollecitudine, ed oppressione per la soprastante tempesta, che vedea vicina a cader sopra la sua riputazione: senza però palesare ad alcuno le sue interne afflizioni. Fra queste agitazioni un giorno dopo il pranso fu sopraffatto dal sonno, e in esso intese, che un della famiglia Filingeri dovea da quelle sue angustie liberarlo. Indi se gli rappresentò un sogno misterioso in cui gli si facea vedere, che ad una gran tribulazione, che l' affliggea, succedea una consolazione, che l'inondava di giubilo. Svegliato appena intese battersi la porta della sua Casa, e fattosi a veder chi fosse, trovò D. Giuseppe Filingeri, che gli disse. *Contro di voi era molto sdegnato l' Arcivescovo, e vi soprastava un grave scorno per le informazioni contro di voi tramate: Io v' ho fatto un gran servigio: l' Arcivescovo è stato fatto capace della verità: state allegramente, che la tempesta è già serenata: e pregate* Dio *per me:* e senz' altro si licenziò. Restò il Direttore insieme quieto, e ammirato; poichè nè con lui, nè con altri avea comunicato la sua soprastante tribulazione, nè le sue interne afflizioni; stimando di certo, che il tutto fosse stato da Dio palesato al Servo di Dio. Indi quanto gli disse tutto conobbe vero; poichè svanì dalla mente dell' Arcivescovo la sinistra opinione contro di lui concepita: e avendo conosciuto le qualità dell' impostore, dopo qualche tempo con matura prudenza fece allontanarlo non sol da Palermo, ma anche dal Regno.

Man-

Mandato una volta dalla Principessa Madre un brodo ben cosumato a' Padri dell' Istituto, per darglielo mentre era infermo, mandò insieme a pregarli, che non gli dicessero, essergli venuto dalle sue mani: certa che l' averebbe rifiutato. Così fecero essi; anzi finsero molto bene, mostrando essere stato fatto nella Cucina della comunità. Ma Egli in essergli presentato avanti, disse non volerlo, e che gli recassero quel del caldajo comune: nè poterono persuaderlo ad assaggiarlo, dicendo chiaramente, che era stato inviato da sua Madre: onde compresero non esser giovevole il finger con lui, conoscendo le cose occulte.

Mentre passava per una strada insieme col P. D. Blasco Impellizzeri, da questi gli fu detto, che ivi era morto poco avanti uno (el nominò) di morte ripentina. Gli scappò dalla bocca al nostro D. Giuseppe: *Io sapea, che dovea morir di subito*. Ma avvedutosi dell' impensato trascorso, si tacque senza altro dire.

Più chiaro fu il conoscimento della morte, che sovrastava ad un, che per sedici anni allacciato fralle catene del senso, non s' era mai confessato de' suoi peccati, onde pose in esercizio la sua carità per liberarlo dall' eterna morte. Avvenne questo in una notte del Santo Natale, in tempo non men freddo, che piovoso, quando circa le ore cinque della notte, mentre si radunavano i Fratelli della Congregazione per applicarsi in esercizj di divozione, si vide comparire con una lanternetta in una mano, e con un bastone nell' al-

tra. Domandato da' Fratelli dove andasse a quell' ora; offerendosi ad accompagnarlo: disse loro: *Che non occorreva; poichè dovea andar solo per un negozio di sommo rilievo*. Partì, e tornò poi circa le ore nove: e celebrò nell' Oratorio della Congregazione la prima, e seconda Messa con molte lagrime: e molto più nella terza, quando dovendo comunicare i divoti Fratelli fece un infervorato, e tenerissimo colloquio col Sacramentato Signore nelle mani. Non potè allora ritenersi di non prorompere con intensissimi affetti in queste parole. *O quanto è buono, Iddio, che non lascia di salvare, chi ingratamente l'offende! In questa notte un Peccatore, che in sedici anni era stato sempre in peccato mortale, e dovendo morire in questa stessa notte, e irremissibilmente dovea dannarsi, si è convertito per la Divina Misericordia: si ha confessato: se ne morì: e si è salvato.* Tanto Egli disse bagnato di tenerissime lagrime, che commossero gli animi de' Congregati. Si riseppe poi, che il suo andare in quella notte fu in casa di un Gentiluomo di qualità, e trovatolo, che si divertiva in giocare alle carte con altri suoi amici, sel tirò in disparte, e gli disse, che mandasse via la Donna, che per tanti anni avea tenuto in casa, e si confessasse. Resistendo l'acciecato Peccatore; il Servo di Dio, con intimargli, che non gli restavano, che due ore di vita, gli fece aprire gli occhi: onde intimorito ad un'annunzio così spaventevole, s'approfittò dell'avviso. Mandò a' suoi parenti la donna: e animato dal Servo di Dio, fece la confessione con cordial dolore de' suoi peccati.

Indi

Indi fece chiamarsi il Notajo per far testamento: e ancorchè volesse tutto lasciare a disposizione del Servo di Dio, Egli non volle; protestandosi, che non era venuto per la sua robba, ma per l'anima sua. Dispose il tutto in beneficio del l'anima propria, e de'Parenti. Andò lo stesso Servo di Dio a chiamare il Cappellano per venire col Santissimo Viatico: e ricevutolo con somma divozione: indi nel termine di due ore se ne morì, assistito dal nostro D. Giuseppe: che ebbe motivo di render grazie senza fine alla divina Bontà, che si era degnata di salvare per suo mezzo quell'anima.

Vaglia per chiusura di questo Capitolo quel, che una Religiosa sinceramente ci ha manifestato per gloria di Dio, e in prova dello spirito del nostro D. Giuseppe: cioè che essendo stata per qualche tempo sua penitente, una volta le palesò i pensieri occulti della sua mente, de' quali non potea esserne consapevole, che il solo Iddio: e che altra volta nel confessarsi le furono da lui suggeriti i peccati, de' quali si era dimenticata. Sicchè il Signore col farlo partecipe de' suoi arcani, volle far conoscere l' alto grado de' meriti di questo suo fidelissimo servo.



CAPO XX.

Maraviglie operate in vita.

VOlle Iddio far conoscere a qual'alto grado si fusse avanzata la Santità del suo Servo D. Giuseppe., colle maraviglie per suo mezzo ancor vivente operate, delle quali daremo in questo Capitolo la notizia di quei soli, de'quali non puo dubitarsene, come riferite da persone d'incorrotta fede.

Attestò Lorenzo Sieri Carrozzajo, che avendo una volta priegato il Servo di Dio D. Giuseppe, che si adoperasse a fargli fare una lettera di cambio dal Principe di S. Flavia suo Padre, per certo danajo da pagarsi nella Terra di Caronia; promise di volerlo ajutare, e determinò, il tempo a parlarne per lo primo Venerdì di Marzo. Venuto il giorno stabilito D. Giuseppe nel ritorno dal luogo di Cifuentes, passò per la porta di Carini, ove stava l'artefice, e unitamente s'incamminarono verso la Casa del Principe, distante oltre un miglio. Furono però sopraggiunti da una grossa pioggia. Proseguendo nulladimeno il cammino, osservò il Sieri, che il Servo di Dio non si bagnava. Anzi dovendo passare la strada del Cassaro, per la pioggia inondata da una piena d'acqua, vide con suo estremo stupore, che l'acqua al passare del Servo di Dio si divise per dargli libero il passo, e non bagnarsi

gnarsi i piedi. Arrivati finalmente in casa del Principe, osservò il Sieri, che D. Giuseppe in tutte le vesti, cappello, e mantello era asciutto; e colle scarpe non solo non bagnate, ma impolverate, come non fosse caduta sopra di lui goccia di pioggia; quando che Egli il Sieri era tutto ben inzuppato d'acqua.

Mentre cadea una copiosa pioggia, ebbe necessità di portarsi nel luogo detto d' Aquino presso Monreale, e fu accompagnato da un Uomo di Campagna, che vi arrivò al maggior segno bagnato: ma nello stesso tempo si accorse, che il mantello del Servo di Dio era asciutto: onde egli disse: *P. D. Giuseppe Voi siete asciutto*. Rispose Egli con un sorriso: *il mio mantello non tiene acqua*.

Antonio Citati anch'Egli trovandosi col Servo di Dio, e camminando unitamente, furon sorpresi da larga pioggia: ma il Citati osservò, che D. Giuseppe camminava senza punto bagnarsi.

Così pure avvenne con Francesco Martorana Apparatore, il quale attestò, che mentre andava seco al luogo di Cifuentes, cadea una continua pioggia. Arrivati al detto luogo il Martorana toccò bene il mantello di D. Giuseppe, e l' osservò asciutto; quando Egli trovavasi tutto bagnato.

Ho pure per fede di alcuni Tessitori, che il videro passare una volta in tempo di pioggia per la Strada Nuova, a passo grave, secondo il suo costume, senza però bagnarsi.

Non è men prodigioso l' avvenimento raccontatomi da Giuseppe Geraci Pastelliere, che chiamano

mano in Sicilia Vermicellaro, non senza sua gran maraviglia. Avea il Servo di Dio ottenuto 40. persone delle Galee, affine che coll'opera loro si potessero sgombrar le pietre, che occupavano il luogo di Cifuentes: e essendovi una gran pila di pietra, volea che si trasferisse in altro luogo; mentre era d' impaccio nella parte, in cui era. Alla proposta risposero quei, che era cosa impossibile ad eseguirlo: poichè non eran bastevoli le forze di tutti unitamente a rimuoverla: anzi ne meno se si aggiungessero altrettante persone di più; ma bisognava applicarvi molte paja di Buoi, o Argani á portarla via: *Andate dunque a mangiare*, disse loro D. Giuseppe, *e poi si penserà al modo di levarla.* Ritiratasi la gente per mangiare, Egli pigliò una scopa, e girò con un debolissimo filo di cordella di foglia di palma selvaggia, che chiaman giummara, la pila: indi dato di piglio al bastone di essa scopa, e postolo a traverso alla pila, attaccò un de' capi della corda la nel mezzo del bastone: e chiamato il Sacerdote D. Fabio Mascolo, del suo Istituto, sottoposero amendue le spalle al bastone, un da una sua punta, l' altro dall' altra, e alzaron la pila qual legerissima piuma; trasportandola con raro prodigio in luogo distante, ove volea, che si trasferisse. Ritornati quei al lavoro, e non vedendo la pila nel luogo ove poco prima l' avean lasciata, ne stupirono: e molto più quando ebbero cognizione del modo come fu levata.

Lorenzo Sieri, di cui addietro si fece menzione, trovavasi gravemente infermo; e disperata già

de'

de' Medici la sua salute, per l'impedimento d' orina di sette giorni, da' suoi era pianto per morto. S' avvenne a passar per la porta di Carini, ritornando dal luogo di Cifuentes, il nostro D. Giuseppe, insieme con D. Sebastiano Fama, che ne racconta l' avvenimento; e dal Portinajo gli fu riferito lo stato deplorabile in cui trovavasi il Sieri. Spinto allora dalla carità il Servo di Dio, entrò nella sua casa, ivi vicina, per consolarlo. Al vederlo il povero languente, esclamò: S. Giuseppe son morto, ajutatimi. Il Servo di Dio si fece avanti vicino al letto dell' infermo per animarlo alla pazienza. Allora il Sieri, che avea in alto concetto la santità di D. Giuseppe, e avea veduto il prodigio di non essersi bagnato in tempo di pioggia, pigliò destramente con gran fede una punta del suo mantello; e l' applicò alla parte inferma, e d' un subito cominciò a mandar fuori liberamente l' orina: il che manifestò con gran risalto di giubilo. Indi ritenutasi altra volta, tornò l' Infermo altra volta ad applicar lo stesso antidoto del tocco del mantello, e altra volta mandò liberamente l' orina; restando pienamente sano, con maraviglia di molti, che si trovaron presenti.

Il Sacerdote D. Giuseppe Geraci racconta di se stesso, che mentre vivea frà Chierici Conviventi, fu assalito da gravissima infermità, in tempo che il Servo di Dio era fuor di Palermo, nel luogo del Piano della Stoppa. S' avanzò a tanto il morbo, che dal Medico D. Gaspare Cavallaro gli furono ordinati gli ultimi Sacramenti. Se ne mandò

dò l'avviso al Servo di Dio, che rispose, non esservi tal necessità, e che nulladimeno Egli ben presto sarebbe ritornato. Ma poichè i Padri vedendo, che a gran fretta l'Infermo andava mancando, gli ministrarono i Sacramenti. Ritornato a casa D. Giuseppe a dirittura si portò a visitar l'infermo, e trovatolo al maggior segno aggravato lo confortò a conformarsi alla Divina volontà. Indi provò a fargli pigliare alcun ristoro, osservandolo snervato di forze: e ancorchè Egli non potesse ritenere il cibo, lo pigliò dalle sue mani: ma d'un subito fu forzato a rigettarlo. Veduto questo il Servo di Dio, strettosi sulle spalle si ritirò nella sua camera, forse a negoziar con Dio la salute dell'Infermo. Tornato dapoi al Moribondo malato, si tenne al quanto pensoso: indi gli disse, che sapea l'antidoto valevole al suo male: e andato in camera tornò con tre biscottini, e con un poco di malvagia, invitando l'infermo a mangiarli insuppati nel vino. Mangiolli egli, e li ritenne. Disse però il Servo di Dio, a gli astanti, che non riferissero al Medico, quanto Egli avea fatto. Ma che? venuto appena il Medico la mattina, la prima cosa, che riseppe avanti di entrar nella camera dell'infermo, fu il cibo datogli dal nostro D. Giuseppe. Biasmò l'operazione il Medico, e al tocco del polso lo diede già per ispedito: ordinando a' Padri, che gli assistessero la notte, poichè non averebbe durato fino al giorno seguente. La sera però il Servo di Dio replicò lo stesso suo medicamento, dando all'infermo tre altri biscottini

insup-

insuppati nella malvagia. Il giorno appresso andò il Medico, e domandando se fosse morto, al sentire, che era ancor vivo, appena potea indursi a crederlo. Indi sentendo, che gli era stato dato lo stesso ristoro dal Servo di Dio, se ne turbò al maggior segno, protestandosi, che tal ristoro, era cagione di accelerargli la morte. Ma D. Giuseppe senza curarsi de' risentimenti del Medico, la terza sera non solo tornò a dargli tre altri biscottini, ma volle fargli bere anche il vino restato nel bicchiere, che per essere assai gagliardo da se stesso era valevole ad accrescer la febbre ardentissima, che lo bruciava. Ma che? tornato la mattina il Medico, credendolo sicuramente finito, al sentire, che era ancor vivo ne fece le maraviglie. Ma molto più crebbe il suo stupore, quando al toccargli il polso, trovollo netto di febbre, e dall'intutto sano: confessando non essere stata la risanazione senza un evidente miracolo.

Nel piano vicino la Chiesa del Monastero delle Vergini trovavasi un povero stroppio, di maniera, che non potea dar passo senza l'ajuto delle stampelle. In oltre accresceva la sua afflizione l' essere tutto ricoperto di piaghe; che lo rendean oggetto di estrema compassione. Al vederlo ne fu commosso il cuore caritativo del Servo di Dio: e fattosi vicino all' Infermo, l'esortò, che al meglio che potesse, fosse a visitar la SS. Vergine della Volta. Abbracciò il consiglio l' infermo, e un giorno si portò a grande stento alla Chiesa non molto lontana. Vedutolo il Servo di Dio il

fece entrare nella Sacristia, ed ivi cominciò a lambirgli colla lingua le piaghe; e non solo le piaghe tocche dalla lingua d'un subito risanarono; ma anche tutto intiero il corpo ricuperò la salute; onde nella stessa Sacristia lasciò le stampelle, delle quali non ebbe più bisogno in avvenire.

Ritrovandosi nel luogo di Cifuentes infermo, il Padre, che in sua assenza governava la Casa de' Conviventi, non avendo con che proveder di vitto i Novizj, gleli mandò a quel luogo. Ma il Servo di Dio, amandoli con affetto paterno, ne sentì somma compassione. Non avea Egli danajo in saccoccia; nulladimeno confidato nella divina Providenza, cacciò da essa tari nove, in tre pezzi di tre, dandogli all'Infermiero per comprarne il necessario vitto.

Portatosi una volta al luogo d'Aquino, sotto la Città di Monreale ritrovò, che quel, che l'avea pigliato a gabella, era in procinto di darsi alla disperazione; poichè delle ulive prodotte, per essere stata di mala condizione, non avea tratto, che olio di assai cattiva qualità, e in pochissima quantità. Ma rincorato dal Servo di Dio, fu stimolato ad andare di bel nuovo a far miglior diligenza in quella parte, ove avea raccolto quell' olio scarso, e cattivo. Andò Egli, ma di mal talento, poichè senza speranza di sollievo. Ma subito che vi andò, con suo estremo stupore, trovò quel luogo pieno d'olio, e d'ottima condizione: il che ragionevolmente attribuì alla virtù del Servo di Dio operatore di maraviglie.

Non

Non fu men prodigioso l' avvenimento occorso nello stesso luogo d' Aquino. Sei Uomini di campagna, che avean faticato tutto il giorno nella cultura del giardino, si ridussero la sera alle case di esso per mangiare: Ma non avendo, che poca farina, fecero con esse alcune lasagne, quanto non eran bastevoli a tutti. Ma mentre stavano per mangiare, sopraggiunsero altri sei, con insieme alquanti fanciulli, a' quali anche doveasi dare il cibo. Si rivoltarono allora al Servo di Dio, dicendogli, che facesse sul cibo la benedizione, giacchè per il pochissimo cibo, sarebbono per quella sera restati digiuni: ma D. Giuseppe disse loro, che attendessero a mangiar tutti; poichè il Signore l' averebbe benedetto. Così avvenne; perocchè cominciando tutti a mangiare, non solo si satollaron tutti, ma anche del cibo ne restò tanto d' avantaggio, che poterono mangiarne il giorno seguente altrettanto.

Avea in cura un de' suoi detto luogo, e nel tempo della raccolta del grano s' accorse, che n' era mancata gran quantità: e sospettando della frode del Mietitore, fece metterlo in prigione in Monreale. Il Servo di Dio D. Giuseppe, che niente sapea dell' occorso, all' arrivo, che fece a quel luogo, sentendo la carcerazione del Mietitore, fece d' un subito un biglietto al Governadore dalla Città, affine di ritornarlo in libertà: come seguì. Indi fattolo venere a se, l' accolse amorevolmente, e gli pagò tutte le spese fatte in detta carcerazione. Abboccatosi poi col Sacerdote, che avea

la cura del luogo, mostrò il dispiacere per aver fatto patire quel poveretto; e l'assicurò, che il Signore gli averebbe fatto raccoglier per quella volta tanto di grano, quanto non averebbe mai immaginato. Tanto avvenne: poichè le salme del frumento raccolte non solo montarono a quel segno che, doveano ascendere; ancorchè non avesse mancata quella quantità di grano furtivamente sottratta; ma ne raccolse assai più, con maraviglia sua, e di quanti ivi erano.

Anche i suoi contradittori provarono prodigiosa la beneficenza del nostro Servo di Dio; come s'ha d'uno Schermitore, che avea in varie maniere mostrato il suo mal talento contro di esso: poichè ferito da un suo nemico da un colpo di carabina, ne restò dalle palle trasforato da una all' altra parte del corpo: onde dovea all' istante cader morto. Ma buon per lui, che gli venne in bocca il nome del nostro Servo di Dio: poichè esclamando: *D. Giuseppe Filingeri ajutatemi*, ancorchè fosse incurabile la ferita; nulladimeno con modo straordinario, mandò fuori gran copia di marcia, e scampò la morte.

Chiudo questo capitolo con due miracoli simili, ma amendue segnalatissimi, de' quali tuttavia sopravvive la fama nella Città di Palermo. Venuti una sera alcuni Calabresi per ricever la mercede di lor fatiche; avendo travagliato nella vigna al piano della Stoppa, il Servo di Dio non si trovò pronto il danajo per soddisfarli; onde fu costretto ad uscir di casa accompagnato da essi per procu-

rarlo.

-tarlo. Arrivato presso lo Spedale Grande, s' avvenne in un povero Cieco, che domandava con voce lamentevole l' esser guidato. Accorse D. Giuseppe alla necessità del Cieco, con dirgli, che s' attaccasse al suo mantello, e lo seguisse. Così fece il Cieco: ma non andò molto, che toccando gli occhi col suo mantello, ebbe la vista; e se ne accorse vedendo la lampana accesa, che era sotto un arco dello Spedale: onde non potè raffrenar gl' impeti del giubilo, dicendo: *io veggio*. Ma il Servo di Dio per occultar la miracolosa curazione, e chiudergli la bocca, datagli limosina in mano, gl'impose di non parlare. Ma parlaron poi i Calabresi, che lo seguivano, poi che testimonj del prodigio, lo manifestarono a molti.

Non è men degno d' ammirazione l'altro. Un fanciullo pur Egli cieco figlio d' un Manovale: era il giorno portato dal Padre nella via, per la quale si va a Cifuentes, per domandar la limosina in sovvenimento della vita, ed ivi lasciato tutto il giorno, la sera andava a ripigliarlo, per ricondurlo a casa. Ma tardando una sera, il fanciullo intimorito proruppe in dirotto pianto. Tornava il Servo di Dio dal luogo di Cifuentes, e intenerito al suo lamento, gli domandò, che cosa avesse. Rispose il fanciullo, che il Padre avea tardato a vinire, per ritornarlo alla casa; e sentendo, che era la sua abitazione presso la porta di Carini, gli disse, che s' accompagnasse con lui. Ma ripigliò il fanciullo, come posso venire se son cieco? *Afferrati*, disse il Servo Dio, *al mio mantello, e così*

vieni

vieni meco. L' eseguì il fanciullo, e mentre s' incamminavano verso la Città gli domandò, chi Egli fosse. *Io*, rispose, *sono D. Giuseppe Filingeri*. L' avea sentito nominare il fanciullo per un gran Servo di Dio, onde avvivata la fede, si stropicciò col mantello gli occhi, e d' un subito ricevè miracolosamente la vista: tantocchè non potè ritenersi di non dirlo allo stesso D. Giuseppe, che gli ordinò che tacesse. Arrivato alla porta della Città, lasciollo per andarsene a casa. Ma Egli tutto festante, appena arrivò a vista de' Genitori, che manifestò il miracolo, la cui fama si sparse per intorno il vicinato. Un Ecclesiastico ivi vicino volle udirne dalla bocca del fanciullo il racconto, e credendo appena quel che vedea, gli domandò se conosceva il suo benefattore. Il conosco bene, disse, se lo vedo. Quindi l' Ecclesiastico per accertarsi del vero, pigliò l' occasione di invitare in sua casa alcuni Preti, e con essi anche il nostro Servo di Dio: e mentre sedean tutti in una camera, chiamò di nascoso il fanciullo; interrogandolo se conoscesse, chi di quei Preti gli avesse reso la vista: ed Egli facilmente il conobbe, e additò chi fosse, non senza alto stupore di se stesso, e di quanti intesero il prodigio.



CA.

CAPO XXI.

Ultima Infermità, e Morte del Servo di Dio.

OPpresso finalmente il Servo di Dio D. Giuseppe dal grave peso di tante fatiche, tollerate per la maggior gloria di Dio; dal tenor della sua vita penosa, e mortificata; e molto più dal fiero combattimento narrato nel Capitolo della sua pazienza, che straziò al maggior segno la sua umanità; benchè sempre si conservasse il suo spirito vigoroso, e costante; fu costretta a cedere la natura. Anzi io voglio credere, che già raffinata la sua perfezione, arrivasse già il tempo di ricevere il premio preparato al merito delle sue segnalate virtù: e dopo il suo travaglio, e sudori, venisse il tempo del suo eterno riposo.

Cominciò dunque nel mese di Marzo del 1704. ad esser tormentato da febbre etica, che gli durò per lo continuo corso di sette mesi, senza concedergli minimo respiro. Dissimulò Egli per qualche tempo l'infermità, e continuò a vivere co' cibi ordinarj della sua comunità: ma poi, avanzandosi a gran passi la malattia, fu costretto a rendersi alle mani de' Medici, che l'obbligarono a ricevere varj medicamenti in ristoro di sua salute. Per ordine degli stessi Medici, e dell' ubbidienza, fu costretto ad abbandonar la sua camera, esposta a' rigori del freddo, e sommamente incommoda, in cui si guadagnò una distillazione gravissima di

cere-

cerebro, paſſando ad un' altra più commoda.

Volea la Principeſſa ſua Madre mandargli ogni giorno dalla ſua caſa almeno tre piatti di cibi dilicati, ſecondo richiedea la gravità, e condizione del morbo: ma Egli ripugnò al maggior ſegno: e a gran pena permiſe, dopo le replicate iſtanze; che gliene mandaſſe un ſolo. Ma Egli non lo mangiò mai intiero, contentandoſi di aſſaggiarlo. Volendo poi liberarſi da queſto impaccio, bramoſo di fuggire ogni dilicatezza, e morire nell' eſercizio d' una rigoroſa mortificazione, come avea paſſata la vita, con induſtrioſa maniera ſi dichiarò coll' Infermiero, che averebbe meglio guſtato qualche coſa di carne degl' interiori di Giovenco. Credendo l' Infermiero aſſecondare all' appetenza naturale, eſeguì quanto gli avea propoſto: el Servo di Dio a fargli vie più accreditare, che l' apparecchio foſſe di ſuo guſto, ſi sforzò di mangiar quanto gli fu portato. Ma nell' eſſer viſitato da' Medici fu ritrovato notabilmente aggravato: ed inveſtigando la cagione del peggioramento, compreſero eſſer nato dalla mutazion del cibo: onde proibirono all' Infermiero il ſomminiſtrargli quei cibi da lui richieſti. Ubbidì Egli, e tornando alla primiera qualità de' cibi dilicati, ne moſtrò il Servo di Dio qualche diſpiacere. Ma ſentendo eſſere ſtata la mutazione per ordine de' Medici, ſi quietò. Non laſciò però la Principeſſa Madre in queſto tempo di ſomminiſtrare all' Infermiero il neceſſario danajo per la compera di quanto foſſe neceſſario alla ſua cura: ma queſto paſſava con tutta ſecretez-

za,

za, per non penetrarsi dal Servo di Dio, che non averebbe permesso questa parzialità per suo sovvenimento.

Oltre l' interno raccoglimento, che conservò sempre in questo tempo, ed invitta pazienza, e rassegnazione alla Divina volontà esercitate, custodiva con esattezza l' osservanza delle regole, dell' Istituto, per quanto gli era permesso dalla malattia. Nell' ore del silenzio non apriva la bocca: e se qualche cosa gli necessitasse, la dimandava co' cenni, senza parlare. Non permettea, che l' Infermiere per l' indefessa assistenza, che facea al Servo di Dio, lasciasse gli esercizj della comunità; ancorchè avesse necessità dell' opera sua. Quindi una mattina al farsi l' orazion comune, in tempo, che non dovea in conto alcuno abbandonarlo, non volle, che per sua cagione tralasciasse quell' esercizio; e volle che la facesse nella sua stessa camera vicino al suo letticciuolo: e per quanto durò l' ora dell' orazione non s' attentò ad interromperlo: ma nel punto di terminar l' ora, chiamollo.

Fra gli altri antidoti, che gli proposero i Medici per la sua infermità, un fu la mutazion d' aria in paese straniero: o almeno in parte alquanto lontana da Palermo. Si sottopose il Servo di Dio a' medicamenti ancorchè penosissimi, con piena rassegnazione: ma non volle mai acconsentire a mutar regione, per non allontanarsi dalla sua Casa de' Conviventi. Si contentò finalmente, dopo varie istanze, di trasferirsi al luogo di Cifuentes, ove più da vicino potea aver la continua cura delle sue povere. T In

In questo luogo, come altresì mentre dimorò infermo nella Casa di Palermo, non solamente tollerò con invitta pazienza le molestie della febbre, ma anche una nojosa diarrea. Ma non per tanto lasciò mai di celebrare ogni giorno la Santa Messa. Anzi un giorno aggravato più del solito, e colle forze tanto indebolite, che parea non poterla celebrare, fu inteso dire al suo corpo: *Il cane non vuole*: ma non per tanto lasciò di celebrarla, benchè con gravissimo stento.

In questa non men lunga, che penosa infermità non diede mai segno di minima impazienza, o di tedio. Non gli uscì dalla bocca parola di querela o per lo cibo, o per qualche mancanza, o per li medicamenti dispiacevoli, e violenti: anzi si mostrò sempre ubbidientissimo a quanto gli veniva ordinato da' Medici, che gli mandò la Madre; niente rifiutando, per non perder l' occasione di maggior travaglio, e patimento, che bisognava tollerare nel pigliare ogni antidoto disgustoso al palato. Ubbidiva altresì al suo Infermiere allora Chierico, senza trasgredire in minima parte ogni suo cenno.

A misura dell' avanzarsi l' ostinatissima infermità cresceva la sua pazienza: e ben volentieri abbracciava le occasioni di patire per tormentare il suo corpo. Un Medico forastiere, inviatogli dalla Madre, compose un empiastro in rimedio del suo stomaco destituto di vigore, e gliel' applicò; ordinando all' Infermiere, che rinnovandolo nel giorno seguente, tornasse ad applicarlo. Ma l' Infer-

miere

miere nel volerlo rinnuovare trovollo così tenacemente attaccato alla carne, che non gli bastò l'animo a levarlo; dubitando, che si portasse via la pelle. Allora il Servo di Dio sitibondo di patimenti, non volendo far passare quella buona occasione di tormentare il suo corpo, gli disse: *lasciate fare a me*: e con tutte le sue forze, applicandovi amendue le mani, strappollo con violenza: ma fu tale lo spasimo, che ne risentì la natura; poichè per l'inesplicabil tormento si alterò notabilmente il color della faccia: ma senza segno di lamento; anzi col riso in bocca lo rese all' Infermiere, che inorridì a quella violenza adoperatavi.

In questo luogo di Cifuentes fu visitato da molti suoi amorevoli, che al considerare la sua serenità, e rassegnazione alla Divina volontà partivano inteneriti, e edificati. Fra gli altri un giorno due Religiosi della Compagnia di Gesù andarono a vederlo, un de' quali gli dimandò se avesse in orrore la morte: al che Egli rispose: *non temo di morire, poichè per la misericordia di Dio mi sono apparecchiato alla morte*: alla qual risposta restarono quei Religiosi molto edificati.

Fu ivi un giorno visitato da D. Antonino Inguagiato, che in considerandolo molto svenuto, macerato, e in grande abbandonamento di forze, compassionando il suo stato, cominciò a persuaderlo a procurare qualche distinto sollievo alla sua salute; in riguardo a quanto fosse necessaria la sua persona. Rispose Egli, che *non mancavano Uomini nel Mondo, de' quali potea Iddio servirsi per sua glo-*

 ria.

ria. Ma viepiù intenerito D. Antonino per veder la sua infermità, che gli minacciava l' ultimo colpo, unita a tanta unione alla Divina volontà, l' incalzava ad avere maggior cura della sua salute corporale, sin a mostrar di lui qualche soverchia sollecitudine. Ma il Servo di Dio sorridendo, e mettendogli la mano sul petto, e braccio, gli disse: *D. Antonino Voi che volete importunare, ed opporvi alle Divine disposizioni? quietatevi.*

Aggravandosi viepiù ogni giorno il morbo i suoi Chierici Conviventi, tanto perchè non gli era di giovamento il luogo di Cifuentes, quanto per timore, che terminasse la vita fuor della Casa, lo pregarono a ritornarsene alla Città. S' aggiunse anche l' ordine de' Medici, che gl' imposero il ritorno: ed Egli, ancorchè ivi godesse maggior quiete, all' istanze de' suoi facilmente si rese: onde si restituì alla Casa de' Conviventi. In arrivarvi si pose a letto, da cui non potè più alzarsi, ne' quindeci giorni, che sopravisse.

In questa Casa siccome si proseguirono i medicamenti, che l' affligevano, così continuò nello stesso tenore la sua pazienza, rassegnazione, e serenità tanto esteriore, come interiore, inalterabile in ogni accidente. Anzi ebbe molto in che raffinarsi la sua tolleranza, e di che sofferire la sua modestia, a cagione del morbo, e del flusso del corpo, che senza intermissione seguì a molestarlo con intensissimi dolori; sebbene Egli nol mostrasse. In questo tempo servivasi spesso per orazione jaculatoria del versetto: *Gloria Patri, & Filio,*

& Spiritui Sancto. Quante volte gli veniva suggerito da chi gli assisteva in questi ultimi giorni di vita la dimanda, che s' ha nell' orazione Domenicale: *Fiat voluntas tua*, Egli subbito vi aggiungea: *& non mea*, el replicava più volte con intero fervore di spirito.

Fu visitato da molte persone di conto, e in particolare dall' Arcivescovo di Palermo F. D. Giuseppe Gasch, e tutti partivano al maggior segno edificati; ammirando le buone disposizioni, che conservava in ordine ad una santa morte.

Peggiorando il male gli furono da' Medici ordinati gli ultimi Sacramenti, ed Egli s' apparecchiò a riceverli con istraordinaria divozione. Portatogli il Ss Viatico, mostrò l' accese fiamme del suo cuore col fargli un affettuoso, e tenerissimo colloquio. Indi rivolto a' suoi Conviventi, che stavan presenti, dimandò a tutti perdono del mal esempio lor donato colla sua vita: soggiungendo con sentimenti di profonda umiltà. *Padri miei compatitemi se sono stato fra voi come un lupo in mezzo ad innocenti Agnelli. Vi esorto ad esser costanti in esercitarvi nell' Umiltà, nella carità fraterna, e nella osservanza delle nostre Constituzioni: e se questo farete si conserverà l' Istituto: nè potrete mai perire.* A queste parole non poteron raffrenar le lagrime quanti l' udirono, inteneriti al considerare il vilissimo sentimento, che avea di se stesso, e alla vigilante cura, che conservava del lor profitto spirituale in quegli estremi della vita.

Ricevuto il Ss. Viatico, si diede ad un lungo

gen-

rendimento di grazie; trattenendosi con gran raccoglimento a negoziar da solo a solo col suo Diletto gl' interessi dell' anima propria.

Ma poichè si prolungò la sua morte ad alcuni giorni, dopo avere ricevuto il Ss. Viatico; ritrovandosi il suo letticciuolo contiguo alla Cappella domestica, avea la consolazione di udir ogni mattina la Santa Messa, e ricevere ogni Sabbato la Ss. Eucaristia per una fenestrina della stessa Capella vicina al letto ove giacea. Dimandato però da alcuni de' suoi, perchè non si comunicasse ogni giorno, come costumò fare S. Filippo Neri negli ultimi giorni della sua vita; rispose: *Per questo stesso, che non son Io quel Filippo Neri.*

In questi giorni di Sabbato quando Egli comunicavasi, ancorchè si studiasse, come in ogn' altra simile opera, di non mostrare al di fuori l' interne fiamme del suo fervore, non potea ritener le lagrime, che gli si vedeano scorrere dagli occhi, per l'ardente affetto, e divozione verso il suo Sacramentato Signore. Dopo essersi comunicato fu più volte osservato da' suoi, però di nascoso: come pure quante volte rimanea solo, che appariva il suo volto infuocato, e ormai risplendente: e ciò gli accadde quasi ogni giorno in questi ultimi giorni, che stette in letto: il che d' altro non nascea, che dall' intimo raccoglimento della sua mente in Dio, e dagli ultimi suoi fervori.

Tre giorni prima di morire, Giovedì 2. d' Ottobre, dimandò il Sacramento dell' estrema Unzione, che ricevette con somma divozione: e nel

me-

medesimo giorno disse con tutta chiarezza, non esservi più bisogno di medicamenti: e da ciò, e da quel che si dirà in appresso, si raccoglie, essergli stato rivelato il giorno della morte. D' allora non volle ricever più visite nè di Parenti, nè di altri suoi amorevoli, per aversene a stare più raccolto col suo Dio in quegli ultimi periodi della sua vita. Ma in questo stesso giorno vi fu un Tedesco, cui si dovea certo danajo, che sentendo la gravezza del suo morbo, volea a tutta violenza entrare per parlare col Servo di Dio: ma resistendo i Padri per non trasgredire il suo ordine, nacque un alto rumore. L' intese D. Giuseppe, e ne domandò la cagione: onde ordinò, che si facesse entrare, come fu fatto. Avvampava il buon Uomo di collera: ma appena vide il moribondo Servo di Dio, che calmate le sue furie, si rese mansuetissimo. Indi intesa dalla sua bocca colla costumata placidezza la sicurezza del suo pagamento, restò pienamente soddisfatto, e partì quietissimo.

In questo stesso giorno sottoscrisse una scrittura, in cui, secondo la dilicatezza della sua coscienza, avea minutamente notato quanto dovea a varie persone, e di quanto era da altre creditore: spogliandosi d' ogni pensiero di cose temporali, per attendere di proposito al solo negozio della morte vicina; senza che Egli disponesse a beneficio di se stesso di un sol quadrino.

Volle collocata di rincontro al suo povero letticciuolo l' Immagine della Ss. Vergine Addolorata, in cui tenea fissi, ed immobili gli occhi, accom-

pa-

pagnando gli sguardi tal volta con tenerissimi affetti. Stava però come assorto nel contemplarla: che se tal volta era divertito da qualche accidente, tornava d' un subito a fissar gli occhi nella sua amorevole Madre. Così stette per alcuni giorni: e molto più continuò nello stesso stato in questi tre ultimi della sua vita.

Il Venerdì 3. d' Ottobre parve, che il male incalzandolo gli dasse l' ultimi assalti, e che fosse vicino a spirare: per ciò corsero tutti i Sacerdoti dell' Istituto nella sua camera. Un di essi cominciò a leggergli la Passione del Signore, secondo si ha nel Vangelo di S. Giovanni: ma nel meglio, che leggevasi, il Servo di Dio con voce ben chiara disse: *Dite a costui, che non è più de gremio*. Non fù penetrato allora il senso delle sue parole: ma s' intese dopo la sua morte, poichè quegli che leggeva la detta Passione, poco dapoi abbandonò la Vita Comune.

Finita la Passione un de' Sacerdoti pigliò l' Immagine della Vergine Addolorata, e gli dimandò se la volea più avvicinata. Sorrise il Servo di Dio, e gli rispose: *non vi è questa necessità, perchè la tengo molto vicina al cuore*. Ma si ritenne dal passare avanti, raffrenando gli impeti del suo affetto.

La sera dello stesso Venerdì osservando i Padri, che andava mancando, volean tutti restar nella sua camera, per trovarsi presenti alla sua morte, che stimavan dovesse accadere a momenti in quella notte. Ma Egli spinto dalla carità nol permise, non volendo in conto alcuno il lor disagio: onde

le chiamò un di essi, e con voce fievole per la estrema dobolezza gli disse: *Dite a questi miei Confratelli, che si vadino a riposare, perchè ancor non è l' ora.*

In questa notte mostrò ardentissimo desiderio di comunicarsi nella seguente mattina: onde per l' ansie focose, che nudriva di unirsi al suo Sacramentato Signore, quasi ad ogni quarto d' ora dimandava con sollecitudine a chi gli assisteva, che ora fosse della notte; e dettagli l' ora si quietava: ma appena passato il quarto d' ora tornava all' istessa dimanda, per saper quando fosse giorno. Passata la mezza notte richiedea, quando potea celebrarsi la Messa. Il tutto nascea perchè entrava il Sabbato, giorno in cui dovea comunicarsi: e dava a conoscere, che quella sollecitudine altro non era, che l' ardente desiderio di ricevere il Sacramentato Signore. Molto più, che era quel Sabbato la Vigilia della Ss. Vergine del Rosario: onde essendogli dimandato, se Egli sapesse, che giorno fosse l' entrante, rispose: *Io so benissimo essere il giorno della Vigilia della Signora del Rosario.*

Arrivata l' ora dell' orazione la mattina del Sabbato a 4. d' Ottobre, non volle impedirla: ma nel terminare disse all' Infermiere, che per carità sollecitasse la comunione, e che fra tanto gli chiamasse il P. D. Pietro Marino. Venne questi, e allora gli disse, che essendo giorno di Sabbato, dedicato alla Gran Signora, desiderava comunicarsi, e che volea prima confessarsi. Ricevuta da detto D. Pietro l' assoluzione Sacramentale, udila Mes-

ſa, e ricevè poi l' ultima volta la Ss. Eucariſtia con iſtraordinaria divozione. Indi rivoltoſi verſo l' Immagine di Noſtra Signora, la durò immobile per lo ſpazio di due ore.

La Sera dello ſteſſo Sabbato ſi vide da' ſuoi in aſpetto più ſereno, e quieto: ancorchè andava mancando pian piano. Chiamò allora l' Aſſiſtente, e queſti avvicinatoſi al letto, gli dimandò, che coſa voleſſe: ma non riſpondendo alla prima, nè alla ſeconda richieſta, alla terza poi, con voce fievole riſpoſe, col dire: *Dite a' miei Confratelli, che queſta notte non ſi partano dalla mia camera*: e tornando quegli ad interrogarlo, perchè non dovean partirſi in quella notte? Replicò il Servo di Dio: *Or troppo volete ſapere*: nè altro ſoggiunſe.

Entrato indi a poco in agonia, ſe ne ſtava colle mani incrocicchiate ſul petto, in volto ſereno, che ſpirava divozione. Udiva con ſomma pace quanto da' Padri aſſiſtenti al ſuo letto gli veniva ſuggerito. Il detto di Marino moſtrandogli il Crocifiſſo gli diſſe, che gli faceſſe qualche affetto particolare: ed Egli altro non diſſe. *Mi diſpiace Signore non avervi amato, come dovea*: e tenne per un gran pezzo gli occhi fiſſi in eſſo.

Mezz' ora prima di ſpirare ad un tratto alzò in fretta il braccio, e ſi cavò dal capo il berrettino: fiſſando gli occhi in luogo particolare, e tenendoſi in volto ridente: e tutti giudicarono, che foſſe allora favorito da qualche viſita del Cielo. Finalmente toccata la mezza notte, ed entrata già la Domenica, giorno dedicato alla Ss. Vergine del Roſa-

rio,

rio, di cui fu divotissimo: assistito da' suoi Chierici Conviventi, che gli facean corona intorno al letto, e gli raccomandavan l' anima colle costumate orazioni, solite a dirsi a' moribondi: mentre se ne stava colle braccia incrocicchiate avanti al petto, abbracciato coll' Immagine del Crocifisso, che tenea colla destra, piegò il capo verso l' amato Redentore, come in atto di depositar l' anima nelle sue sante Piaghe, e placidamente spirò col riso in bocca. Fu la sua morte ad ore sette della notte, entrato già il 5. d' Ottobre dell' anno 1704. in età di anni 45. mesi 8. e giorni 23. e se ne volò, come puo crederfi piamente, all' eterni riposi del Cielo.

CAPO XXII.

Circostanze memorabili, che accompagnaron la sua morte: funerale, e sepoltura del Servo di Dio.

Siccome Iddio permette, che i suoi Servi fedeli siano in vita conculcati, e vilipesi per accrescimento di merito; così dopo la morte vuole, che sian onorati, e riveriti; manifestando con rari prodigj la gloria acquistata, per eccitare i popoli non meno alla loro venerazione, che imitazione. Così avvenne a D. Giuseppe Filingeri, poichè all' istante che spirò, volle il Signore, che fosse a tutti palese l' alto grado di gloria, a cui, come

piamente puo crederſi, era ſalito, colle varie maraviglia, che accompagnaron la ſua morte. Una di queſte fu, che il Sacriſtano della Chieſa della Volta era preparato a toccar le campane a mortorio, ſubito che ſpiraſſe il Servo di Dio, come ſi coſtuma per dare l' avviſo della ſua morte. Ma Egli ſpinto al certo da ſoprannaturale impulſo, allo ſteſſo tempo le ſuonò a feſta, con maraviglia di tutti: e nello ſteſſo punto s' udiron pure ſtrepitar con ſuono feſtivo le campane della vicina Chieſa Parrocchiale di S. Croce: quando che non era in coſtume di toccarſi mai in quell' ora tali campane; ancorchè ſi celebraſſe in detta Chieſa qualche ſolennità principale.

I Chierici Conviventi, prima che ſpiraſſe, ſentivano eſtremo dolore per la ſua morte, in conſiderando la gran perdita, che facea il loro Iſtituto. Ma che? appena ſpirato, con raro prodigio inteſero dileguarſi quel grave affanno, che l' opprimea per la perdita del loro buon Padre, e Fondatore: e tutti univerſalmente s' inteſero ſopraffatto il cuore da una ſtraordinaria allegrezza, e giubilo ſpirituale, non mai per l' addietro ſperimentato; accompagnato da un' inſolita tenerezza d' affetto: e durò queſta inondazione di giubilo fino che ſi ſeppellì: ma maggiore fino alla mattina ſeguente.

In oltre, dapoi che ſpirò, apparve la camera ove morì illuſtrata da ſtraordinario ſplendore, in contraſegno del lume di gloria, di cui fu riveſtita dal Signore l' anima del Servo di Dio.

Non

Non lasciaron i suoi Conviventi di offerire al loro Padre un largo tributo di pianto, in riguardo all' amore, e stima in che aveano. Ma data qualche triegua alle lagrime, lavarono il suo corpo per rivestirlo: nel levare però il letto s'accorsero di varj nodi, che a bello studio vi erano stati posti dal Servo di Dio per tormentare il suo corpo, a cui niegò sempre ogni morbidezza: ed è certo, che quei nodi dovettero cagionare gravissimo tormento al suo corpo, per la lunga infermità estremamente estenuato. Vestito con gli abiti Sacerdotali, fu portato nella Cappella domestica: senza che apportasse loro la vista del cadavero ombra d'orrore, nè allora, nè poi; anzi somma consolazione.

La mattina seguente si fece dal dipintore D. Agostino Seminara, suo amorevole, il ritratto al naturale, da cui si cavaron poi più copie, ad istanza di molti, che aveano in grand' opinione la sua santità: oltre essersi fatta scolpire due volte in rame la sua effigie.

Dato appena la mattina il segno della sua morte col tocco della campana a lutto, concorse un foltissimo numero di gente d' ogni condizione, per venerare il cadavero del Servo di Dio: e in esso si distinsero molti Nobili, Ecclesiastici, e *Regolari*, che tutti ansiosamente bramavano qualche memoria di D. Giuseppe, per conservarla a conto di *reliquia*.

Portato in Chiesa, al subito comparirvi, molti ossessi da' spiriti maligni, che ivi si trovarono, de'

quali

quali alcuni erano occulti, alzate le grida assordarono co' loro urli strepitosi la gente tutta. Un Sacerdote, che serviva in uffizio di Sacristano Maggiore la Chiesa della Madonna della Volta, e che prima di scender nella Chiesa gli avea tagliato un pezzo della veste, involgendolo in una carta per conservarlo, come reliquia d' un gran santo; osservando poi in Chiesa le grida d' una invasata da' spiriti maligni, dubitò che fingesse: onde per accertarsi della verità, dato di piglio ad una pietra, che nascose per non esser veduta in un fazzoletto, l' applicò all' ossessa col fingere esser reliquia di santo. Ma essa non solo non ne mostrò sentimento, anzi spregiò quell' atto. Ma poi leggiermente sul capo applicando il pezzo della veste del Servo di Dio involto nella carta, e dalla parte di dietro per non esser da lei veduto, d' un subito alzò con maggior vigore le grida, e contorcendosi con violenza, fu astretta a dire: *leva quella veste dell' Amico dell' Impiagato*; esclamando, suo mal grado: *o che gloria si acquistò colla sua umiltà!*

S' era tutta ripiena la Chiesa dal folto concorso delle genti, che l'aspettavano: ed in apparire in Chiesa la bara col cadavero, tutti a gara s' affollarono a baciargli con riverenza le mani, e a tagliarne le vesti per conservarne i minuzzoli come reliquie d' un santo. A raffrenar l' indiscreta moltitudine, bisognò fabbricare a tutta fretta intorno alla bara un ricinto di tavole: e chiamarsi

in

in ajuto sei Alabardieri Tedeschi della guardia del Vicerè, per reprimer la folla de'concorrenti. Ma non fu valevole questa diligenza ad evitare l' indiscretezza di tutti.

Aveano i Chierici Conviventi collocato sopra la bara il cadavero con una coltre di panno, accomodata loro da' Padri della Congregazione dell' Oratorio. Ma l' indiscreta divozione del popolo la lacerò in maniera, che a' Conviventi non parea conveniente di restituirla così malconcia: onde stavano in pensiero di farne una nuova per renderla a' Padri, che l' avean cortesemente prestata. Però i Padri dell' Oratorio fecero istanza di volerla restituita così lacera, per la stima in che aveano il Servo di Dio, e conservarla come reliquia.

Nè solo il popolo, ma persone di qualità concorsero a venerarlo, così in dignità, come in alto grado di spirito egregi. Tra gli altri si segnalò il P. Gio:Agostino Mazza Palermitano dell'ordine de' Fatebenfratelli, che morì poi in opinione di santità. Fattolo entrare nello steccato, si pose a' piedi del Servo di Dio, ove recitò l' Ufficio Divino, raccomandandosi di continuo al Servo di Dio, con alzare spesso a lui gli occhi.

In tutto il tempo, che stette insepolto, ed esposto nella Chiesa, si conservò sempre pieghievole, e molle; ed io che andai a baciargli le mani dopo 17. ore dalla sua morte, l' osservai con volto sereno, e colle mani morbidissime.

Non devo qui tralasciare di riferire quel che atte-

attesta il Signor D. Francesco Marchese, Canonico della Cattedrale di Palermo: Egli andato il dopo pranso per riverirlo, e per baciargli per divozione le mani, osservò, che era vestito con una pianeta tutta lavorata a fiori: di che fortemente maravigliatosi, stimò essersi fatto da' Padri un grave errore; poichè secondo il rito Ecclesiastico doveano porvene una di color violato. Indi asceso all' abitazione de' Padri Conviventi per consolarli, nel mezzo del discorso di bel modo l' avvertì dell' errore fatto. Ma i Padri maravigliati a tale avviso, tutti unitamente attestarono, che la pianeta postagli in dosso non era stata altrimente lavorata a fiori, e d' altro colore, che violato, come in fatti era. Con che parve, che il Signore avesse voluto manifestare al Canonico, che professò confidenza col Servo di Dio, il gran merito delle sue rare virtù, significate in quei fiori prodigiosi.

Non men raro fu anche il prodigio, che osservò un che l' attesta con tutta sicurezza, cioè che mentre s'era ritirato nell' Oratorio della Congregazione il cadavero, fu portata a' suoi piedi un' ossessa, che mandava urli terribili. In questo tempo aprì prodigiosamente gli occhi D. Giuseppe, e poi gli chiuse.

Stette insepolto il cadavero tre giorni per soddisfar la divozione del Popolo, e sempre si tenne non come corpo di defonto, ma in aria d' un, che placidamente dormisse; morbido, e pieghevole al maggior segno in tutte le sue giunture.

Me.

Memorabile fu in ultimo il luogo della sua sepoltura; poichè s' era determinato collocarlo nella Chiesa della Madonna della Volta: e si era già cavata la fossa per riporlo in essa. Ma nata contesa circa il luogo già eletto, dopo varie agitazioni, fu seppellito nell'Oratorio della Congregazione della Ss. Vergine, da lui fondata in quella Casa, e vicina alla Chiesa a piè dell' Altare dedicato a Gesù, e Maria: e in quel luogo appunto da lui molto prima disegnato, come si disse nel Capo 19.

CAPO XXIII.

Manifesta il Signore la gloria del Servo di Dio: e sue Maraviglie dopo la morte.

NOn ristettero le maraviglie di questo Servo di Dio ne' limiti della vita, volle anche il Signore onorarlo dopo la morte, con manifestarne la gloria, e colla continuazione de' miracoli; il cui numero sarebbe maggiore di quello, che si riporta, se si avesse applicata la cura a raccoglierne le notizie negli anni vicini alla sua morte.

D. Giacinto Blasco Sacerdote di consumata perfezione, e mirabile nel disprezzo di se stesso, abitando in casa del Sacerdote D. Francesco Gangi, notte tempo stava ritirato in una camera alta, e senza lume: quando dal Gangi, che trattenevasi nella camera inferiore, fu udito prorompere in af-

fetti straordinarj, senza però distinguere, che dicesse, per la distanza del luogo. Quindi per accertarsi di quel che Egli avesse, preso in mano il lume, salì alla stanza del Blasco, e l'osservò col volto risplendente, ed estatico; e allor intese dirgli distintamente queste parole: *O che gloria gode in Cielo D. Giuseppe Filingeri: D. Giuseppe Filingeri è un gran santo.* Tanto Egli intese: e tanto sinceramente mi attestò di propria bocca pochi mesi addietro, e non più di quattro mesi prima di morire.

Non eran passati, che cinque mesi dopo la sua morte, quando fu osservato, che esalava dalla sua sepoltura un soavissimo odore, che profumava tutto intiero l'Oratorio della Congregazione, ove il suo cadavero fu sepolto. Alcuni, che si trovaron presenti, vollero accertarsi se veramente uscisse l'odore dalla sepoltura del Servo di Dio: onde bocconi posero in naso sulla sepoltura; e chiaramente conobbero, che l'odore spirava dalle fissure di essa: fra' quali vi fu il Sacerdote D. Giuseppe Geraci, che ne fa piena fede: e quest' odore prodigioso durò molti giorni.

Ma non meglio della sua gloria ci assicurano le miracolose curazioni avvenute doppo la sua morte, operate dal Signore a sua intercessione. Attestò D. Vincenzio Maurici Gentiluomo del Sig. Abbate Pallavicino, che portatosi a vedere il cadavero di D. Giuseppe, esposto in mezzo alla Chiesa, vide venire un Conciator di pelli, che portava in braccio un suo figliuolo storpio da un anno, e più mesi: tantocchè non potea reggersi in

piedi,

piedi. All' arrivo, che fece ebbe modo di accostarsi alla bara, e con viva fede pose il figlio infermo sul cadavero del Servo di Dio, e così lasciollo per un buon tratto di tempo: indi alzatolo, con alto stupore de' circostanti, si trovò libero, e pefettamente sano: tantochè tornò a casa co' proprj piedi, senza verun appoggio, ed ajuto.

Santo Moschitta venditor di merci, infermo di podagra, per molti anni ebbe così aggravati dal male amendue i piedi, che non potea dare un passo, non che camminare. Udita la morte del Servo di Dio, fece portarsi in una sedia alla Chiesa, e avvicinatosi al suo cadavero, con un suo piede, trafitto dalla podagra; toccò i piedi del defonto D. Giuseppe, e d' un subito restò sano. Animato da questa sperienza alzò l' altro piede podagroso, col quale toccò i piedi del Servo di Dio, ed ebbe replicato il miracolo; poichè anch' esso restò libero dal male: onde fece ritorno a casa co' proprj piedi, perfettamente guarito, e come se non fosse stato mai infermo.

Si compiacque di conceder molte grazie il Signore ad intercessione del suo Servo, a quei che concorsero a venerare il suo cadavero mentre era esposto nella Chiesa, e ne corse allora pubblica fama: ma poichè niuno si prese la cura di conservarne la memoria, si sono smarrite le notizie distinte di esse: onde ci conviene passare a dare relazione di quei, che accaddero dapoi al tocco delle cose sue, o alla sua invocazione.

Una povera Donzella, che si guadagnava il vit-

to colle fatiche delle proprie braccia, avea quasi affatto perduta la vista degli occhi: onde se ne stava sommamente oppressa per la sollecitudine, non avendo il modo, come dovesse sostenerli in appresso. Ma trovò la sua consolazione nel Servo di Dio; poichè ebbe l'antidoto bastevole a ricuperar la vista in un pezzetto di veste di Esso, che applicò sopra gli occhi; ricuperando al suo tocco perfettamente la vista.

Un Chierico forastiere, di cognome Pavara, avea una gran piaga in una gamba, vicina a divenir gangrena: onde ne stava con gran pensiero. Una sera prima di andare a letto vi pose sopra, non sò che cosa, che avea toccato il Cadavero del Servo di Dio. Svegliatosi la mattina seguente si trovò sano, e portò alla Casa de' Chierici Conviventi nella Madonna della Volta la relazione scritta della risanazione miracolosa.

Da più tempo giaceva in letto oppresso da dolori articolari un povero Infermo, nè avea alcun modo come ricuperar la salute, e mitigare l'acerbità degli acutissimi dolori. Ma col solo raccomandarsi vivamente al Servo di Dio, ricuperò d'un subito la sanità, e si portò alla Chiesa della Madonna della Volta per ringraziare il Signore.

Antonio Citati, che ebbe stretta confidenza con D. Giuseppe, attestò, che avendo la Moglie vicina al parto, e non potendo in niun conto partorire, con pericolo della vita, ricorse al Servo di Dio, e pose con viva fede sul ventre della Moglie una sua camiscia, e d'un subito mandò in pezzi

un

un pezzo di carne, che chiamano Angiolone, con istupore non men delle genti di Casa, che de' Medici, quali risolutamente attestavano, che dovea infallibilmente morire; quando che restò libera, e perfettamente sana. Per mezzo di questa camiscia, che ne conservò il Citati, ne seguiron molte maraviglie in beneficio di molte Donne in pericolo di parto: e qualche invasata, trovandosi a lei vicina, mostrò con istorcimenti la virtù del Signore comunicatale.

Ritrovandosi i Fratelli della Compagnia di S. Maria degli Angioli al Peliere redunati nel loro Oratorio in consulta col Cappellano di essa Compagnia, venne in fretta una Donna a pregare il Cappellano, che venisse a confessare una Donna, travagliata per tre giorni da' dolori del parto, che trovavasi allora in vicino pericolo di morte. Il Superiore della Compagnia, compassionando le afflizzioni di quell'infelice, e trovandosi indosso una Immagine in carta del nostro] D. Giuseppe, pochi giorni prima defonto, disse al Cappellano: Padre Cappellano portatele questa figura di D. Giuseppe Filingeri, e ditele che a lui si raccomandi. Andò il Cappellano, e fattale avvivar la fede, gli porse la figura: appena Ella appresò la bocca per baciarla, che partorì felicemente, e restò libera del pericolo.

Stefano Cavallaro Conciator di pelli ritrovandosi in mare presso il Capo di Zafarana, fu la barca in cui navigava assalita da foribonda tempesta, con imminente pericolo di naufragare. In tale stato gli sovven-

venne avere indosso un pezzetto della veste del Servo di Dio; onde con gran fede gittollo in mare, e d'un subito cessò la tempesta, e si serenò il mare, scampandoli il naufragio.

Corre fama, che molte Donne pericolando nel parto con applicare qualche pezzo delle vesti del Servo di Dio ottennero la grazia di sgravarsi felicemente. In oltre che in Monreale molte grazie il Signore dispensò per li meriti del suo Servo.

La Moglie del Guardiano del luogo d'Aquino attestò a D. Giuseppe Gallotto Sacerdote dell'Istituto, che per la gabella di esso luogo suo Marito era restato in debito di oncie trecento, attesa la sterilità patita in più anni. Confusa dopo la morte del Servo di Dio, e per lo grosso debito, e per non avere conchè sostener la sua famiglia, si portò in Palermo, e bagnò con larga copia di lagrime la sepoltura del Servo di Dio; pregandolo, che siccome in vita avea esercitata la sua carità in sollevare le angustie della sua povertà, così volesse impetrarle la necessaria provvidenza. Non passò molto, che sperimentò efficacissima l'intercessione del Servo di Dio; poichè con modi inaspettati si liberò da ogni angustia, e vide bastevolmente proveduta la sua casa. Il che ella tutto attribuì alle preghiere, e meriti del Servo di Dio.

Cadde nel Gennajo del 1725. in una gravissima, e mortale infermità il Sac. D. Antonino Maria Inguaggiato, e per la opinione in che avea il Servo di Dio, a lui si raccomandò vivamente: quindi quante volte volea riconciliarsi il sonno s'

im-

immaginava essere in conversazione di D. Giuseppe, e ciò era bastevole a richiamare il sonno: e attribuisce a' meriti di lui l'essere uscito dal vicino pericolo della morte in detta infermità.

C A P O XXIV.

Stima in che fu il Servo di Dio: el suo buon nome difeso.

ANcorchè fin dagli anni più teneri avesse dato ottimo saggio della sua buona vita il nostro Servo di Dio D. Giuseppe Filingeri, e si fosse avanzato poi a gran passi nella strada della Cristiana perfezione; nulladimeno nell' età più adulta per molti anni menò vita ritirata, e di raro facea vedersi per la Città; consumando le intiere giornate racchiuso tra le mura della sua camera; dispose nulladimeno la divina providenza, che affine di risplendere col buon esempio, ed angelica modestia, che vestisse l'abito ecclesiastico, e si dedicasse al profitto dell'anime: onde cominciò a propagarsi da per tutto la sua santa vita, e si conciliò l' opinione di perfetto, ed esemplare Ecclesiastico, in che l' ebbero persone riguardevoli, e dotate di soprafflna prudenza.

Monsignor D. Giacomo Palafox, e Cardona Arcivescovo di Palermo, rigorosissimo nell' ammettere i Chierici agli ordini sacri, e nell' approvazione de' Confessori, non solo promosse il nostro D. Giuseppe al Sacerdozio, ma anche, avendo in

alto

altò credito il suo spirito, commise alla sua cura alcuni Monasterj di sacre Vergini, approvandolo Confessore, non senza notabil profitto di esse.

Monsignor D. Ferdinando Bazan, che fu successore del Palafox nell' Arcivescovato l' ebbe in alta stima: come si conosce da quel che si è riferito in questa vita. L'elesse Deputato del Monastero di S. Giuliano: e l' visitò infermo: e non men di lui l' ebbe il concetto l' Arcivescovo F. D. Giuseppe Gasch, che oggi con acclamata vigilanza governa la stessa Chiesa: onde nell'ultima sua infermità volle visitarlo.

L'Arcivescovo di Monreale D. Giovanni Roano per lo segnalato concetto, che conservò sempre del Servo di Dio; in ogni conto a lui volea confidare la cura della sua Chiesa, con elegerlo suo Vicario Generale.

Monsignor D. Asdrubale Termine, poco tempo addietro morto con acclamazione di perfetto Prelato, prima di essere sublimato al Vescovato di Siracusa, l'ebbe suo familiare, per la piena cognizione, che avea del suo spirito.

Monsignor D. Francesco Girgenti della Congregazione dell'Oratorio di Palermo, Vicario Generale di Monsignor Bazan, e poi Vescovo di Patti, sempre fece gran conto delle sue segnalate virtù, passando seco stretta familiarità.

I Vicerè di Sicilia, che ebbero cognizione della sua santa vita, lo stimarono in alto grado: quindi il Duca Vzeda volea nominarlo Vescovo: dal Duca di Veraguas fu nominato al Re Cattolico per

Ve-

Vescovo di Girgenti, e Cefalù: e avendo avuto ardimento un Sacerdote di accusare il Servo di Dio al detto Duca con varie calunnie, mentre Egli l'udiva passegiando, ad ogni accusa rispondea: *non lo credo: non lo credo.*

Il Marchese di Vigliena, come si ha riferito addietro, il volea spesso nel suo Oratorio, avendo la consolazione di udir la sua Messa, accogliendolo con segni di venerazione distinta: el nominò Vescovo di Patti, a riguardo delle segnalate virtù, che in lui ammirava. Dopo la sua morte inviatogli, mentre era Vicerè di Napoli, un pezzetto della sua cinta dal Sacer. D. Antonino Maria Inguagiato, gli rese grazie con grand' espressione, e vivo affetto, come se avesse ricevuto un tesoro in dono.

Monsignor D. Diego Vidania Inquisitore, del Tribunale del S. Uffizio di Sicilia, ed oggi Cappellano Maggiore del Regno di Napoli, gli conservò tal concetto, che più volte si portò alla Casa de' Conviventi per conferir seco familiarmente affari di gran rilievo.

Generalmente parlando, tanto Religiosi, quanto Secolari, dotati di approvata prudenza, e virtù, a' quali era ben noto lo spirito del Servo di Dio, ne venerarono le virtù. Fra'Religiosi sol mi attengo a far memoria del P. D. Francesco Maria Maggio Chierico Regolare, Uomo di segnalata dottrina, e virtù, e il P. Gianagostino Mazza dell' ordine de' Fatebenfratelli, amendue di altissima perfezione, e defonti con opinione di segnalata

fantità, che l'ebbero in sommo conto. Le Religiose del Monastero di S. Teresa di Carmelitane scalze, fra quali fiorisce una rara perfezione, dopo la sua morte mandaron tutte le loro corone precarie, per toccarsi con esse il cadavero di D. Giuseppe. I suoi Confessori, che maneggiarono la sua coscienza, il confessarono arrivato alla sommità d'un' altissima perfezione. Tali furono il P. Arcadio Perramuto, el P. Luigi Vicari, che governarono la Provincia di Sicilia: el P. Antonio di Natale: e di questi s' ha, che trovandosi infermo fu visitato dal nostro Servo di Dio. Entrato però in sua camera si eccitò una santa contesa fra amendue, cioè, chi dovesse baciar prima la mano all'altro. Fu così divota, ed umile questa gara, che alcuni de'Padri della Compagnia, che si trovaron presenti, ebbero poi a dire: *Abbiamo oggi veduto nella camera del P. Natale, S. Antonio, e S. Paolo primo Romito in santa gara di umilazione.*

So ben Io, che come varj sono i pensieri degli Uomini, così varj in vita, e dopo la morte del Servo di Dio D. Giuseppe furono i giudizj fatti sopra le sue operazioni. Chi era fornito di maturo giudizio, e dotato del lume del Signore, pesò le sue azioni colla statera del Santuario, riconobbe in lui una condotta di sublime perfezione, regolata all' idea santissima della vita ammirabile del Redentore Gesucristo, le cui sante opere furono acclamate della pietà de' suoi seguaci, e combattute dalla malvagità de' contradittori, armati di calunnie. Cosi nel nostro D. Giuseppe se i buo-

ni vedeano con ammirazione l' opere della sua santa vita, e veneravan le sue segnalate virtù; altri però, che giudicavan dalla sola apparenza, non approvavano la sua applicazione al temporale possesso de' predj; ancorchè avesse per oggetto la conservazione dell' opera de' Conviventi, e Ritiro delle povere. Le liti agitate ne' Tribunali: i legati, e donazioni procacciati: e i debbiti lasciati dopo la morte, senza molto riflettere, nè penetrar più in là della corteccia, furon materia o di censura, o disapprovazione.

Nulladimeno dee riflettersi, che le massime d' una matura prudenza fecero conoscere al Servo di Dio, che tanto l' opera delle Povere fanciulle in Cifuentes: quanto quella de' Conviventi, applicati alla cura dell' anime, non potean esser durevoli se non fossero appoggiate a rendite fisse, necessarie al loro mantenimento.

Egli non si fece veder mai ne' Tribunali, che trattovi dalla necessità di difendere colle ragioni della giustizia, quanto era stato volontariamente donato, o legato a se, in riguardo al Ritiro delle Povere, e Casa de' Conviventi, o alle stesse opere. Nè averebbe potuto tralasciarne la difesa senza nota di colpevole trascuratezza. Portò le difese però fino a quel segno, che gli dettava la coscienza: nè s' inoltrava quando conosceva insuperabili gli ostacoli. E ancorchè la frode più volte non lasciasse di tessere inganni alle sue ragioni; onde ne rimanesse colla perdita, non perdea l' interna pace; quietandosi nella rassegnazione alle divina di-

ſpoſizione, che permette, e tollera il male per bene degli eletti.

Sò che una volta gli fu fabbricato contro un' iſtrumento falſo: e tale fu dichiarato dall' intiero Collegio de' Notaj di Palermo: ma la malizia odoperò tali artificj, che in Tribunale ſuperiore fece apparire legittima la ſcrittura a ſuo danno: e pure Egli non ne moſtrò minimo ſentimento. Altra volta una donazione fatta con tutte le ſolennità neceſſarie alla ſua ſtabilezza, fu a forza di falſe atteſtazioni dichiarata invalida: ed Egli ancorchè perdeſſe quanto in eſſa contenevaſi, non perdè un ſol grado della ſua interna quiete.

Quanto Egli lecitamente procacciò, non fu a ſuo proprio vantaggio, che potea averlo nella caſa paterna, e negli ufficj, e dignità offertigli: ma pienamente contento d' un vitto povero, e limitatiſſimo, ne procurò l' acquiſto ſol per ſollievo de' poveri, e de' Conviventi, eletti a faticare per la divina gloria: e quanto Egli ebbe fu libera offerta dell' altrui pietà, non artificioſo rigiro di fraudolente aſtuzia, o compera a giuſto prezzo.

Egli è vero, che per ſoſtenere il peſo del Ritiro delle Povere, e della Caſa de' Conviventi, e affine di coltivare i predj di eſſa Caſa fu aſtretto a farſi accomodare da varie perſone diverſe partite di danajo, ſempre col penſiero di reſtituirle, per li groſſi diſpendj, che eran neceſſarj. Ma ciò non dee recar maraviglia: anche di S. Lorenzo Giuſtiano ſi legge, che per ſovvenimento de' Poveri, non ſi ritenea *ære ſe alieno gravare, ne illorum inopiæ*

piæ

piæ desset. (*a*) Di S. Carlo Borromeo pur si legge nella sua vita, che ancor' egli facea de' grossi debiti per sovvenir le necessità de' Poveri: (*b*) di quel Santo Arcivescovo di Reggio Annibale d'Afflitto, Palermitano, lo stesso si legge nella sua Vita: (*c*) e così pure di Bartolomeo Oltzauser Ristoratore dell'Istituto de' Conviventi. (*d*) E pur non lasciarono d'esser Santi: nè questo lor procedere adombrò mai lo splendore della perfezione; poichè nato da una sopraffina carità.

Nè i debiti contratti, lo fecero trascurato a sodisfarli in averne la commodità: anzi invigilava con tutta diligenza a corrispondere secondo la obbligazione: quindi una volta entratagli una partita di oltre oncie mille; nel giorno seguente si ritrovò senza un quadrino, perchè d'un subito ripartì tutto a' Creditori; senza riguardo alle necessità della sua Casa de' Conviventi.

Ma sparisce ogn'ombra, che la malignità, attaccandosi alla sola apparenza, possa opporre alla santità della sua vita, quando si rifletta, che ancorchè avesse lasciato in morte molti debiti, furon però questi superati da' grossi crediti, che lasciò d'esigersi per soddisfarli; poichè in una dichiarazione, che Egli fece prima di morire, sottoscritta di propio pugno tre giorni prima di terminar la vita, registrata poi negli atti di Notar Marc'Antonio lo

(*a*) *Brev. Rom. lect.* 5.
(*b*) *Bascapè in vita, Rhò. Virt. hist. l.* 4. *c.* 13. *n.* 6.
(*c*) *Fozzi in vita*
(*d*) *In vita f.* 149. *e* 153.

lo Faso sotto li 9. Novembre 1704. notò fedelmente le partite de'suoi debiti dovuti a varie persone con minuta distinzione, e ascelèro alla somma di oncie 1826. ed in essa pure palesò andar creditore di molte persone sino alla somma di oncie 2600. onde sopravanza il credito oncie 774.

Che se poi l' interesse, che accieca le umane menti, e acquista tanto dominio negli animi degli appassionati mortali, armò la lingua d'alcuni: e la frode dipinse in qualche maniera in aria di colpevole la sua integrità, ed innocenza; non è da farne le maraviglie, lo stesso ed in vita, ed in morte accadde a'Santi di prima grandezza, che in oggi adora la Chiesa, come le carte della Sacre Istorie ci mostrano. Tanto permette Iddio per accrescere il merito a'suoi, e a misura del merito conceder loro la ricompensa d'una gloria interminabile.

E vaglia il vero: la limpidezza delle mani del nostro D. Giuseppe, e la candidezza della sua coscienza, conservati sempre in tutta la vita, son valevoli a confonder la malignità degli umani giudizj. Le contradizioni sostenute il fan conoscere vero seguace del Redentore, che fu combattuto dalla malvagità degli Ebrei co'suoi ingannevoli giudizj, ed in vita, ed in morte. Questo è il carattere de' veri imitatori di Gesucristo, come Egli stesso manifestò a' suoi Apostoli (a) *Si mundus vos odit scitote quia me priorem vobis odio habuit.* E in ol-

(a) *Io.* 15. 18.

oltre : *Si me persecuti sunt , & vos persequentur* : Ma siccome Iddio permise, che fosse, come tanti suoi seguaci, censurato dalla calunnia, e sinistro giudizio d'alcuni pochi ; per raffinare la sua virtù , e guadagnarsi il merito d'una invitta pazienza; così volle manifestarne la santità delle sue eroiche virtù , el segnalato guiderdone ricevuto in premio delle sue sofferenze con tanti miracoli , operati a sua intercessione; che al certo non sarebbono avvenuti , se Egli nel suo procedere fosse stato in qualche menoma parte colpevole .

Anzi non dee seppellirsi sotto il silenzio quel che a molti è più che noto, che quell'uno , che al maggior segno contradisse le sue operazioni , e fu la causa principale della censura de'suoi conti, e pose ad esamina le sue azioni, forse a buon fine, dopo la sua morte non solo fu astretto a difendere la rettitudine dalla sua amministrazione nel maneggio de'beni del Refugio de'Poveri : ma anche entrato ad occhi aperti nel conoscimento della verità , fece compilare un Compendio della sua Santa Vita in lingua latina : e si stima averlo inviato al Superiore Supremo dell'Istituto de'Conviventi . Voglia Iddio , che Noi fossimo meritevoli d'imitar le sue sante virtù , per esser a parte di quella gloria , che come piamente si crede , ora Egli gode in Paradiso .

I L F I N E.

ERRORI.		CORREZZIONI.
Fcg. 13.	lin. 15. de	di
14.	27. inalbarate	inalberate
16.	17. fati che	fatiche
17.	15. del	dal
21.	5. *qaorum*	*quorum*
	13. Crcidiocesano	Arcidiocesano
33.	27. ontrada	Contrada
41.	23. colle	colla
47.	1. la cura	in cura
52.	15. qualque	qualche
55.	28. ascrevevano	ascrivevano
58.	5. avenne	avvenne
65.	20. pregevole	pregevoli
74.	16. ingiurio contro se	ingiuriose contra
75.	30. tantazione	tentazioni
94.	3. *disvelti*	divelti
101.	27. venuitogli	venutigli
118.	17. passinio	pasioni
122.	7. redine	redini
	28. pasasse	passasse
123.	22. anunzio	annunzio
124.	22. nostra ;	nostra
	23. luogo	luogo ;
134.	20. corda la	cordella
138.	22. stata	state
139.	6. esse	essa
156.	2. maraviglia	maraviglie
168.	il	in





